



I S E M P R E V E R D E

ALBERTO SAVINIO



Infanzia di Nivasio Dolcemare

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PREFAZIONE

ALLA VITA DI UN UOMO «NATO»

L'infanzia e parte dell'adolescenza Nivasio Dolcemare le ha consumate in una capitale della Balcania, in seno a una società cosmopolita cui l'Europa delegava a turno i suoi rappresentanti più squisiti. I solisti del Concerto Europeo, i più bei nomi dell'Almanacco di Gotha, gli astri maggiori della casta diplomatica, Nivasio Dolcemare li riconosceva si può dire all'odore. Se la mitologia del nostro tempo ha così poca presa su lui, se essa manca a suo riguardo di fascino e di mistero, è perché la parte più impressionabile, più ricettiva della vita, egli l'ha vissuta nel cuore stesso di essa mitologia. È stato un bene? È stato un male? «Un male» ha pensato per assai tempo Nivasio Dolcemare. E durante la gioventù e i donchisciottismi che l'accompagnano, Nivasio univa a uno sferzante disprezzo per le classi alte, una simpatia fidente ancorché di maniera per le schiette, le nude, le intatte virtù del popolo. Partecipavano di quella società l'aristocrazia locale, la corte, i membri selezionati delle varie «colonie» europee, il corpo diplomatico al completo. Non si dava terreno più favorevole per conoscere al tatto quell'Europa così frolla e sa-

lottiera, quell'Europa di «buoni europei» che alla prima cannoneggiata del 1914 stirò le membra già stanche e debilitate, e nel settembre 1939 vide andare in polvere anche le ossa di quelle membra. Passato il «primo tempo», Nivasio s'è ricreduto. Via via che questo collezionista di esperienze si inoltra nell'età matura, sempre più apprezza i benefici che le sue qualità mentali, i suoi costumi, la sua scienza della vita hanno tratto da quel «naturale» contatto con la classe privilegiata. Geograficamente, quel lembo di Balcania fa parte dell'Europa, pure gl'indigeni di quella terra, se non addirittura Non Europei, si considerano Europei Minori certamente. Dalla conoscenza dell'inferiorità altrui, Nivasio Dolcemare ha tratto un salutare complesso di superiorità: primo beneficio ricevuto da quella occasionale terra nativa, al quale fa sèguito il ricordo di epici monti e di eroiche vallate, di mari chiari e profondi, di una «immortalità terrestre» offerta nel suo spettacolo più fermo e confortante.

Quella società selezionata, quel gruppo di eletti, gl'indigeni li qualificavano genericamente «aristocrazia». Per l'indigeno, «aristocratico» era indistintamente chi partecipava dell'eletta società, quando pure gli mancassero attestati di sangue e di casata. Ma in seno all'eletta società, la distinzione tra aristocratico effettivo e aristocratico aggregato era notata, commentata, anatomizzata. Da essa traeva vigore un fermento continuo, una ostilità, una lotta senza quartiere. Fra gli eletti questa era forse la attività più seria, più «sentita». Attentamente studiata era pure la distinzione

fra aristocratico antico e aristocratico nuovo, e così pure fra aristocratico che lavora e aristocratico che vive del suo. Una dama mostrava a un'altra dama l'arme della propria famiglia. «Questa macchiolina tra le clave in campo azzurro, è forse un pezzetto di sapone?». Così domandò la seconda dama alla prima, il cui marito gestiva un'industria di sapone; e da questa domanda nacque una lunga serie di duelli alla sciabola e alla pistola, tra i mariti e i parenti delle due dame. Ma questi erano i misteri del tempio. Come determinare «dall'esterno» la necessaria differenza fra gente «nata» e gente «non nata»? Come penetrare di là dalla cinta dorata gli arcani di quel mondo felice e lontano? Risale a quel tempo l'equivoco plebeo, che chi ha comodi di vita «fa il signore».

Prima qualità dell'aristocratismo, di ogni «aristismo», di qualunque condizione ottima, è la naturale facoltà di sintesi. Il «meglio» e il «più» ottenuti con sforzo minimo, inapparente, e, nei casi più alti, inesistente. Così, nel perfezionamento supremo del gioco equilibristico, si suppone che l'uomo può raggiungere una sua gravità personale, indipendente da quella terrestre, e vivere «ormai» in aria.

Noi pensiamo con sempre maggiore insistenza alla necessità di una biologia superiore: biologia morale, biologia intellettuale: scienza precisa, strumento di conoscenza per un mondo che tuttora inesiste per i più; per taluni è soltanto intuito, e ancora alla

maniera vaga, gelatinosa di un limbo, e solo a pochissimi è conoscibile e reale. Allora, alla luce della ventura «scienza nuova», apparirà l'equilibrio perfetto tra «massimi» raggiunti dall'uomo in sé e fuori di sé, l'affinità tra aristocrazia e stile, il consorzio degli ottimi. E volgendo lo sguardo al passato si misurerà, per esempio, la distanza tra l'aristocratico segno di Picasso e lo spessore plebeo di tanta pittura grassa; tra la magra terzina di Bellini e l'armonismo obeso, la sonorità sdentata di Wagner.

Ma qui si parla di un'epoca in cui i valori esistevano più come ricordo che come presenza, più come apparenza che come sostanziosa realtà. Per riflesso, solo chi quell'epoca ha conosciuto che non era più se non un amabile scenario, ha modo di scoprire senza esitazione la verità del tempo presente: la durezza succeduta alla morbidezza, l'urto allo scansarsi, l'affermazione all'ambiguità. Solo chi ha conosciuto i Valori ridotti a pure memorie, può capire in tutta la sua ampiezza l'odierno dramma dei Valori, la loro disperata volontà di sopraffarsi, la loro lotta per la vita.

Il non europeismo degli'indigeni, riconosciuto dagli'indigeni stessi, e anzi da loro stessi proposto a dato di fatto, favoriva negli eletti la boria colonialista, l'ostentata superiorità del bianco sul negro. Non che quegli'indigeni fossero di razza camitica, ma non sempre la disuguaglianza di razza si misura al colore della pelle. Fioriva nell'industria di quel tempo certa carta increspata che, manipolata da abili dita, si trasformava in paralumi che racco-

gliavano e mitigavano la luce dentro quei salotti assurdi e tenebrosi come foreste. Chi vedesse però nel *paralume a gonnellino*, l'unica destinazione di quella carta increspata, sbaglierebbe. Clandestinamente, quella carta serviva alla confezione degli ultimi esemplari di quell'umanità «altamente nata», e arrivata agli sgoccioli della propria storia. Pure, quegli eletti che avevano appena la consistenza della carta originaria, quegli aristocratici che l'aria traversava da parte a parte, serbavano di fronte alla plebe una forza intatta, magica, divina. A farsi obbedire, a comandare bastava una parola, uno sguardo, l'accento di uno sguardo. Tanto l'abitudine sopravvive alla morte del fatto.

Mirabile del pari la costanza di quegli eletti a tenere vive le virtù della classe. Disprezzo del pericolo: e che importa se finto? Audacia: e che importa se simulata? Sempre primi a riconoscere la novità, ad accettarla. La bicicletta da chi se non da coloro fu colaudata? Negli afosi pomeriggi estivi, sulle piste o bianche di ghiaietta o grige di cenere, girava per ore e ore l'aristocrazia, anche le dame con i calzoncini a sbuffi, sui lucidi bicikli, a esse, a otto, a cerchio, a ovale, in gara di velocità o di lentezza, con piedi o senza piedi, con mani o senza mani, a cavallo o all'amazzone, fermi i più bravi nella «stasi», trionfo supremo dell'abilità, il corpo ritto sui pedali, la ruota anteriore volta di sghembo, magnifici e tranquilli.

E un giorno scoppiò il miracolo. Preceduta da un ronzio d'oro, la Carrozza di Domani fece la sua prima apparizione...

Ma qui siamo già nella vita di Nivasio Dolcemare.

INFANZIA DI NIVASIO DOLCEMARE

Infanzia è una corruzione di Ninfanzia: periodo della vita che l'uomo consuma sotto l'autorità di Anzia, ninfa delle primizie. (Anzia da «ante», prima).

I

Il giorno in cui Nivasio Dolcemare uscì dal grembo materno, il sole picchiava a martello sulla città della civetta.

Cinque da una parte e cinque dall'altra, le lunghe steariche colorate sorgevano agli angoli del caminetto, si piegavano sui candelabri di bronzo, piangevano lunghi lacrimoni.

La culla spumeggiava in un angolo.

Di minuto in minuto un rapido fruscio d'acqua rameggiava nei muri, passava sulle finestre che opponevano le loro persiane chiuse all'assalto del caldo portentoso.

Quel rapido fruscio dava idea di una pioggia intermittente, una pioggia stanca, un fantasma di pioggia. Era opera invece di una dozzina di mercenari agli ordini del commendatore Visanio, i quali, coperti di lana dal collo alle caviglie, rovesciavano mastelli

d'acqua sul tetto, a fine di lenire, sotto, l'affanno della partoriente.

Il tema dell'acqua sul tetto, e soprattutto delle candele che si consumavano da sole, alimentò per molto tempo le conversazioni di casa Dolcemare.

La signora Trigliona riceveva il martedì. Gli amici dei Dolcemare vivevano nel terrore. Lo sbadato o l'ingenuo non mancavano mai, che d'un tratto se ne uscivano a dire:

«Che caldo oggi!».

«Per carità!» saltava su la signora Trigliona. «Voi non sapete che sia caldo. Quando “ebbi” il mio piccolo Nivasio...».

L'episodio delle candele si è incorporato nella vita di Nivasio Dolcemare. Da quando Thànatos ha suggellato le labbra del commendatore Visanio e della signora Trigliona, il compito di custodire la memoria di quell'episodio, di tramandarla ai posteri, Nivasio lo ha devoluto a se stesso e lo assolve come un sacro dovere.

Lo specchio incorniciato di palme dorate, che dal marmo del caminetto levava la sua luce appassita al soffitto carico di stucchi, creava un'illusoria continuazione di quella camera piena d'ombra e di fato, e una felice anticipazione assieme della sorte del nascituro, la cui vita, infatti, si va consumando dentro il mondo degli specchi.

Dopo questa introduzione apodittica, sarà più facile capire taluni squilibri nel destino di Nivasio Dolcemare, giustificare quella

fama di figlio di famiglia che gli sta addosso come una crosta, e che nessuno, e lui meno di tutti, è riuscito ancora a capire se gli giova o gli nuoce.

Per Nivasio Dolcemare, la tempestiva determinazione dell'ambiente è più necessaria che per altri. Questo uomo così «umano», nessuno sa dire in quale categoria sia da essere allogato. La sua qualità sociale sfugge al giudizio comune, non corrisponde a nessuna classificazione in uso; né basta la sua personale buona volontà, la sua riconosciuta modestia a farlo accettare dalla norma. A considerare gli uomini in specie di pallini, a vedere come presto o tardi ogni pallino trova il forellino atto ad accoglierlo e a fargli da nido, stupisce questo pallino solitario, tanto simile agli altri e assieme tanto diverso, che gira sempre e non si posa mai. Questo il dramma di Nivasio Dolcemare. La singolarità degli altri uomini singolari parla da sé, difende le proprie ragioni, sa farsi valere. È corposa, vistosa, appariscente. I suoi proprietari l'alimentano con cura, la ungono, la lustrano, si studiano di renderla sempre più gradita alla platea. Capricci, civetterie, caparbietà, selvaggismo, concorrono a fare dell'uomo singolare, dell'uomo «superiore», un personaggio a successo e redditizio. La singolarità di Nivasio Dolcemare invece è così discreta, così segreta, così sottocutanea, che in superficie nulla trapela, e si confonde con la più smaccata normalità. Ma essa è, e, mare invisibile, circonda questo uomo-isola di una desertica zona, di una cintura di vuoto.

In guerra, Nivasio Dolcemare era soldato: soldato semplice. Il suo foglio di congedo attesta che «il soldato Dolcemare Nivasio ha servito la patria con fedeltà e onore». Ma di questa fedeltà, di questo onore, perché mancano a lui quei segni tangibili, di cui i suoi compagni sono così copiosamente fregiati?

Nella confusione delle caserme, nel tumulto dei campi echeggiava talvolta il nome di *Dolcemare Nivasio*; e questo nome preceduto dal cognome sonava così strano, che Nivasio stesso se lo stava a udire con curiosità, come il nome di un altro, di uno sconosciuto.

Accorreva tuttavia al richiamo, e davanti al «superiore» si piantava sull'attenti. Obbediva l'autorità temporale, perché la sommissione del corpo all'autorità temporale consente la libertà dello spirito.

Davanti a quel soldato tanto simile in vista agli altri soldati, ma la cui diversità metafisica traspariva per oscuri segni, il «superiore» si disarticolava. Guardava Nivasio come si guarda un fantasma che circola mascherato in mezzo ai vivi. Il meccanismo della dipendenza girava a folle. Il superiore sentiva di non avere più presa sul soldato Dolcemare. Né era necessario il classico «andate pure», per metter fine all'impossibile colloquio.

Intanto, il soldato Dolcemare restava inutilizzato. A nessuno passò mai per la mente che a questo gregario così distratto, così disinteressato, così assente, si potessero affidare i compiti più as-

surdi, chiedere i maggiori sacrifici. Nessuno capì mai che il soldato Dolcemare era *pronto a tutto*.

Spaesato tra la bassa forza, Nivasio Dolcemare sarebbe stato più «a posto» nei gradi superiori? Errore. Generalissimo, Nivasio Dolcemare sarebbe stato pur sempre un «fuori sede».

A suo modo, anche Nivasio Dolcemare è vittima della democrazia. Il suo caso è molto più tragico di quello di un monarca spodestato. La sorte di Nivasio è negata a ogni possibilità di mutamento.

Nivasio per sua natura dovrebbe sedere sulla vetta, respirare la solitudine suprema, contemplare l'ultimo silenzio. Ma chi riconosce a Nivasio Dolcemare questi diritti ottici, questi privilegi di respirazione?

Ineffabile altrui, la «sovranità» di Nivasio Dolcemare è realtà per lui solo, perpetua cagione di squilibrio, fonte perenne di sofferenza.

Anche Nivasio Dolcemare è vittima della democrazia: non di quella che la storia inquadra dentro periodi precisi, ma dell'eterna, irrimutabile democrazia dell'umanità.

L'ora saliva al meriggio, il silenzio s'infoltiva sempre più. Nella tensione crescente del dramma genetico, il commendatore Visanio aspettava di minuto in minuto il grido dell'uccello sacro. Segnale fatidico!

Nella mente di questo italiano atletico e avventuroso, antiche reminiscenze teogoniche e residui di oscure superstizioni si erano fusi in un piccolo mito a uso personale, secondo il quale la nascita di un figlio doveva essere salutata dal sommo dell'Acropoli dal grido dell'uccello di Minerva, destato per l'occasione dal suo sonno secolare. Ma sia che i latrati della signora Trigliona superchiassero ogni altro suono, sia che le persiane e le finestre ermeticamente chiuse vietassero qualunque infiltrazione esterna, il commendatore Visanio non udiva nulla.

Essere nato sotto l'occhio azzurro di Atena anche Nivasio lo stima una fortuna, ma non per le stesse ragioni di un classicista, né tanto meno di un neoclassicista.

A più riprese la Grecia è stata soggetta a quello strano fenomeno di «decorticazione» di cui Platone dà notizia nel *Timeo*, e più ampiamente nel *Crizia*.

La «prima» Grecia era una terra feracissima, che tra foreste ombrose, ubertosi campi e garruli torrenti, riuniva in sé ogni splendore e ogni dovizia.

Un giorno questa scorza felice si staccò come pelle di serpente, calò nel mare, scopri dietro a sé una terra calva e sparuta.

Questo avvenne nell'alba dei tempi, quando l'Atlantide fioriva ancora tra i suoi canali anulari e allo splendore degli oricalchi, ma a distanza di tanto tempo, e cioè tra lo scorso secolo e oggi, ecco che lo strano fenomeno si è ripetuto, sebbene non in maniera

fisica questa volta, ma morale.

San Bartolomeo dell'Europa, la Grecia in seguito a questo secondo denudamento diventò l'equivalente geografico di ciò che in anatomia è lo «scorticato».

In mancanza di qualità sue proprie, la Grecia d'oggi è il modello in piccolo, la caricatura, lo «scorticato» dell'Europa. Qualità e soprattutto difetti di questo continente, che nelle dimensioni originali o passano inosservati o traggono in inganno, nell'esemplare ridotto spiccano con chiarezza e durezza così spietate, che ogni possibilità di equivoco diventa vana.

Chi conosce la Grecia, conosce l'Europa non nei suoi miraggi, nelle sue finzioni, nei suoi «misteri», ma nella sua povera e nuda verità.

Prima di mischiarsi alla vita in qualità di fantasma mascherato, Nivasio Dolcemare ha scrutato un infallibile specchio, ha passato una stagione in inferno.

È per ciò che nel corso di questa documentazione biografica, l'italiano Nivasio Dolcemare darà prova di una vista così lucida e fredda, da provocare turbamenti e raccapriccio.

In attesa di mettere le mani in pasta, la levatrice si trascinava ginocchioni per la camera, invocava l'autorità celeste:

Pascienza aiutaci,
Cristo provvedici,
Ché semo in tredici

Tutti a penàr.

La levatrice aveva un nome augurale: si chiamava Zoé.

Bimba, la quarantenne sorella della puerpera, si era riempita le orecchie di bambagia, e si era cacciata la testa dentro l'armadio della biancheria.

Italiano nato fuori d'Italia, Nivasio Dolcemare si considera un privilegiato.

Questa nascita «indiretta» è una situazione ironica, una soluzione di stile, una condizione che alle facoltà nazionali dell'uomo Dolcemare aggiunge alcune sfumature, alcune sottigliezze, alcuni passaggi di semitoni e di quarti di tono, che la nascita «diretta» non consente.

La nascita di un italiano fuori d'Italia, equivale alla pittura a velature, alla musica riprodotta. È, nel problema della razza, il raggiungimento dello stile.

L'analisi dell'italiano Nivasio Dolcemare dà: italiano più italiano dell'italiano, perché l'«italiano» in lui non è «stato locale», ma condizione voluta, scoperta, conquistata.

Non è detto però che la sua condizione di italiano nato fuori d'Italia, non gli abbia procurato anche alcune sorprese sgradevoli.

Nel maggio 1915, Nivasio Dolcemare arrivò dall'estero alla stazione di Torino. Lo indirizzarono a un tavolinetto presso il cancello degli arrivi, dietro il quale sedeva un colonnello bonario e

panciuto, un padre di famiglia in divisa.

Il colonnello disse *verè* e prese il foglio che Dolcemare gli porgeva.

«Nato ad Atene? Ma voi siete greco! Perché vi venite a cacciare in questi pasticci?». Nivasio Dolcemare si guardò d'attorno, vide giganteggiare tra i fumi della tettoia un'Italia con la torre in testa; e questa Italia, chissà perché, rideva sotto i baffi.

«Assassinol».

Il commendatore Visanio si è tragicamente affacciato alla soglia, fulmina con lo sguardo il dottor Naso che, cupo e preoccupato, si scampanella tra le gambe un lungo budello paonazzo, e sembra volerlo scagliare a sfracellarsi sul muro.

«Assassinol! Hai ucciso mio figliol!».

Ma prima che il pugno del commendatore si abbatta sulla testa del dottore, un grido acutissimo echeggia.

Il tanto atteso grido della civetta?... No. Il grido di un pollastro a cui si tira il collo?... Neppure. Il primo grido di Nivasio Dolcemare.

Tra i molti pensieri che senza nesso gli sfilavano per la testa, il commendatore Visanio si domandava perché la nascita di un bimbo è chiamata «lieto evento», ma non riusciva a trovare una risposta che lo convincesse.

«Commendatore, fatevi in là» implorava il dottor Naso.

Per correggere l'equivoco di prima, il commendatore Visanio si

circondava di attività, spostava i mobili, apriva i cassetti, li richiudeva, spingeva per la camera il tavolino dei medicinali, si nascondeva come Giove dentro una nube.

«Fermo, commendatore!».

La gamba del tavolino s'impigliò nel tappeto: la macchia bruna, caustica della tintura di iodio si allargò sul Bucàra.

Lo zelo del nuovo padre minacciava guai peggiori. Il dottor Naso pompava dalla fialetta il liquido antiemorragico.

«Dottore, la nascita di un bimbo perché la chiamano “lieto evento”?».

Il medico lo fissò con occhi bianchi, e continuò a iniettare nelle vene della signora Trigliona l'estratto di segala cornuta.

«Signora Zoé...».

«Sedete!» gl'intimò la levatrice.

Da uno di quei divani a barca che mobiliano i quadri di Watteau, il commendatore Visanio assisté alla manipolazione del neonato. Ripulito e parato come un finissimo salume, il piccolo Nivasio scese tra le spume della culla.

La signora Trigliona si era addormentata. Il suo corpo svuotato si appiattiva nel letto, le sue mani posate sul lenzuolo non si distinguevano da questo se non per l'ombra leggera che le circondava.

Il dottor Naso e la signora Zoé se ne andarono assieme. Una volta ancora, e pur tra le ansie del parto, il commendatore Visanio si pose il problema se Naso e la levatrice se l'intendessero.

L'odore del disinfettante, ala invisibile della pulizia, aliava nella camera.

Ma la nascita di un bimbo perché la chiamano «dieto evento» ?

Rimasto solo, il commendatore Visanio si accorse che lui pure aveva un corpo da governare, dei bisogni da soddisfare, e ne stupì. Ebbe anche lui in quel momento la «sua» nascita.

Il sonno accumulato in due notti bianche si fece avanti di colpo e gli tirò un pugno in testa.

Stava ancora nella poltrona a sdraio in cui lo aveva confinato la levatrice. Il suo piede calzato di stivale a elastico scavalcò il bracciolo, penzolò tragicamente nel vuoto. La sua barbuto testa di centauro si rovesciò sulla spalliera.

Allora, nel silenzio compatto, sulla città irrigidita dal caldo, un grido echeggiò.

Il commendatore era piombato nel sonno roccioso di Oloferne. Le sue labbra rossegiavano tra l'orrido della barba, si schiudevano a ritmo, baciavano il vuoto.

Il grido si ripeté. Un grido senza origine, senza sesso. Rotondo e assieme affilatissimo, affascinante e assieme spaventoso.

Quel grido, il commendatore Visanio non l'udì.

La sua mano enorme, il palmo scoperto e solcato da un'emme maiuscola, posava per terra come un guanto. Tra il pantalone risalito sul polpaccio e il pedalino ripiegato a fisarmonica, la fetuccia bianca della mutanda annodata alla caviglia tirava fuori

due orecchiette di coniglio.

Il grido si ripeté per la terza volta.

Ma se il commendatore avesse udito quel grido, e avesse voluto riconoscere in esso il grido augurale della dea, avrebbe pensato, tanto lontano era quel grido da qualunque realtà, che l'uccello di Minerva è grosso come un bue.

II

Il giovedì dodici novembre, il commendatore Visanio e la signora Trigliona celebrarono in gran pompa il battesimo del piccolo Nivasio.

Nivasio fu battezzato nella cappella di casa Dolcemare, alle quattro del pomeriggio, dall'arcivescovo in persona.

Monsignor Delenda depose il sale sulle labbra del nuovo soldato di Cristo, lo battezzò nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Un adagio di Palestrina, trascritto per soli archi, veniva a ondate dal salotto, eseguito dall'orchestra di dame del Mon-Plaisir, diretta da Deolinda Zimbalíst.

Per un delicato riferimento al sesso del festeggiato, Deolinda Zimbalíst e le sue dame erano uniformemente vestite di raso celeste. Sul nastro che sbarrava in diagonale il petto delle sonatrici, era scritto in lettere d'oro: «Wiener-Damen».

Al termine dell'austero rito, la festa s'iniziò nel modo più brillante.

Notati tra i presenti il conte Minciàki, ministro plenipotenziario di S.M. l'imperatore d'Austria, decano del corpo diplomatico, e la contessa; *Monsieur de Roujoux*, ministro plenipotenziario della Repubblica Francese, e *madame de Roujoux*; il barone von Ràthibor, ministro plenipotenziario di S.M. l'imperatore di Germania, e la baronessa; il principe Wassílcikof, ministro plenipotenziario di S.M. l'imperatore di Russia, e la principessa, nata baronessa von Klübert; il generale Papatrapatàkos, comandante la guarnigione di Atene, e la generalessa; il prefetto Tsapatakàlakis, e la prefetessa; il sindaco Pestromastranzòglu, e la sindachessa; Antoine Calaroni; il direttore del gas, e molti altri.

Il rinfresco era stato preparato da Armand Loubié et Fils, fornitori della Real Casa.

Gl'intervenuti parlavano francese con l'accento levantino.

Antoine Calaroni era il pilastro dei salotti. La sua presenza ai ricevimenti dell'alta società di Atene era necessaria come il sale in cucina.

Questo parallelo non va preso alla lettera. Antoine Calaroni era l'uomo più sciapo del mondo, ma in nessuno quanto in lui erano così strettamente riunite le tre virtù cardinali del perfetto uomo di mondo, e cioè la bruttezza decorativa, la stupidità dolce, l'ignoranza sicura.

Antoine Calaroni frequentava i salotti con regolarità e devozione, come il credente frequenta la casa di Dio. La sua reputazione di «fedelissimo» nessuno osava contestarla. Quando l'orchestra di dame viennesi debuttò al Mon-Plaisir, Deolinda Zimbalist ricevè dentro un mazzo di violette il biglietto di Antoine Calaroni, ex console onorario della repubblica del Guatemala; e da quella sera, regolarmente, il fedele Calaroni continuò a mandare il suo omaggio floreale «alla divina, all'incomparabile».

C'era affinità fra Antoine Calaroni e Stendhal. La stessa donna, che altrui non rifiutava nulla, a Calaroni concedeva appena l'unguia da baciare. Ma egualmente Antoine era felice. Era felice. Aveva scoperto il modo meno rischioso di essere felice, e ci si atteneva con costanza.

Calaroni era vergine.

Le armi da fuoco, che tanta parte hanno nello sviluppo del carattere virile, ispiravano a lui un indicibile orrore.

Meno l'amore della signora Calaroni madre, Antoine non conosceva altro amore di donna. Ma per sua madre, che più nessuno ricordava in città perché morta da tempo immemorabile, Calaroni nutriva un amore più alto dell'amore: un culto.¹

¹Gli uomini «femminili» nutrono un amore eccessivo per la propria madre, amano parlare di questo amore, esaltarlo, esauriscono nell'amore alla madre ogni loro possibilità di amore alle

Questo innocente non aveva età. Uomini vecchissimi, come il generale Papatrapatakos comandante la guarnigione, non ricordavano a Calaroni una faccia diversa: gli stessi baffetti color ebano, gli stessi richiamati, gli stessi occhi vacui che galleggiavano in un umidore perpetuo, le stesse rughe presso la commessura delle labbra, che al cadaverico sorriso di quell'uomo senza ricambio, conferivano il suggello dell'immortalità.

Negato per natura a qualunque forma di attività manuale o mentale, Calaroni aveva un'abilità sola: il ricamo. Ma nei lavori di Aracne Antoine era un maestro. I suoi filetti, i suoi punti a croce, i suoi punti a catenella erano inimitabili capolavori. I quali scadevano tuttavia davanti alle grandi composizioni, alle sontuose tappezzerie ricche di creature pastorali, di spumeggianti torrentelli, di galli silvestri che Calaroni si lavorava tutto l'anno nel mistero del suo alloggio solitario e inviolabile, e di cui a Natale faceva omaggio alle dame che lo avevano ospitato durante l'anno.

La festa si aprì con uno scelto programma di musica, eseguito dall'orchestra di dame. Deolinda Zimbalist si fece applaudire

donne. Che pensare d'altra parte di un uomo come Sant'Ambrogio, che nella sua opera letteraria pur così vasta, non parla nemmeno una volta di sua madre?

come solista in una rapsodia di Wieniawski. Il direttore della società del gas, Oscar Dacosta, che aveva una bella voce di basso, cantò l'aria dell'*Ebreà*:

Et moi-même je serai ton bourreau...

Infine, e diretta da Deolinda Zimbalíst che un po' sonava e un po' accennava il ritmo con l'archetto, l'orchestra di dame interpretò brillantemente la celebre sinfonia *Poeta e Contadino*.

Sugli accordi finali il festeggiato arrivò in salotto. Il suo capino affondava nei merletti. Egli storciva gli occhi alle luci, buttava bava dall'innocente boccuzza.

«È tutto suo padre!» esclamò la contessa Minciàki.

«Ha il naso di sua madre!» ribatté madame de Roujoux.

Nivasio ruttò, petò, si comportò in maniera così indecorosa, che bisognò portarlo via senza por tempo in mezzo.

Gli strilli del festeggiato non erano ancora spenti dietro i tendaggi di velluto rosso, che Deolinda Zimbalíst, il petto a bomba, l'archetto vibrante nella nervosa mano, impettita come una domatrice, fece attaccare dalle sue dame *O mein lieber Augustin*; e al ritmo scattante della mazurca le danze furono aperte dal commendatore Visanio, che tra le sue braccia robuste e vogliose di ben altri amplessi, faceva saltare la vecchia contessa Minciàki, decana del corpo diplomatico.

Nel salotto giallo era apparecchiata la tavola per il maus, ma i

giocatori mancavano.

Mikos e Takos, i due ottantenni inseparabili, facevano su un tavolino a parte la loro partita a filetto. Si udiva il vocio nell'adiacente sala da ballo. D'un tratto, fra i comandi rochi del capitano Tsitsipitikàkis che dirigeva i lancieri, echeggiò stridente la voce della generalezza Papatrapatàkos:

«Le Vianelli!».

Mikos e Takos si guardarono esterrefatti.

«Le Vianelli?» balbettò Mikos.

«Le Vianelli!» confermò Takos.

Al festoso vocio seguì un mormorio pieno d'ansia, un pissi-pissi allarmato.

Mikos e Takos si levarono dal tavolino, si affrettarono con le gambette molli verso l'uscita; ma appena sulla soglia del salotto giallo, le luci si spensero di colpo.

«Mikos!» esclamò Takos.

«Takos!» esclamò Mikos, e si cercarono a tastoni nell'oscurità.

La facciata della palazzina Dolcemare dava sulla piazza della Costituzione, e su questa medesima piazza dava anche la casa delle Vianelli.

Costoro erano donne infamate.

Arturo Vianelli, importatore di derrate coloniali, era morto tre anni prima, lasciando la moglie e le figliole senza un Cristo da baciare.

Le due orfanelle erano due ubertose ragazze, due creature trionfanti, due splendidi esemplari di femminità che quando la mattina della domenica entravano nella chiesa cattolica di Atene, la stessa statua di san Dionigi Areopagita, cui la chiesa è dedicata, tirava fuori la testa dalla nicchia e accendeva due occhi che sembravano fanali. Quanto alla vedova, madre di quelle due orfanelle, essa pure era fornita di pregi tali, da fare gola agli estimatori più esigenti.

La Vianelli madre, che vivente il povero Arturo era accolta in società con qualche simpatia, rimasta vedova aveva visto le porte chiudersi in faccia a una a una.

La casa delle Vianelli era indicata a dito dai puritani della città, e nel traversare piazza della Costituzione, le famiglie giravano al largo di quel focolaio di depravazione.

Nelle ore piccole, le persiane di casa Vianelli lasciavano ancora filtrare un tremolare di canti e un ruscellare di chitarre. Le serate di casa Vianelli erano frequentate dagli ufficiali della guarnigione e da quelli della squadra ancorata nel porto.

Le mamme delle figliole da marito erano le più accanite contro «quelle sgualdrine», e tra le più feroci era la generalezza Papatrapàtkos, la cui figlia Pipizza, clorotica e smammellata, stava doppiando proprio in quei giorni, e in perfette condizioni di nubilità, il capo della quarantina.

Dalla finestra del salotto Dolcemare, la generalezza aveva veduto

le Vianelli madre e figlie uscire di casa, attraversare la piazza, condursi nella direzione della palazzina Dolcemare, e, conscia del pericolo, aveva dato l'allarme.

C'era tutto da aspettarsi da quelle svergognate. Chi sa se approfittando del battesimo del piccolo Nivasio, non tentassero di violare la consegna di casa Dolcemare?

La signora Trigliona chiamò Pelopida il maggiordomo, fece spegnere i lumi, impartì gli ordini necessari.

«Pelopida» disse la signora Trigliona «quando quelle persone soneranno, direte che la signora non è in casa».

Grande fu l'attesa nell'oscurità, dietro le tendine delle finestre. La generale Papatrapatakòs stava in vedetta, e comunicava a quelli di dietro le mosse del nemico.

Le Vianelli attraversarono la piazza, passarono davanti al cancello della palazzina Dolcemare, continuarono per la loro strada. Nessuno fiatò. Si riaccesero i lumi.

«*En avant deux!*» gridò il capitano Tsitsipitikàkis, con la voce arruchita nel comando. E i lancieri furono ripresi tra la costernazione generale.

Mogi mogi, Mikos e Takos tornarono alla loro partita di filetto.

Mentre questi fatti avvenivano a pianterreno, al primo piano, dentro una camera vestita di celeste, Nivasio succhiava la turgida mammella di Mitrulla, colei che nella nativa Delo, l'isola galleggiante di Diana e Apollo, era stata resa madre da Sofocle,

l'euzòno ben chiomato.

Cinque anni dopo.

Deolinda Zimbalíst dirige ancora l'orchestra del Mon-Plaisir, ma il Mon-Plaisir non è più quello.

Dove sono i successi di una volta, gli applausi, le acclamazioni? Nelle sue interpretazioni Deolinda mette uno slancio, un fuoco come mai prima, ma a che pro? Via via che gli anni passano, i vagheggiatori della bella Deolinda si diradano sempre più.

Il signor Stòmachos, proprietario del locale, pensa con cruccio che tra vagheggiatori di Deolinda e clienti del Mon-Plaisir non c'è soluzione di continuità.

È primavera. La notte è stupenda.

L'*élite* si riversa compatta al Cocoricò, ove opera Tiarko e la sua orchestra di zigani.

Quelli stessi che ieri ancora non conoscevano altro idolo di Deolinda Zimbalíst, oggi portano alle stelle questo violinastro color oliva vestito da domatore, questo magiaro che ha scatti belluini e sinuosità da grande carnivoro, questo peloso tiranno che flagella le donne con la cinghia dei suoi calzoni borchiate d'ottone. Si susurra che tra le flagellate c'è anche la principessa Wassílcikof nata baronessa von Klübert, e dagl'intimi soprannominata *Nadina l'insaziabile*.

Antoine Calaroni entra al Mon-Plaisir. La sala è illuminatissima e deserta. Calaroni porta un completo grigio a battichiappe, turno egualmente grigio, ghette bianche e monocolo col nastro, guanti chiari con bacchette nere e canna d'India. Regge con la sinistra i fiori di stagione, che or ora deporrà ai piedi della «divina», dell'«incomparabile».

Nicomede traversa la sala, posa sul tavolino di Calaroni un bicchiere e una mezza bottiglia di acqua minerale: unica bibita consentita ormai a questo uomo di mondo che ha molto vissuto.

In un angolo, Mikos e Takos, gli ottuagenari inseparabili, fanno la loro partita a filetto. Le onde del *Bel Danubio blu* empiono di vani boati, di lucida pazzia la sala scintillante e vuota.

Il vecchio Nicomede si china su Calaroni.

«Ricordate, signor Antoine, quando questo valzer era accompagnato da tutto il pubblico in coro?».

Calaroni scrolla il capo. Nicomede si china anche più.

«Quei due vecchietti, Mikos e Takos, hanno offerto di pagare, pur di poter fare la loro partita in silenzio».

«Non vorrete mica mandare via l'orchestra?» domanda Calaroni, vivamente preoccupato.

«Stòmachos non vuole. Dice che dovendo morire, preferisce morire in piedi».

A mezzanotte, Deolinda e Antoine escono dal Mon-Plaisir. Le saracinesche calano dietro a loro con fracasso. La notte è fredda. Deolinda si serra sotto il braccio la cassa del violino, si preme

sulla casacca di finto leopardo i fiori del «fedelissimo».

Il molo è deserto. La luna è alta e spande sul mare una guida d'argento.

«Se il Mon-Plaisir chiude alla fine del mese, voi che farete?».

«Non so» risponde Deolinda. «Forse tornerò Pilsen, mia patria».

Continuano in silenzio. Si fermano davanti al portone dei Milonàs, ove la Zimbalist sta a dozzina.

Antoine cerca nell'ombra la mano della violinista.

«Se aveste voluto, Deolinda...».

La Zimbalist guarda lo scintillio della luna sul mare. Un po' di quello scintillio le si riflette sul ciglio. Ma è forse una lacrima.

«Se aveste voluto...».

«*Ach!* tacete, Antoine! Perché sempre ridestare passato?».

E con le note di Schumann aggiunge:

«*Warum?*».

Tacciono a lungo. Le ghette di Calaroni biancheggiano sul marciapiede, la caramella gli brilla nell'orbita. Curvato da un'elegante afflizione, il suo corpo senza età si piega sul pomo della canna d'India, ripete l'atteggiamento dell'Apollo sauroctòno.

«*Atiem*» sospira Deolinda.

«Non addio: *aurevoir*» mormora Calaroni. Fa per allontanarsi ma un pensiero lo raddrizza di colpo.

«A proposito! Stamattina ho incontrato Dolcemare. Ha delle idee curiose. Vuole che suo figlio impari il tedesco. Cerca una persona perbene, istruita: un'istitutrice. Sarebbe trattata come in

famiglia. Se tra le vostre conoscenze...».

«Le mie conoscenze?» ripete meccanicamente Deolinda. «Io qui sono orbata di conoscenze...».

Indugia.

«Ma io penserò. Prego, amico: dite commendatore Dolcemare che signora Zimbalist penserà».

Deolinda scese il primo gradino.

Per insegnamento della violinista senza violino, Nivasio Dolcemare, prima di coricarsi, recitava con la voce gonfia di sonno:

Ein zwei

Polizei

Drei vier

Grenadier

Fünf sechs

Alte Hex

Sieben acht

Gute Nacht.

Dopo il primo gradino, Deolinda scese il secondo.

Nonché iniziare il piccolo Nivasio ai misteri meno folti della prosodia tedesca, Deolinda lo portava a spasso, gli faceva il bagnetto, lo metteva sul vaso per la popò, gli puliva il sederino.

Cade a questo punto il primo atto d'orgoglio di Nivasio Dolcemare, e la conseguente punizione.

Era mattina e l'aria traluceva. Nivasio per avventura si stava solo nella camera dei giochi, allorché un vivo stimolo rettale lo costrinse a differire la difficile edificazione di un castello di dadi.

Si affacciò all'uscio per chiamare Frau Deolinda, ma prima di dar fuori la voce pensò: «Io sono uomo. Debbo bastare a me stesso. Da oggi comincia una vita nuova».

Trasse dal comodino il vaso e lo pose nel mezzo della camera, si slacciò i calzoncini e le mutandine che gli caddero ai piedi, mosse risoluto verso il recipiente.

Ma via via che Nivasio avanzava e cercava di passare dietro al vaso per sedercisi sopra, anche il vaso avanzava spinto dai calzoncini di Nivasio, tesi tra piede e piede.

Lo stimolo cresceva. Nivasio più non poté frenare la dilatazione dello sfintere, e ciò che doveva accadere accadde.

Nivasio si voltò. Vide in mezzo al pavimento lucido quella piccola parte di sé, quel rotolino nero che ergeva la punta fumante; e tale fu il suo accoramento che ruppe in pianto.

Dalle mutate condizioni sociali di Deolinda Zimbalíst, gran mutamento venne anche al fisico della nuova governante e al morale. Lo stesso patronimico le fu ridotto per esigenze di brachifonia, e Deolinda Zimbalíst diventò *Frau Linda*.

L'ex violinista si era ingoffita, la sua persona, che al tempo del

Mon-Plaisir emanava un soave profumo di giaggiolo,² ora esalava un diffuso malodore di petrolio. L'affinità fra l'odore di Frau Linda e quello del petrolio, era stata scoperta da Nivasio Dolcemare. L'olfatto di Nivasio Dolcemare è tuttora finissimo, ma in Nivasio fanciullo era addirittura portentoso. In quel tempo uomini e donne non erano per lui che odori ambulanti. «Canfora», «belladonna», «saliva sul ferro da stiro caldo», corrispondevano ad altrettante persone in carne e ossa.³ Nivasio odorava una sedia, una poltrona, un divano, e sapeva dire chi ci si era seduto

²Nello stile del tempo si diceva «ireos».

³«Canfora» era la contessa Minciàki, «Belladonna» il dottor Balano, che un anno prima aveva ingessato il braccio di Nivasio, in seguito a una frattura; «saliva sul ferro caldo» era Calliope, la giovane cucitrice in bianco che veniva in casa Dolcemare a lavorare alla giornata.

«Tum porro varios rerum sentimus odores, | Nec tamen ad nares venientes cernimus umquam». Per Lucrezio, l'odore del corpo umano nasce dalle invisibili particelle che il corpo espelle via via da sé. L'opinione di Lucrezio può diventare fondamento di una teoria degli odori animali, in relazione col carattere dell'individuo. Più l'uomo è passionale, più sudiciume egli produce. (Assioma da prendere anche in senso metaforico). Le passioni sono fuoco e

un'ora prima. I ricevimenti del martedì abbandonavano nell'anticamera di casa Dolcemare bastoni, ombrelli, guanti dimenticati: Nivasio odorava l'oggetto, e nominava senza esitazione il proprietario.

Per una strana contraddizione, l'incuria nell'igiene personale di Frau Linda si sviluppava di concerto con un'aspra microfobia. La paura di morire avvelenata torturava la governante. A tavola

movimento, determinano una maggiore attività organica, un rinnovamento più rapido delle cellule, un defluire più abbondante di materie suppurative: una maggiore abbondanza di sudiciume. Si può stabilire un nesso strettissimo fra l'indole di un uomo e la qualità della sua pelle. Diffidate, fratelli, degli uomini inodori e simpatizzate con le pelli grasse. L'epidermide asciutta, chiusa, dinota ipocrisia, egoismo, frigidità. Conosciamo uomini la cui pelle dà l'impressione dell'avorio: gente ossificata, per quanto giovanissima ancora. Costoro hanno la cute pulita «naturalmente», cioè a dire improduttiva, anche se si lavano meno di Volfango Goethe.

Quando Calliope, la giovane *rafra* (sarta), gli provava l'abito nuovo alla marinara, e gli cercava addosso con le dita calde se l'attaccatura della manica aveva bisogno di essere «scavata», o se bisognava allargare il «cavallo», Nivasio chiudeva gli occhi, e, dietro il riparo delle palpebre, soffriva le pene dell'inferno.

Frau Linda scrutava i cibi con sospetto. Respingeva il piatto. Gridava: «*Schmuzig! Schmuzig!*».⁴ Non toccava maniglia d'uscio se non la mano coperta con un lembo della veste. La sua vita, che una volta si librava sulle ali della musica, ora affondava nella materia più cupa.

In fondo all'uomo più mite sonnacchia il tiranno. Nel patto stipulato tra il commendatore Visanio e Deolinda Zimbalíst, il sonnacchiante tiranno ispirò al commendatore Visanio la clausola che «durante la sua permanenza in casa Dolcemare, la signora Zimbalíst non toccherà il violino».

Chiuso nel sarcofago di legno e posto sotto il letto della governante, il glorioso strumento moriva a poco a poco nel silenzio. Quattro schianti a distanza di mesi ruppero la pace della notte. Quattro volte Frau Linda fece un balzo nel letto e ricadde gemendo sul materasso. Come la lira di Orfeo, anche il violino di colei che era stata la bella Zimbalíst, giaceva con le corde infrante.

Il pomeriggio Frau Linda accompagnava Nivasio ai giardini Zappeion, dai quali si scopre di fronte l'arido Egeo, a destra l'Acropoli e a sinistra l'Imetto che ha il colore del suo miele.

Fu nei giardini Zappeion che fiorì l'idillio tra Frau Linda e Claas

⁴Sudicio, in tedesco.

van der Hoderaa. A questo amore Nivasio collaborò in qualità di innocente messaggero, perché le lettere nelle quali il quartiermastro di Vlaardingen esternava il suo amore a Frau Linda, questi le consegnava a Nivasio, e Nivasio a sua volta le consegnava alla governante.

Il cielo era radioso. Un vento fanciullo scapigliava le nubi bianche, arricciava i boccoli all'Egeo. Una fila di giovani cipressi coronava la collina del Cemeterio, quella collina che pochi anni più tardi il commendatore Visanio doveva salire per l'ultimo riposo. Era tempo di amori, tempo di marinai. Eppure quel giorno Claas van der Hoderaa non si fece vivo. In compenso, se compenso è, Frau Linda e Nivasio incontrarono il generale Papatrapatàkos che passeggiava fieramente tra le aiole, il ventre burbanzoso, le mani dietro la schiena, la mazza penzoloni tra le gambe come una coda afflitta.

Sua Eccellenza non riconosceva le persone se non quando ci batteva il naso sopra, ma allora prorompeva in alte esclamazioni di sorpresa. Quando Sua Eccellenza riconobbe il suo «piccolo amico» Nivasio, prima cacciò i soliti gridi di stupore, poi gli pizzicò la guancia con la mano abituata a trascinare gli eserciti alla vittoria, infine gli domandò:

«Che farai da grande?».

Nivasio si guardò la punta degli stivali, poi con la voce in tasca rispose:

«Il prete».

Sua Eccellenza cacciò un urlo di stupore.

«Il prete?».

Scoppiò in una risata immensa.

«Il prete!».

Si volse a Deolinda.

«Avete sentito? Il prete!».

Deolinda guardò il generale senza battere ciglio, rispose:

«Cuore di fanciullo è tabernacolo di mistizismus».

Il generale Papatrapatàkos, che mercé le ambizioni sacerdotali di Nivasio Dolcemare sperava intavolare un lungo discorso con l'ancor piacente Deolinda Zimbalist, fu annientato da quella risposta. Guardò la governante con occhi sgranati, poi si allontanò imbronciato e scomparve tra le aiole.

Nivasio Dolcemare non solo non s'è fatto prete, ma la sola dea che egli riconosce è la dea Intelligenza. Forse sarebbe il caso di esaminare le cause di questa diversione. Ma è una diversione o non piuttosto una conversione?⁵

⁵Questa presa di posizione, in linguaggio diplomatico si chiama gaffe. L'Intelligenza non ispira simpatia, non chiama a sé gl'innocenti, non dice: «*Sinite parvulos...*». Questa altissima Signora, cui ufficialmente va l'omaggio dell'universo mondo, in realtà è una sovrana odiatissima. Non passa giorno, ora, minuto in cui la sua

salute non sia insidiata, la sua vita minacciata, il suo nome maledetto. E se la sua autorità è al riparo di qualunque rischio, è per questa sola ragione, che l'autorità dell'intelligenza *non esiste*. In compenso, e malgrado l'odio, la vendetta, la sete di distruzione che la circonda, l'Intelligenza non muore. Come uccidere una creatura senza corpo? (Il corpo veramente ce l'ha, ma è invulnerabile ai colpi dei nemici). Questa «mancanza di corpo» ha ispirato la teoria della «sterilità», della «non plasticità», della «inumanità» dell'Intelligenza. Con facile freddezza, la si chiama *Intelligenza*. Le si vuole addossare l'incapacità d'ironia, lo scientismo dell'intellettuale russo. Le quali teorie sono messe in giro dai peggiori nemici dell'Intelligenza: gl'intelligenti. Del resto, non c'è contrasto fra religione e intelligenza. Provengono entrambe da una comune radice. «Significano la stessa cosa». Anche l'Intelligenza «racoglie» gli uomini. Ne raccoglie pochi (è questa selezione appunto che suscita le reazioni del proletariato), nella ipotesi suprema ne raccoglie uno solo: ma in questo Unico non brulica forse l'intera umanità? L'Intelligenza è mal vista, perché generalmente la si conosce nelle sue scorriere di caccia. L'Intelligenza è cacciatrice. È la sua sola debolezza, il suo «dilettantismo». Cacciatrice della Stupidità. Della grassa, feconda, immortale Stupidità. Della Stupidità che nidifica dappertutto, dai palazzi al più umile casolare. Cacciatrice della Stupidità e delle sue infinite sottospecie, fino alla più nefanda di tutte: la Stupidità

Dio, Nivasio Dolcemare lo ha cercato a lungo. Per molto tempo il suo cuore è stato in forse tra il Dio cattolico e il Dio greco. Infine prevalse il Dio Greco. Perché?

La Chiesa Cattolica di Atene è dedicata a San Dionigi Areopagita. È un edificio chiaro e freddo. L'abside è decorata dall'ultimo dei barocchisti, Ermenegildo Bonfiglioli, venuto in Grecia per espresso invito di Monsignor Delenda, arcivescovo cattolico di

degl'Intelligenti. Nell'ardore sanguinario, nel grido di morte della caccia, la faccia dell'Intelligenza non è bella da vedere. Ma come si rasserenava la sua faccia quando la caccia è finita e l'Intelligenza si ritrova fra i suoi! L'Intelligenza ridiventa bellissima allora e grave, dolcissima e generosa. Malinconica pure. Triste perfino. Triste per le proprie debolezze, per le proprie impossibilità. Ma qui si parla di un mondo, di tutto un mondo, con la sua poesia, la sua arte, la sua «plastica», i suoi costumi, le sue gioie, il suo amore, i suoi affetti, la sua umanità, un mondo *che non si vede a occhio nudo*. Ora coloro che vogliono criticare questo mondo così solitario e lontano, denunciare le sue deficienze, come possono non dico criticarlo ma soltanto parlarne, loro che non conoscono questo mondo, che non lo hanno mai veduto, che non lo vedranno mai? Come possono parlare di te, o Intelligenza, che allarghi il campo della vita, come il giorno allarga la notte, come la luce allarga l'oscurità?

Atene.

In quegli anni medesimi Paolo Cézanne cominciava a far parlare di sé, ma il suo nome non aveva sonato ancora alle orecchie di Monsignor Delenda, e si teme che questo prelato sia arrivato ai gaudi celesti ignorando nonché l'opera, ma il nome stesso del pittore di Aix.

Ignaro della rivoluzione che in quel tempo travagliava la pittura, memore della fama dei grandi affrescanti, Monsignor Delenda commise la decorazione dell'abside di San Dionigi Areopagita a Ermenegildo Bonfiglioli, nel quale, gli dissero, si continuava la tradizione della scuola umbra.

Da quanto precede si potrebbe inferire che Nivasio Dolcemare è cézanniano. Errore. Nivasio Dolcemare non solo non è cézanniano, ma fu magnifico di coraggio in arginare la grande epidemia di cézannismo che devastò l'Europa nel primo quarto del nostro secolo e continua in parte a devastarla; profetico nella scoperta e tempestiva denuncia delle qualità negative di questo pittore.

Tuttavia, e pur dentro la nube che lo avvolgeva, Cézanne ebbe il merito di scoprire, o meglio di riscoprire un fondamentale principio della pittura, e cioè che la pittura non è riproduzione del vero. E particolarmente quando si dipingono figure umane o bisogna lasciare nel luogo della faccia un ovale neutro nel quale lo spettatore può idealmente collocare la faccia di qualche amico, o parente, o della donna dei suoi sogni, o di chi più gli talenta,

oppure scendere così profondamente nella realtà dell'uomo figurato, da dare di lui una specie di radiografia intellettuale.

Abbiamo dunque buone ragioni di credere che se l'abside della chiesa di San Dionigi Areopagita fosse stata dipinta non da Ermenegildo Bonfiglioli ma da Paolo Cézanne, Nivasio Dolcemare molto probabilmente non avrebbe optato per il Dio Greco e oggi, chi sa?, sarebbe forse un insigne teologo, un coraggioso missionario, o addirittura un Principe della Chiesa.

Quella sera, il generale Papatrapatàkos arrivò prima del solito al Circolo della Patata. La grande tavola del maus era al completo. Sedevano intorno al tappeto verde il conte Minciàki, il capitano Tsitsipitikàkis, il direttore del gas Oscar Dacosta, altri.

Sua Eccellenza attaccò senza indugi:

«Ve ne racconto una fenomenale. Oggi incontro il piccolo Dolcemare, gli domando cosa farà da grande, e lui sapete che cosa mi risponde?».

I giocatori levano il naso dalle carte, guardano il generale con dolcezza, rispondono a una voce:

«Il prete».

L'attrazione esercitata dal sacerdozio sull'infanzia di Nivasio Dolcemare, è in parte da ascrivere a quel che di segreto, di chiuso, di «nero» è *anche* nell'abito del sacerdote.

Nei primi anni dell'infanzia Nivasio portava lunghi capelli a boccoli, e i suoi genitori lo vestivano da bambina.

Nella sua piccola guardaroba regnava una *princesse* di seta gialla, la vita sotto le ascelle e due manicotti a pallone che lasciavano nude le braccia.

Violente reazioni suscitava nel piccolo maschio quell'abito di vergogna, e mentre Nivasio impacciato, avvilito, si torceva le braccine dietro la schiena per nasconderle agli sguardi mortificatori, il suo animo esulcerato aspirava all'abito talare⁶ e ai suoi fitti bottoncini neri, come a una guaina sicura nella quale chiudersi completamente.

Ma l'oscura animosità di Nivasio non era presa in considerazione né dal commendatore Visanio, né dalla signora Trigliona. L'infanzia, che è severa, colma di fato e ben più venerabile della vecchiaia, era per costoro un «piccolo mondo di pupi», e cioè, secondo etimologia, il mondo delle bambole.

È miracolo dunque se nonostante l'imprevidenza del commendatore Visanio, e la futilità della signora Trigliona, e l'influenza sotadica dell'infame *princesse*, Nivasio Dolcemare non ha arricchito di sé l'esercito già tanto compatto dell'inversione.

⁶*Talari*: «calzari alati», dal lat. *talus*, «malleolo», onde l'it. tallone. «Abito talare»: che arriva al malleolo.

Soffermiamoci brevemente su questa parola, nome di una delle più discusse e preoccupanti anomalie della vita.

In riguardo all'inversione, Nivasio Dolcemare non nutre pregiudizi morali, né tanto meno di orgoglio virile. Agli effetti di talune facoltà intellettive, egli stima anzi l'inversione nonché innocente, ma in certo modo favorevole. Al termine delle vie diverse per le quali cammina l'umanità, Ermafrodito addormentato rappresenta oggi, come al tempo del *Simposio*, l'immagine ideale della perfezione. Ma non è un dio neutro costui, sibbene il divino totale dei totali. Ed è in nome di Ermafrodito appunto che Nivasio Dolcemare denuncia l'inversione, questa grande solitaria, come nemica della perfezione. E dice:

«L'Arte, o signori, sola attività che c'interessi, non è soltanto preghiera, dedizione, offerta, ma è presa di possesso anzitutto, atto di conquista, costruzione volontaria, imperativa, trionfante...».

UNA VOCE. Di che?

L'ORATORE. Del nostro Paradiso!

(Urrà prolungati, squilli di trombe, marcia trionfale che a poco a poco si allontana sul mare).

Il sacerdozio d'altra parte è il modo più legittimo, più evidente di manifestarsi superiore agli altri uomini. Segue l'esercizio delle armi, quello dell'autorità, la fama nelle arti, nel potere della ricchezza, finché in ultimo, e a pochissimi, rimane la pratica dell'Intelligenza pura. L'uomo non rappresenta più «una» superiorità,

ma «la» superiorità.⁷

È naturale dunque che Nivasio Dolcemare, il quale fino dal primo baluginare della coscienza ha sentito lo stimolo di un destino superiore, abbia cominciato con l'aspirare al sacerdozio, per arrivare infine alla pratica, o quanto ingrata!, dell'Intelligenza pura.

Talvolta, Nivasio lasciava parlare il suo «orgoglio più basso». Era lusingato di appartenere alla Chiesa Cattolica, perché nel cuore della Città Ortodossa, di fronte agl'indigeni, la Chiesa di San Dionigi Areopagita rappresentava l'Europa, i suoi Cannoni, le sue Macchine, il suo Progresso. Mentre saliva la scalinata del tempio della Religione d'Occidente, Nivasio Dolcemare assaporava impudicamente la superiorità del Bianco sul Negro.

Quando i suoi compagni greci cercavano di umiliarlo (e quale altro sentimento domina le compagnie dei piccoli uomini?) non dicevano Chiesa Cattolica che significa Universale, ma Chiesa di Occidente, ossia Chiesa del Tramonto. Intendevano opporre la luce trionfante e colma d'avvenire, al crepuscolo che è disfatta e

⁷«*Nisus ait: "Dine hunc ardorem mentibus addunt / Euryale? an sua cuique deus fit dira cupido?"*», Publii Virgilio Maronis, *Aeneis*, liber IX. Così Torquato Tasso: «...o Dio l'inspira / O l'uom del suo voler suo Dio si face».

anticipazione della morte. Ma l'opposizione di Oriente a Occidente, alla quale si unisce l'opposizione di Meridione a Setten-
trione, non umiliava Nivasio Dolcemare. Tutt'altro. Questa op-
posizione si ritorceva anzi contro i suoi stessi avversari. Non ap-
pariva segno ancora di quel Tramonto dell'Occidente che anni
dopo doveva ispirare il vichismo di Spengler, e Nivasio intuiva
chiaramente che le medesime virtù magnificate nell'Oriente e nel
Meridione: fulgore di sole, assenza dei tetri rigori dell'inverno,
«sorriso perpetuo della natura», costituiscono invece uno stato
d'inferiorità, una condizione vergognosa. *Ex oriente lux* non può
avere se non un significato astronomico.

Quale riconoscimento più autorevole della superiorità della
Chiesa d'Occidente? La stessa regina Olga, che nella sua doppia
qualità di principessa russa e di regina di Grecia era due volte
ortodossa, veniva a cercare nella Chiesa Cattolica ciò che alla
Chiesa Greca manca: gli ornamenti della mente e l'eleganza del
verbo. E in tempo di Quaresima, infagottata in un mantello
scuro, gli occhi nascosti dagli occhiali neri, sorretta al cubito dal
vecchio Messalà, cerimoniere di corte e «custode delle chiavi», e
mentre il suo augusto consorte Giorgio I si faceva iniziare ai mi-
steri del French-cancan dalle sacerdotesse del Moulin-Rouge,
Olga Romanova Regina di Grecia saliva la scalinata del tempio
cattolico per udire la buona parola sparsa dai predicatori che si
alternavano al pulpito di San Dionigi Areopagita, e sui quali do-

minava l'abate Brémond, accademico di Francia e autore dell'*Histoire littéraire du sentiment religieux*.

La domenica, alla messa delle undici, l'Europa Potente, in forma del corpo diplomatico al completo, si riuniva nella chiesa di San Dionigi Areopagita. Quei Minciàki, quei Ràthibor, quei duchi d'A. non erano cuori infiammati di fede, ma la loro presenza ai piedi dell'altare era un atto politico, un dovere d'ufficio, l'accordo tonale del Concerto Europeo.

Le legazioni possedevano ciascuna una panca di mogano chiusa da sportelli laterali, con sedile e inginocchiatoio imbottiti di velluto rosso. Del pari le famiglie cospicue.

La famiglia de Roujoux, composta del babbo, della mamma e di quattro figliole magre e bruttissime, formava nella panca della legazione di Francia un quadro edificante. Le sorti della Francia erano rette in quel tempo dal famigerato Combes, ultima personificazione dell'Anticristo, e se monsieur de Roujoux non aveva raggiunto ancora quel grado di ambasciatore cui i suoi meriti e la sua anzianità gli davano diritto, era in forza dei suoi non celati sentimenti monarchici e della sua manifesta obbedienza alla Chiesa.

Oggetto di edificazione erano pure la marchesa di Riancourt e suo figlio Raúl. Costoro non fruivano di panca, ma di due inginocchiatoi di noce scolpiti, con frangia rossa intorno all'appoggiagomiti. Questa dama di gran sangue aveva abbandonato la Francia in atto di protesta alla legge delle congregazioni, e si era

trasferita ad Atene ov'era stata ricevuta a corte e nella migliore società, e aveva aperto casa. Obbediente alla volontà della mamma, il marchese Raúl aveva preso la sudditanza ellenica, e poiché era di leva serviva sotto le bandiere del generale Papatratàkos.

La marchesa di Riancourt era cieca. Incedeva a testa alta, gli occhi spalancati e velati da una membrana bianca, le narici dilatate nella ricerca della direzione del vento, e aveva tendenza a deviare. Ma non deviava perché il marchese Raúl, Antigono di questa Edipa, stretto al suo fianco e vestito dell'uniforme della fanteria greca, le faceva timone col braccio e correggeva la rotta.

Per la mercé delle cure assidue e amorevolissime del figlio, la marchesa di Riancourt non viveva quella vita⁸ appartata e statica cui ragionevolmente avrebbe dovuto ridurla la cecità, ma era presente ovunque, nelle feste, nei teatri, nei ricevimenti, e d'autorità presiedeva tutte le assemblee. Madre e figlio sembravano legati da indissolubili nodi, uniti da un'ineffabile membrana. Vogavano di conserto,⁹ spinti da un pio venticello.

⁸«Non viveva quella vita...». Accusativo interno, simile al latino *coenare coenam, pugnare pugnam*.

⁹«Ma poi, come da gridi astretto e vinto. / *Di conserto* con lui ruppe il silenzio». *Eneide* di Virgilio, trad. Annibal Caro, libri II, v. 219.

Benché vero boccone da maritaggio, il marchese Raúl era il ludibrio dell'intero consorzio femminile dell'alta società di Atene. Le fanciulle lo chiamavano *blakas*, che significa imbecille. Anche le ragazze più avidi di marito, le zitelle più voraci si facevano beffe di lui, gli facevano scoppiare petardi sotto la sedia, un giorno gli tirarono la paglietta sopra un albero, dal quale poi la fecero cadere a sassate, e ridotta a un cerchio senza fondo. Ai pranzi gli mischiavano cenere di sigaro al vino, e godevano a vederlo levarsi da tavola sotto lo sguardo severo e ansioso della madre, pallido, sudato, e uscire titubante alla ricerca dello smaltitoio. A chi stupisse dello «sguardo» della marchesa Riancourt, diremo che una madre *vede* il proprio figlio anche se è cieca.

La marchesa e Raúl arrivavano assieme. Collocata la marchesa nella poltrona più autorevole, Titi, Fifi, Nini, le più crudeli, le più spietate, le più seducenti pure rapivano il casto Raul in una gaia farandola, lo confinavano dietro un paravento, all'ombra di una *figus elastica*, lo tentavano come un novello Sant'Antonio. «Raúll» echeggiava la metallica voce della marchesa; e gli occhi lattei guardavano a sinistra, mentre l'assediato vergine stava a destra. «Subito mammà!» rispondeva la bianca voce. «Quil». L'indice ingemmato, manovrato come la punta di una perforatrice, accennava ripetutamente il tappeto. E Raúl, sfuggito alle seduttrici, presa una sediolina, sedeva alla sinistra dell'autorevole poltrona,

le ginocchia serrate come chi soffre di coliche, le mani incrociate sulla pancia.

Ma un giorno la marchesa di Riancourt, più rigida, più gialla, più equina, più inquisitoriale che mai, fu vista passare sotto i pepi del viale Regina Amelia per una passeggiata di salute fatta a passo militare, e al braccio di una ignota vestita con l'uniforme dell'Esercito della Salvezza. La notizia si sparse in un baleno. Che ne era di Raúl? Malato? Punito? La verità fu conosciuta solo dopo alcuni giorni, ed era orribile. Raúl di Riancourt aveva infranto il vinzaglio materno, aveva disertato le bandiere del generale Papatrapatàkos, era scappato in Francia con la primadonna di una compagnia di operette che tutta l'estate aveva furoreggiato al Teatro del Falero, e indarno era stata stretta d'assedio dalla gioventù dorata della capitale: l'indimenticabile Suzon della *Figlia di Madama Angot*, la bella Ricordò. E non solo era scappato con quella «teatrina», come dicevano in città, ma, appena sbarcati a Marsiglia, l'aveva sposata. Lezione tremenda per tutte le madri di figli maschi.

Nella panca troppo vasta per quei due vecchietti minuscoli e tremolanti come gelatina, il conte e la contessa Minciàki giustificavano il soprannome di Filemone e Bauci, col quale la società «europea» di Atene li aveva simpaticamente qualificati.

La baronessa von Ràthibor arrivava sola, vestita di scuro, il libro da messa stretto al suo màcero petto di martire. Tutti sapevano

che la baronessa era pia, che praticava la beneficenza con efficacia e senza ostentazione, che «quel brutto di Ràthibor glie ne combinava di ogni colore».

Poco prima dell'elevazione, l'imperioso tacco del barone risuonava sul pavimento di marmo. Ràthibor traversava la chiesa con passo militare, apriva con impeto lo sportello della panca, non guardava né a destra né a sinistra, si piantava ritto accanto alla moglie genuflessa; e pochi momenti dopo, mentre al campanello dell'elevazione le ginocchia si piegavano e le fronti si curvavano, lui rimaneva ritto. Le reni arcuate, la fronte dura, gli occhi di acciaio, le braccia conserte sui vasti pettorali, il barone Hermann von Ràthibor, statua vivente dell'orgoglio, dominava dal sommo dei suoi due metri la devozione di un popolo in ginocchio.

La solitudine del duca d'A. nella panca della legazione d'Italia, era variamente commentata. La duchessa non tornava sotto il tetto coniugale se non per periodi molto brevi e spaziatati. Si sapeva che nel frattempo, ebbra di felicità, essa correva le fastose capitali dell'Occidente in compagnia di un principe romano. Il duca era triste, dignitoso, abbottonatissimo. Le disavventure coniugali di questo siculo di gran sangue erano così note, che Nivasio stesso, e quantunque il commendatore Visanio e la signora Triglionia evitassero in sua presenza «certi discorsi», vedeva per virtù d'immaginazione levarsi dalla fronte del duca d'A. due corna immense e ramosi, che trasformavano la testa di questo diplomatico in un vivente attaccapanni.

Ma questa visione da Sant'Uberto non bastava a liberare Nivasio dalla noia che lo torturava. Nella panca gentilizia della famiglia Dolcemare, Nivasio si torceva come un verme, si stirava come un elastico, masticava sbadigli.

L'abside dipinta da Ermenegildo Bonfiglioli illustrava con tondeggianti tiepoleschi l'ascensione di San Dionigi Areopagita. Il santo magistrato saliva ai gaudii celesti, sorretto ai cubiti da quattro angioloni muscolosi. Altri angioloni parimenti forzuti e schierati dalle parti soffiavano nelle trombe, imboccavano clarini, percotevano timpani, abbracciavano violoncelli.

Per sfuggire la noia che ispirava il corpo diplomatico genuflesso nelle panche, Nivasio alzava gli occhi all'affresco di Ermenegildo Bonfiglioli; ma nel Domineddio seduto sopra la nube ritrovava il conte Minciàki con la sua bella barba a ventaglio, in San Dionigi Areopagita ravvisava Antoine Calaroni, in Nostro Signore Gesù Cristo riconosceva il «bel» Leone Melà che ogni anno alla messa di mezzanotte, cantava con la sua calda voce di baritono:

*Minuit, Chrétiens,
C'est l'heure solennelle...*

Benché Nivasio non avesse ancora una idea molto chiara della metafisica delle arti, quel Paradiso che non era se non la continuazione di quella medesima «società» di cui di giorno in giorno egli andava approfondendo l'insondabile vacuità e la incommensurabile idiozia, non lo capacitava.

Ermenegildo Bonfiglioli ha chiuso in serenità una vita onesta e senza gloria. Fino all'ultimo minuto, non il minimo sospetto ha sfiorato il suo animo innocente. Pure, senza saperlo, l'ultimo depositario della tradizione umbra ha vinto là dove l'Avversario stesso avrebbe perduto. Perché se Nivasio Dolcemare ha rinunciato al cammino che a traverso mille asperità conduce alle gioie eterne, essa rinuncia in gran parte è da imputare all'apoteosi di San Dionigi Areopagita, dipinta nell'abside della chiesa cattolica di Atene da Ermenegildo Bonfiglioli.

III

Un giorno, Nivasio Dolcemare scoprì che nella Chiesa Greca è nascosta una cosa *che non bisogna vedere*. Nessuno aveva detto a Nivasio che cosa fosse, Nivasio stesso non lo domandava. E a chi domandarne? Frau Linda era distratta, umorosa, e non le piaceva parlare di «certe cose». Nivasio intuiva oltre a ciò che Frau Linda apparteneva a un mondo diverso e ostile. Ai suoi genitori meno che meno. Lo stesso che confessare un tradimento. Dire a suo padre e a sua madre che lui, Nivasio, era passato al nemico. La rivalità fra Chiesa Greca e Chiesa Franca era cruentissima. Questa rivalità diventava anche più cruenta nella settimana della Pasqua ortodossa. La notte di Santa Parasceve, quando passa tra le torce fumose l'immagine di Cristo morto, e le case dei Greci

mettono i lumini alle finestre, la palazzina Dolcemare rimaneva buia come una casa disabitata.

Spettatore di questa rivalità, Nivasio quanto a sé rimaneva neutrale. Il destino lo predisponne a superare i difetti della propria famiglia, della propria casta, della propria razza. E non solo i difetti, ma le stesse qualità. Presentiva che un giorno avrebbe raggiunta questa forma di libertà suprema. Già mirava al modello dell'Uomo Solitario e Durissimo, dell'Uomo Diamante, di Achille fuso con Orlando, dell'Uomo di Marmo che Cammina.

E più tardi pensava:

«Di dove nasce quella forma di pedagogia a fondo solitario e sdegnoso, che disprezza la borsa sincerità e all'azione diretta preferisce la fredda menzogna e l'ipocrisia tagliente; di dove se non dalla nostra nostalgia dell'Uomo di Marmo, dal desiderio che larga parte dell'umanità si possa rafforzare in Uomini di Marmo, dalla speranza che l'Uomo di Carne, l'Uomo Marsupiale, l'incurabile Plebeo sparisca un giorno dalla faccia del mondo?». Alla notte di Santa Parasceve seguiva il giorno della Resurrezione. E quando echeggiava l'annuncio che Cristo è risuscitato e le campane partivano tutte assieme di gran volata, la ragazzaglia del quartiere apriva un violento bombardamento di mortaretti sulla palazzina Dolcemare, sull'abitazione degli Skilofranchi, sulla casa dei Cani Franchi.

Dalla finestra, Nivasio riconosceva in quei bombardieri i suoi compagni di giochi, ma non stupiva. Già intuiva che anche prima

dei difetti e delle qualità, l'uomo di destino superiore deve superare i «caratteri» della propria famiglia, del proprio ambiente, della propria razza: il «pittresco» della vita. Che un eguale *superamento* si verifica nel modo di parlare, nel tono, nella cadenza, nell'accento. Perché l'uomo superiore parla una lingua incolore, trasparente, bianca. Anche l'ombra dell'accento è sparita da questo linguaggio sacerdotale, àtono, nudo di qualunque richiamo terriero. E così noi, uomini senza accento, serbiamo la nostalgia dell'accento, lo cerchiamo negli altri come gusto e sapore che noi non godremo mai più, crediamo che costoro posseggano una gioia che a noi è negata; ci rattristiamo ai richiami delle «voci locali», alle «voci delle cose», alle voci degli uomini che sono come cose, che vivono come cose, che soffrono come soffrono le cose: pescatori, ballerine, coloro che lavorano con le mani...

Antoine Calaroni veniva da mezzogiorno, il generale Papatrapatàkos da settentrione: s'incontrarono davanti alla locandina dei teatri.

«Avete visto, Eccellenza?» domandò Calaroni accennando il manifestò ancora fresco di colla.

«Ci arriva Eleonora Duse».

«Già, già!» fece il generale. «Le cure del comando non mi danno tregua né di giorno né di notte, ma, sia detto fra noi, di tanto in tanto non mi dispiace fare quattro risate».

«Ma la Duse» obiettò Calaroni «è un'attrice tragica, una grande

tragica».

«E volete che non lo sappia?» tuonò il generale tossendo con autorità.

Si salutarono senza sorriso. Antoine si allontanò verso settentrione, con le gambe che gli si piegavano sotto come le molle di un divano troppo usato; Sua Eccellenza tentò d'incamminarsi verso mezzogiorno, ma non poté. Era mortificatissimo. Le umiliazioni che gli procurava la sua incoltura artistica e letteraria non si contavano più (quando la generalessa era presente, Papatrapatàkos riusciva quasi sempre a salvare la situazione) ma nessuna gli era cociuta quanto questa figuraccia fatta con «un» Calaroni. E nonché mortificato, il generale era arrabbiatissimo. Chi era dopo tutto questa Eleonora Duse, che l'ignorarne il nome costituiva vergogna per un comandante d'esercito? Dal fondo del suo petto tintinnante e scintillante, il generale Papatrapatàkos mandò alla «grande tragica» mille sacramenti.

Per entrare nella Chiesa Greca e scoprire la «cosa» che vi era nascosta, Nivasio doveva ricorrere ogni volta a nuovi stratagemmi. Non era attratto dalla Metropoli né dalle altre grandi chiese della capitale, ma da una chiesetta campestre, una cappella, un *paracclissio* situato oltre i Patissia Superiori.

I corvi volavano alti a due a due. Nel fondo del burrone biancheggiava un teschio d'asino, alcune coste calcinate. Nivasio entrava nella Chiesa Greca. Talvolta entrava assieme con lui Frau

Linda. Ma davanti a quei santi legnosi e macilenti, davanti a quell'occhio enorme chiuso dentro un triangolo di oro: «Queste dipinture, pfui!» diceva la governante con disprezzo. «Dio è tutto psiche. Non vuole ritratto!».

La disciplina vietava a Nivasio di replicare. Ma quanto volentieri avrebbe gridato a Frau Linda che lei in quella chiesa non aveva diritto di entrare; che il suo posto semmai era nel ginecona, nel reparto riservato alle donne, ove lei e le sue simili dovevano starsene imbrancate come pecore.

Questa misoginia della Chiesa Greca era una delle principali ragioni per le quali Nivasio preferiva la Chiesa Greca alle altre Chiese. La chiesa è officina di spiritualità. Ma presenti le donne, come elevarsi allo spirituale?

Meglio quando Frau Linda rimaneva fuori a sfogliare la margherita, a cogliere fiori di camomilla, a cercare la cicorietta.

Nivasio entrava. Era felice e assieme turbato. Quella chiesa non era la «sua» chiesa. Il suo atto era temerario e riprovevole.

Un filo di luce scendeva dalle finestrelle biforate e strettissime. Luce più viva, Occhio Triangolare non avrebbe potuto sopportarla. La solitudine del Pantocràtor pesava nel denso odore d'incenso raffreddato.

Quel giorno Frau Linda era rimasta fuori. La presenza di una donna avrebbe macchiato la purità di quel plumbeo monotetismo. Brillava nella penombra la rete d'oro dell'iconostasio. Da entro le teche di metallo, i santi dalle facce caprine fissavano il

vuoto con occhi da pazzi. Nel mezzo dell'iconostasio si apriva l'arco mascherato da una tenda di percallina rossa. Dietro era l'*ieròn*.

Nivasio si avvicinava in punta di piedi, si metteva in ascolto, udiva la respirazione faticosa, i densi sospiri di Colui che stava nascosto nell'inviolabile reparto.

Una dolcissima compassione¹⁰ invadeva Nivasio. Non la compassione che ispira un bimbo malato, un bimbo che piange, una

¹⁰Mentre cercava l'esatta qualifica della compassione che gl'ispirava il Dio Greco, Nivasio Dolcemare creò la sua prima freddura, questa forma non rispettata ma rispettabile della genialità. Pensò: «compassione dolceamara». Questa freddura non nacque per ricerca, sì per genesi spontanea. Nivasio la ebbe per rivelazione. Fino allora, Nivasio Dolcemare non aveva pensato al significato del proprio nome, al meccanismo, alle possibilità fredduristiche del proprio nome. Il suo nome gli era muto, anonimo, chiuso e anziché Dolcemare poteva indifferentemente essere Dolcamara o Melcadoro. L'improvvisa freddura gli diede un'impressione di luce, di porta che si apre, di nuovo orizzonte. Questa prima freddura costituisce una «svolta storica» nella vita di Nivasio Dolcemare, ciò che la scoperta dell'America è nella vita del mondo. Il che non deve meravigliare. La freddura ha carattere sacro. Oltre a ciò, la freddura è la forma più diretta, più

donna seviziata, ma quella ben più profonda che ispira un uomo di quarant'anni che non è riuscito a farsi una posizione, e siede senza speranza nella fredda cenere.

Nivasio *sapeva* che lì a due passi, dietro quella tenda di percallina rossa, nel recinto inviolabile e freddo, sopra una sedia spagliata, avvolto nel pastrano inverdito dall'uso, la barba pepe e sale, l'occhio triangolare sotto il tubino logoro, stanco e sfiduciato, sedeva il Dio Greco. E una calda pietà gli portava le lacrime all'orlo delle ciglia.

Immaginava tanti modi di recare un po' di conforto al Theòs, al Panteleimon, all'Alfomèga, a Occhio Triangolare, al Dio Solitario, al Dio senza compagnia, al Dio che aveva freddo. Riepilogava tutte le «buone» cose che lui stesso aveva mangiato a tavola, e ora voleva spartire col Dio povero: il pasticcio di lepre che Nicola preparava così bene, lo Strudel, le pesche, il vino di Maurodafne. Avrebbe voluto portargli alcune di quelle sigarette che suo

mossa, più geniale dell'etimologia. È una luce subitanea proiettata nell'«interno», nel «meccanismo», nel «mistero» delle cose. È l'insospettata ma agilissima avversaria delle religioni. Perché mentre le religioni pongono un coperchio dorato sulle cose, la freddura è una «scoperchiatrice di altari». Da qui il discredito che circonda la freddura, il sospetto che la freddura ispira alle donne e comunque alle creature che si «appoggiano» alle religioni.

padre si faceva fare appositamente con «barba del Sultano», e pensava di aggiungerci un paio di quegli Avana di cui Etém Pascià aveva regalato una intera scatola a suo padre, e suo padre, che non fumava sigari, aveva riposto in fondo alla credenza. Ma come portare via tanta roba senza farsi scorgere dal babbo e dalla mamma?

Quando Nivasio uscì dalla chiesa del Dio Greco, il sole era tramontato. L'abito chiaro della governante si moveva nei campi già sparsi d'ombra. Frau Linda aveva raccolto un fazzoletto pieno di camomilla. «Questa sera stessa» si ripromise Nivasio. E tornò a casa carico di pensieri.

Il tentativo di recare conforto e nutrimento al Dio Greco, si effettuò molto più facilmente di come Nivasio aveva preveduto. Quando la respirazione di Frau Linda diventò pastosa e regolare, Nivasio uscì pian piano dal letto, si vestì in fretta, scese le scale recando le scarpe in mano.

Nella casa era quel che di cupo, di «sudato» dà il sonno degli uomini. Tra gli ostacoli maggiori che a previsione di Nivasio avrebbero ostacolato il suo tentativo notturno, era il buio della notte e l'impossibilità di farsi lume. Mentre scendeva le scale vide con stupore che la casa era piena di luce. Stava per tornare indietro ma si avvide che quella luce era inabitata e deserta. La luce della luna entrava per le finestre spalancate, si spandeva fino in fondo alle stanze, passava tra le ombre lunghe dei mobili. E i mobili vivevano una vita tranquilla, respiravano felici, godevano

una gioia saggia, silenziosa, appena percettibile, e di cui durante il giorno nessuno si accorgeva.

Questa luminosità diffusa, questa tranquilla chiarezza polare stesa nell'inerzia della notte, cresceva solennità all'impresa notturna. Nivasio si sentiva felice, sicuro. La luce della luna non solo secondava i suoi disegni, ma ispirava ancora una fiducia illimitata. «Perché la vita non si svolge sempre in questa luce?» pensò Nivasio. In questa luce ferma e pacata Nivasio Dolcemare aveva riconosciuto un che d'irrimutabile e duraturo, che la luce del sole non ha.

La precauzione presa prima di cena d'infilare degli zeppetti di legno nel chiavistello della credenza e nella serratura del sottoscala, si dimostrò utilissima. Nivasio tirò fuori le provviste dalla credenza, prese dal sottoscala la bottiglia di vino dolce, ripose ogni cosa nella sporta di paglia che Frau Linda usava per le merende in campagna, e sulla quale era scritto in tralice con la lana rossa: *Frobes Wandern*;¹¹ aggiunse alcune sigarette e due sigari presi nella scatola di Etém Pascià, e uscì di casa tirandosi dietro pian piano il portone, finché il battente mobile toccò il dado di legno appoggiato al battente fisso, e mediante il quale Nivasio si assicurava la via del ritorno.

Come armamento, Nivasio aveva preso il bastone animato di suo

¹¹Gioioso vagabondaggio.

padre e s'era infilato nella cintura il lungo coltello da affettare il pane. Una persiana del secondo piano cigolò, ma quel rumore non ebbe sèguito, e in capo a una lunga pausa di attesa traversata col fiato nello stomaco, Nivasio si staccò dal muro come se si avventurasse a camminare sul mare.

Il viale era diritto e bianco. Non si vedeva anima viva. Nivasio passò davanti al giardino dei Papanastassòpulos. Dietro il cancello le sedie a sdraio riunite in circolo familiare, continuavano per proprio conto i discorsi che di giorno i Papanastassòpulos avevano scambiato con i loro ospiti. Sulla ghiaia imbrillantata dalla luna erano sparsi i giocattoli del piccolo Fulli, il fratellino di Lulúca: il cavalluccio a dondolo, la palla di gomma, il cannoncino a retrocarica.

«La *mia* Lulúca» pensò Nivasio, e levò gli occhi alla finestra del secondo piano. Ma restò di sasso: la finestra era illuminata.

Il primo impulso di Nivasio fu di chiamare Lulúca. Il pensiero di farsi vedere da Lulúca, solo, in istrada, in quell'ora straordinaria, lo esaltò, e più ancora la speranza che Lulúca scendesse e lo seguisse nella sua impresa temeraria.

Nivasio tirò su il fiato per fischiare, ma il timore che invece di Lulúca si affacciasse la Peterson, lo fermò. Poi un pensiero nuovo eliminò i pensieri precedenti.

«Lulúca è *mia* amica» pensò Nivasio. «La *mia* unica amica. Sarà sempre la *mia* amica. Ma Lulúca è donna. E a certe cose nessuna donna, nemmeno Lulúca può partecipare. Le imprese eroiche,

gli atti audaci, l'uomo li deve compiere da solo. Altrimenti scemano di valore».

Nivasio guardava la finestra. Era combattuto tra la voce del dovere e quella del cuore. Ripeté: «Da solo». E nel momento stesso si accorse che quella luminosità della finestra era il riflesso della luna sui vetri.

Il gelo della delusione spese le illusioni. Degli ideati progetti non rimase nulla, la sola idea perdurò del sonno di Lulúca; e Nivasio sentì il peso sopra di sé, l'ostilità di quel sonno.¹²

¹²Per una più ampia documentazione sul nostro pensiero intorno alle relazioni tra l'uomo e il sonno, cfr. il nostro saggio «Delle cose notturne» («La Ronda», maggio 1920). A titolo di coincidenza (ma che strana coincidenza, che viene a ribadire l'ostilità e le funzioni di freno esercitate tanto dal sonno quanto dalla donna sulle velleità temerarie dell'uomo!) segnaliamo che nella religione iranica (Avesta) il *Devi* (demone) del sonno è un demone femminile. «Ogni giorno, all'alba prima, egli (il Fuoco, genio buono, simbolo maggiore di Ahura Mazdao e personificazione del petrolio: delle fiamme di nafta ardente che illuminavano le notti della penisola caspia di Apscheron, onde Zarathustra trasse le sue rivelazioni) desta il domestico gallo perché col suo canto metta in fuga dalle palpebre dei viventi il demone femminile del sonno, detto la *Busyasta* dalle lunghe mani (ha lunghe mani perché con esse chiude e intoppa gli occhi dei mortali); poi,

«Io sono solo nella notte,» pensò Nivasio Dolcemare «mi accingo a una impresa disperata, e tu dormi!». Fu lì lì per gridare il nome di Lulúca, spingere il suo grido nel cuore di quel sonno. Ma mutò idea. Sbatté la punta ferrata del bastone sul lastrico, s'incamminò per il viale deserto. Era deluso ma puro.

Aveva superata di poco la palestra della società ginnastica Eracleion, quando si accorse che un lume verde correva davanti a lui nel mezzo del viale, forse il fanale posteriore di un tram fuori servizio. I cavalli non li poteva vedere, ma udiva il fragore metallico del carrozzone, il cigolio delle ruote e delle catene, gli «uh» e gli «oh» del vetturale che incitava le bestie. Stupì che il tram gli fosse passato davanti senza che egli se ne fosse accorto, ma mentre cercava la spiegazione di questo mistero il tram voltò a destra verso la scuola militare degli Evèlpidi, e poco dopo anche il fragore metallico si spense nella notte.

Dopo l'inaspettata apparizione di quella «cosa» viva, la solitudine pesò più grave, e quando anche l'ultima sonora traccia del misterioso tram fu sommersa dall'altissimo silenzio, Nivasio fendé tre volte l'aria col bastone tenuto per la punta, e non tanto come credeva per sperimentare lo scatto della molla e la fuoruscita

ad alta voce, chiede al capo di casa legne secche e copiose». (Zarathustra, *L'Avesta*, tradotto, premessa una introduzione storica, da Italo Pizzi, Istituto Editoriale Italiano, Milano).

dello stocco, quanto per farsi animo. E tre volte lo stiletto triangolare schizzò fuori con un lampo breve, e stette fermo sul manico come la baionetta sulla canna del fucile.

Le case a poco a poco si diradavano. Erano separate da folti giardini, da terreni incolti. Atene non è cinta da zona industriale, muri nudi, costruzioni schematiche, canali neri di grasse acque metallizzate, e senza transizione si passa dalla città alla campagna. Queste «ultime case» erano ville che biancheggiavano in mezzo ai parchi, palazzine che brillavano tra gli alberi.

Dalla torretta coperchiata da un cono di ardesia sul quale la luna si rifletteva, Nivasio riconobbe la villa Mauromicàli, il milionario accattone che se ne usciva di casa all'alba e con un bastoncello uncinato andava a caccia di cicche. Nivasio in quel momento non pensò alle stranezze del milionario, ma, chi sa perché?, che Mauromicàli significa «Michele il Nero».

Arrivò a Clonaridi. La luna brillava sulle vetrate della fabbrica di birra. Nel recinto del pubblico, le sedie ripiegate poggiavano a due a due ai tavolini di ferro. Un gatto traversò la strada come un'ombra.

Oltre la fabbrica di birra, non rimaneva se non l'istituto Antirabbico, che era un piccolo edificio quadro coi muri a bugnato, collocato in cima a un terrapieno e cui si accedeva per una scala in trincea. Le finestre dell'istituto Antirabbico Nivasio le aveva viste sempre chiuse, nessuna voce era mai uscita di dietro quelle

mura; eppure egli sapeva che dentro quella casa uomini trasformati in cani e chiusi in gabbie di ferro, abbaiavano orrendamente e si sbranavano le mani con le bocche lorde di bava.

Nivasio si sentì chiamare. Si voltò di scatto: non c'era nessuno. Ma forse qualcuno stava nascosto nella scala incassata. Nivasio si mise a correre, puntando davanti a sé lo stocco che brillava sulla punta del bastone.

La strada cittadina si restrinse in strada di campagna, questa in sentiero, il sentiero sparì. Nivasio si fermò col cuore in gola.

I corvi, che di giorno volavano alti a due a due, nel buio della notte non si vedevano, ma dovevano essere molti perché il loro gracchio empiva il cielo. Le ossa calcinate dei somari tracciavano una strada bianca, che traversava la valle e affondava all'orizzonte nero. A sinistra, piccolo dado posato in mezzo ai campi e prolungato dalla sua ombra, biancheggiava il paracclissio del Dio Greco.

Soltanto allora venne il dubbio a Nivasio di avere faticato per niente. La porta del paracclissio a quell'ora era chiusa.

Nivasio si avvicinò alla chiesa, traversò il prònao, afferrò la maniglia.

La porta era socchiusa.

Nivasio entrò. La chiesa era buia, ma sopra l'iconostasio che faceva da tramezzo si spandeva un debole chiarore giallo e tremolante, nel quale saliva di tanto in tanto e si sfaldava una leggera colonna di fumo azzurro.

Nivasio non tardò a capire la situazione. Il Dio Greco stava seduto dietro la tenda di percallo, al lume di candela, e si fumava una sigaretta.

Nivasio si avvicinò all'*ieròn*. Udì un borbottio sommesso. Qualcuno pregava. Chi altri poteva pregare a quell'ora, in quella chiesa solitaria, se non il Dio Greco? E se il Dio Greco prega, chi altri egli può pregare se non se stesso? A tutta prima il pensiero di un Dio che prega se stesso annebbiò la mente di Nivasio. Poi la logica di questa preghiera lo illuminò. Questa preghiera di un Dio fedele di se stesso gli apparve come la preghiera per eccellenza, la preghiera delle preghiere. Nivasio continuò ad avanzare.

Via via che si avvicinava all'*ieròn*, gli cresceva l'incertezza se Dio vuol essere chiamato «Signore» o altrimenti. Infine la parola *Kirie* gli uscì spontanea dalle labbra, e due volte ripeté: *Kirie! Kirie!*

Nessuno rispose. Parve anzi a Nivasio che dopo il suo appello fosse cessato anche il borbottio della preghiera. Allora Nivasio avanzò ancora, si chinò, spinse la porta con le provviste sotto la tenda, ma un urlo gli squarciò la gola: il polso gli era stato preso dentro una morsa di acciaio.

«No! No!» si mise a gridare Nivasio. «Lasciatemi andare! Non ho fatto nulla di male! Ho voluto portarvi soltanto questa poca roba. È roba buona. Guardate...».

Al terrore suscitato dal contatto di quella mano, s'aggiunse l'altro terrore più tremendo, dell'imminente apparizione di Colui la cui

vista fa morire.

«Lasciatemi andare» continuava a gridare Nivasio. «È tutta roba buona, roba di casa...».

La tenda si aprì, apparve la mano che stringeva, e dietro la mano «Lui», enorme nella camicia da notte bianca, la faccia imberbe e gonfia, la testa irta di diavoletti.

«No!» gridò ancora Nivasio, gli occhi abbacinati dall'inaspettata apparizione.

Un gran silenzio gli si fece intorno. Allora Frau Linda, ritta nel chiarore della luna, disse:

«Domani bisogna prendere catartico: *ein wenig Ricinusöl*».

IV

Quella stessa luna che aveva aiutato Nivasio Dolcemare nel suo tentativo notturno di scoprire il Dio Greco, aveva dato il suo chiarore anche a un purissimo rito di poesia.

Al sommo dell'Acropoli, in presenza di pochi privilegiati, Eleonora Duse, ritta sui gradini del Partenone, ieratica nel bianco camice di Anna, aveva detto un passo della *Città morta*.

«Non pensate, Bianca Maria, che debbano essere felici le statue delle fontane? Nella loro bellezza immobile e durevole circola un'anima vivida che si rinnovella continuamente...».

Poggiato al tamburo di una colonna atterrata, la fronte nella

mano, Antoine Calaroni ascoltava.

«Esse godono, nel tempo medesimo, dell'inerzia e della fluidità». Echeggì a questo punto un piccolo scoppio, una fiammella brillò fra i ruderi illustri. Un «sss» prolungato passò tra gli ascoltatori, un susurro d'indignazione corse il sacro recinto. Appallottolato dalla vergogna, il generale Papatrapatàkos soffiò sulla fiammella, nascose la sigaretta nel cheppi. Eleonora riprese:

«Nei giardini solitari sembrano qualche volta in esilio, ma non sono; perché la loro anima liquida non cessa di comunicare con le montagne lontane...».

Quando anche l'ultimo periodo volò verso la luna, applauso non si udì, ma un nobile fremito corse gli ascoltatori.

Il duca d'A. porse il braccio a quella Grande, si incamminarono lentamente alla discesa dei Propilei. Gli altri seguirono, fratelli nel culto della Poesia.

L'indomani Antoine Calaroni incontrò il generale Papatrapatàkos che gli chiese le sue impressioni. Calaroni levò al cielo i due molluschi ostricacei che gli fungevano da occhi, si premé la destra sul cuore ed esclamò:

«Bublime! Imbimembibàbile!».

Sua Eccellenza non batté ciglio, ma per la prima volta in vita sua dubitò della propria intelligenza.

La «soluzione di sogno» non troncò l'amore di Nivasio Dolcemare per l'inavvicinabile Dio Greco. Tutt'altro. Con questo però

che dopo la «soluzione di sogno», Nivasio fu convinto più che mai che il Dio Quarantenne nascosto dietro la rete dorata dell'iconostasio nel paracclissio dei Patissia Superiori, era vietato al suo sguardo.

Questo divieto lo accorava. Ma se il Dio Greco non era permesso guardarlo quando se ne stava dietro la tenda dell'inviolabile reparto, restava pur sempre la minima probabilità d'incontrarlo per istrada, al caffè, in un tram.

Nella speranza d'imbattersi un giorno o l'altro in Colui per il quale aveva affrontato i pericoli umani e sovrumani della notte, Nivasio cominciò a guardare bene in faccia gli uomini che incontrava in istrada, e soprattutto quelli che avevano la barba brizzolata e un'aria da morti di fame.

Un giorno Nivasio accompagnò la signora Triglionia a fare spese. Era un pomeriggio di marzo, già turbato dalla primavera. I negozi nereggiavano di signore affollate ai banchi di vendita, come mosche sopra un escremento caldo. L'odore delle stoffe, il pallore latteo dei commessi, il loro modo rapido e strisciato di tagliare le pezze di seta ispiravano orrore a Nivasio; ma tutto egli sopportava nella speranza del fatale incontro.

Screziato dal volo tagliente dei pipistrelli, il cielo vespertino sembrava uno specchio di smeraldo sul quale un gigante avesse tirato una sassata. I negozi di via Ermete brillavano come teatri. La signora Triglionia continuava a stare ferma davanti alla vetrina dei Fratelli Abastado, con insolita costanza in donna così mobile.

Nel capino leggero della signora Trigliona, sotto la vasta paglia di Firenze carica di ciliege, gli ultimi dubbi andavano dileguando. Quel magnifico pizzo di Venezia, posato in onore sopra un cuscino di velluto nero che ne metteva in risalto l'aracnea levità, era quello stesso che la contessa Pantera, madre di Visanio, le aveva dato come regalo di nozze. Ma chi aveva osato violare il «reparto segreto» del cassettone, ove il prezioso pizzo era riposto assieme con altri oggetti di famiglia?

Il galoppo di due cavalli sfiancati riportò la signora Trigliona a casa. Essa volò al piano superiore come una mongolfiera spinta dall'uragano, aprì il cassettone: il reparto segreto era vuoto.

Gli stessi cavalli portarono la signora Trigliona alla Direzione dei Servizi di Legislazione Urbana. Il colonnello Tsé la ricevè immediatamente, le spinse tra le gambe la sedia più bella dell'ufficio.

«Signoga» cominciò il colonnello «è tanto che aspettavo questo momento... è tanto...».

«Colonnello» esclamò la signora Trigliona, calandosi sul sedile «sono rovinata!».

Le idee del colonnello Tsé si oscurarono. E sì che l'ideale oscurità era sì può dire lo stato normale del colonnello. Istintivamente egli imitò il tono della visitatrice:

«Govinata?».

«Rovinata!» ripeté la signora Trigliona, con tragica passione. Le idee del colonnello si chiarirono. Quel dolore era un'astuzia di donna, un pudore simulato. Tsé cacciò fuori i polsini, tentò una

prova.

«Il commendatòghe?».

La signora Trigliona saltò su di colpo:

«Per carità! Mio marito non sa niente!».

Tsé non ebbe più dubbi. Si fece sotto, galante:

«Non tema, signoga...».

«Ma voi non capite, colonnello! Quel pizzo che ho avuto da sua madre, che sua madre ha avuto a sua volta da sua madre...».

«Sua madghe?... il pizzo?...».

«Me l'avrete visto tante volte, colonnello: il mio pizzo antico...».

«Ebbene?».

«Rubato!».

«Maledizione!».

Il colonnello Tsé indietreggiò. L'esclamazione non era imputabile al furto del pizzo. L'uomo doveva ancora una volta cedere il passo al direttore della polizia. Tsé girò dietro lo scrittoio, sedé con aria professionale.

«Procediamo con ogdine, signoga. Dunque dicevamo?».

Mentre nell'ufficio odoroso di creolina la signora Trigliona espose l'accaduto al Direttore dei Servizi di Legislazione Urbana, Nivasio, rimasto ad aspettare nell'ingresso, ascoltava il gendarme di guardia, che gli spiegava il funzionamento del fucile Gras.

Benché Nivasio, come dice Giambattista Vico nel *Libro degli Elementi*, fosse destinato per natura a «vivere nella repubblica di Platone, non a rovesciarsi nella turba di Romolo», il mistero delle

armi da fuoco esercitava su lui quell'irresistibile fascino, che esercita su tutti coloro che son forniti di sana virilità. Per Antoine Calaroni, come si è detto, le armi da fuoco erano degli oggetti muti. Ma per fascinoso che fosse il meccanismo del fucile Gras, Nivasio non poté a meno che distrarsi all'apparizione di quell'uomo grigio e d'aspetto stanco, che traversò l'androne strascicando i piedi e andò ad appendere la frusta a un chiodo.

Sentendosi guardato, l'uomo grigio avanzò verso Nivasio.

«Non sono di tuo gusto, signorino?».

«Sì... signore» balbettò Nivasio, sciogliendosi di vergogna.

Il presunto Dio (Anastasio l'accalappiacani, che aveva una rugine per i ragazzi, i quali, nell'esercizio delle sue funzioni, lo lapidavano di lontano) avanzò la mano, sfiorò con la punta dell'indice il naso del «signorino».

«Schifenza!» brontolò, e s'allontanò sul suo passo da orso.

La signora Trigliona era sconvolta. Nel traversare il portone si riprese Nivasio, come si riprende il soprabito consegnato al guardaroba. Disse al cocchiere: «A casa, ma senza correre». Il cocchiere mise i cavalli al trotto.

Il carattere ambiguo di quel colloquio, il sospetto che Ermione, la sua fidatissima cameriera, fosse affiliata alla banda di Cosma il Saltatore, le insinuazioni di quello «stupido» di Tsé, i suoi ridicoli tentativi di voltare quella visita di ufficio in un convegno galante, avevano profondamente turbato la signora Trigliona.

«Dei nostri giri di oggi non una parola a nessuno» essa raccomandò al cocchiere prima di scendere di vettura, e questo dover richiedere la complicità di un servo portò nella sua mente il turbamento supremo.

Suonò a Ermione perché la venisse a spogliare. Pensava: «Voglio vedere la sua faccia». Era ansiosa di vedere la cameriera con la sua «nuova» faccia di complice di Cosma il Saltatore. Si preparava al «gioco segreto», alla «grande simulazione», all'«impassibilità che non lascia trapelare i sospetti». Se qualcuno le avesse detto in quel momento che il furto del pizzo le procurava una delle gioie più grandi della sua vita, la signora Trigliona avrebbe protestato con veemenza; ma in verità una voluttà altrettanto profonda, piena, «brulicante», la signora Trigliona non l'aveva sentita nemmeno la prima volta che si era trovata nuda tra le braccia del commendatore Visanio.

Ermione entrò. Tra l'accollato abito nero e la cresta posata sull'acconciatura semplice dei capelli, il volto della camerista era tutta purezza, onestà, candore. «Che simulatrice!» pensò la derubata, mentre sperimentando un trucco poliziesco imparato nei romanzi di Gaboriau sogguardava nella luce dello specchio la faccia della cameriera. E nel sentirsi toccare da quelle dita delicatissime, da quelle dita addestrate a rubare, forse a uccidere, la signora Trigliona si sentiva correre giù per il filo della schiena fremiti squisiti.

Il commendatore Visanio era in viaggio.

La signora Trigliona non chiuse occhio tutta la notte. Quando le sembrò che la casa dormisse, si armò dell'attizzatoio d'ottone del caminetto e andò a ispezionare serrature e chiavistelli. A ogni soffio d'aria correva alla finestra, spiava il giardino. Udì gli alberi susurrare, le piccole voci della notte, il richiamo rotondo dell'upupa. Vide tramontare la luna. Vide l'aurora radiosa. Udì il coro universale degli uccelli che salutavano il giorno. Il suo cuore palpitava. Nell'aria di quell'ora insolita c'era una freschezza di ballata. Alle otto, il cavallo del Direttore della Polizia si fermò al cancello.

Scese lei stessa ad aprire, condusse il colonnello sul luogo del delitto. Quelle precauzioni, per quanto giustificate, accentuavano il carattere ambiguo della situazione. Tsé camminava ispirato nella scia di quella vestaglia spumosa, profumata. Stretto nella giacca a scacchiera, il frustino infilato nei gambali fulvi, le chiappe protette da un cuore di cuoio, asciutto e nervoso, il vecchio colonnello era il modello impeccabile di ciò che rimane di un rubacuori.

Terminata l'ispezione, che del resto non dette risultato, il colonnello disse: «E oga, *la* vogghei vedeghe».

La signora Trigliona posò la mano rosea sul campanello. Pelopida apparve sulla soglia.

«Pelopida, un caffè per il colonnello. Direte a Ermione di portarlo».

Ermione entrò col vassoio. Un'educanda. Il colonnello le si avvicinò, piegato sull'anca come Narciso.

«Vi chiamate, bella giovine?».

«La signora permette?».

«Ma certo, Ermione».

«Ermione mi chiamo, signore».

«Egmione! Hem! Hem!».

Il colonnello si gargarizzò, si raddrizzò:

«E oga a noi! Ditemi un po': lo conoscete Cosma il Saltatoghe?».

Gli occhi della camerista scattarono come l'obiettivo di un'istantanea. Vassoio e chicchera tinnirono sul pavimento. Ermione era schizzata sul davanzale della finestra. Il colonnello e la signora Triglionia corsero da quella parte, ma la finestra si vuotò. E quando coloro già raccapricciati si affacciarono a guardare, sotto, il corpo sfracellato, Ermione volava sulle aiuole del giardino.

«Fegma o spago!» intimò il colonnello, puntando sulla fuggiasca la mano nuda con l'indice teso.

Ritta sul muro di cinta, Ermione li guardava con un sorriso angelico. Verdeggiava dall'altra parte il giardino Peristèri. Ermione alzò la mano all'addio, si tuffò nel verde come un nuotatore nel mare.

«Peg Giove!» esclamò il colonnello. Sotto la gonna gonfiata dal tuffo erano apparsi due pedalini, due giarrettiere, due polpacci muscolosi.

«Un uomo!» gridò la signora Triglionia.

«Cosma il Saltatoghe!» mormorò il colonnello Tsé.

L'aria della *Gran Via* echeggiò misteriosamente nel cielo. Poi fu un silenzio pieno di stupore. Poi una luce d'aurora salì le guance della signora Trigliona.

«Dio mio!» ella sospirò coprendosi il volto con le mani. «E tante volte quell'uomo mi ha vista nuda!».

Il colonnello fece appena in tempo a ricevere sul petto la profumata soma. Il suo pugno minacciò gli alberi innocenti del giardino Peristèri.

«Canàghia» sibilò tra i baffi tinti. «Non fosse che peg questo insulto, ti agguantegò, ti stitolegò come un vegme!».

L'indomani, la signora Trigliona, accompagnata da Nivasio, si recò all'agenzia Saranti. Questa era sita in via Eolo, presso l'ottagona torre dedicata al Dio dei Venti.

L'aprirsi della porta dell'agenzia Saranti determinava la percussione di un campanello: *dan!* L'agenzia Saranti occupava un locale unico, ma diviso in varie sezioni mediante tende di cotonina verde che scorrevano su aste di metallo.

Al suono del campanello, che annunciava l'ingresso della signora Trigliona e di Nivasio nell'agenzia di collocamento, la tenda di destra si contrasse davanti alla malinconica figura del signor Saranti. Questi ammiccò per riconoscere la visitatrice, accennò un largo gesto di accoglienza.

«Madame Dolcemare, i miei rispetti».

Si udì un piccolo tonfo: Nivasio era svenuto. Saranti e la signora Trigliona lo trasportarono dietro la tenda, lo adagiarono sopra un divanino di paglia, gli spruzzarono dell'acqua in faccia.

«È l'età dello sviluppo» disse il signor Saranti con la voce arrochita dal fumo.

«È uscito di casa a stomaco vuoto» disse la signora Trigliona.

Tornato in sensi e assalito di domande, Nivasio spalancò gli occhi sul signor Saranti, li richiuse subito rabbrivendo, poi da dietro il buio delle palpebre balbettò:

«Non so nulla... Non so nulla...».

Il commendatore Visanio era uomo d'autorità. I dubbi lo torturavano, l'incertezza lo straziava, la pluralità delle soluzioni che gli si offrivano in qualunque circostanza lo condannava a una inazione perpetua; ma ciò avveniva nel fondo della sua coscienza, in un luogo inaccessibile altrui, e nel quale nessuno, di lui all'in fuori, poteva cacciare il naso. E come si ribalta il coperchio sul buco puzzolento del pozzo nero, così il commendatore Visanio ribaltava sul buco puzzolento della coscienza il coperchio di una maestosa autorità. «Società organizzata in cui ciascuno fa quello che deve fare», era per il commendatore Visanio una illusione necessaria. Nivasio era svenuto all'apparire del signor Saranti? Fatto singolare e misterioso. Ma davanti ai buchi d'ombra, il commendatore Visanio scantonava con dignità. Convocato d'urgenza, il dottor Naso ordinò riposo, cibo sano, un ricostituente

da prendere per via orale. Il commendatore Visanio era a posto. Spiegato alla signora Trigliona che «via orale» significa «per bocca», egli rientrò nella pace di chi sa di aver fatto «quello che deve fare». E non ci pensò più. Grazie alla cura ordinata dalla competente autorità, Nivasio non sarebbe più svenuto all'apparire del signor Saranti.

Per assai tempo le autorità bolsceviche portarono in giro un falso Lenin, mentre quello vero, vulnerabile e prezioso, se ne stava nascosto in fondo al Cremlino. I Grandi Gioielli dormono nel buio delle casseforti, mentre i loro fratelli poveri e di vetro se ne vanno a spasso sulla nuda carne delle loro padrone. Dal Kâ al Sosia di Nicola Ilic, il sistema del Doppio è praticato con successo. L'Apparenza è sovrana. Anche la donna più inaccessibile, può essere posseduta nella spoglia di una sua simile. Ma un punto rimane oscuro. Nivasio aveva veramente riconosciuto nel signor Saranti quello stesso Dio Quarantenne che invano aveva cercato di vedere nel paracclissio dei Patissia Superiori, oppure, come i fedeli di Lenin e gli ammiratori dei gioielli, si era contentato di una comoda somiglianza, di un simulacro, di un nume? Strana in ogni modo la coincidenza tra la supposta deità del sensale e il nome di lui, che voltato in italiano significa il signor Quaranta.

Il signor Saranti era un famoso sensale, il più grande, l'unico sensale di Atene. L'Agenzia di Collocamento Saranti si sarebbe potuta fregiare di quel titolo che i tedeschi esprimono con la parola

Hoflieferant, cioè a dire Fornitore della Real Casa, se la Real Casa di Grecia non avesse disposto di mezzi ben più potenti e sicuri di reclutare il proprio personale di servizio. A parte ciò, l'Agenzia Saranti non conosceva insuccessi.

Il signor Saranti era un uomo profondamente serio, profondamente triste. La tristezza è il colore della nobiltà. Diceva di lui un cliente: «Malgrado il mestiere che fa, Saranti è una persona per bene». Un altro rincalzava: «Saranti è una persona rispettabile». «Sfido io!» pensava Nivasio «il signor Saranti è un Dio!».

Dire che il signor Saranti è un Dio, è una spiegazione monca. Non Dio diremo il signor Saranti, ma Dio Greco. Imperocché il Dio Greco è meno un Ente Astratto che un Demiurgo, ossia un Dio Operaio, un Dio Passionale, un Dio soggetto all'ira e alla fame, al freddo e alla gioia azzurra che ispirano i giochi dei bambini; un Dio che dove passa lascia l'orma profonda delle sue scarpe, un Dio che dove posa la mano stampa una impronta in forma di foglia di fico, un Dio che dove respira intepidisce l'aria e rinverdisce le piante.

Ma pur fra i Demiurghi, il signor Saranti era il minimo dei Demiurghi, il meno autorevole, il più mal ridotto. La sua autorità era ristretta a quella Agenzia di Collocamento, presso l'ottagona torre dedicata al Dio dei Venti, in cui egli regnava su tre piccole sezioni: delle donne, degli uomini, dei *grumi*. Secondo il desiderio del cliente, il signor Saranti tirava la tenda verde, scopriva una

delle tre sezioni, presentava le creature create dalle sue mani pelose e ocrate dalla nicotina. Donna? Al gesto del Demiurgo sorgevano dalla panca a muro con moto simultaneo le creature femminili del signor Saranti: magre o carnose, mammifere o smammellate, barbute o imberbi, intere o frammentarie; ma tutte inerti in egual modo, mute, spente negli occhi, devitalizzate, stampate nell'argilla.

A un cenno del Demiurgo la prescelta¹³ si spiccava dal gruppo originario, faceva tre passi avanti, si animava tutta: il cenno del Demiurgo le aveva ispirato la vita. Un barlume di individualità affiorava su quell'argilla già colorata dall'anima pesante e bassa della schiava. Il braccio si levava ad angolo, la bocca si piegava a un sorriso senza gioia, le pupille cominciavano a ruotare, la creatura viveva, parlava, si offriva! Era pronta a partire, a raggiungere il regno del suo nuovo padrone. Già i gesti regolari, automatici, ripetuti dei lavori quotidiani le animavano gli arti: scopare, rifare

¹³La merce ancillare fornita dal signor Quaranta era importata dalle isole dell'arcipelago greco, perché le isolane hanno fama di donne particolarmente atte ai lavori domestici: dalla cicladea Nasso ricca di uve, dalle sporadiche Dònisa e Olearo, da Paro famosa per il suo bianchissimo marmo, da Ortigia, l'antica Delo, l'isola *galleggiante* di Diana e Apollo, nella quale Giove tramutò Latona in *ortux*, in quaglia.

i letti, cucinare, lavare i piatti, insaccare nel busto le poppe della padrona, porgere le chiappe ai pizzicotti del padrone, iniziare all'amore il padroncino, rubare. E mentre avveniva il miracolo della creazione, il valzer della *Poupée*, rallentato al ritmo di una marcia funebre, echeggiava pianissimo, misterioso nell'Agenzia di Collocamento:

So entrare in un salon
E so far la riverenza:
Salutare, inchinare,
La gavotta so danzare.
Del mio passo che vi pare?
So danzare il minüetto,
Nel valzer poi son vaga e seducente
E faccio delirar tutta la gente.
La la la,
Alessia è qua!

Negl'intervalli tra una creazione e l'altra, un sommesso brusio saliva dietro le tende chiuse, si spandeva nell'Agenzia di Collocamento. Era il linguaggio primordiale di quelle creature ancora chiuse alla vita, il cinguettio degli uccelli sigillati nell'argilla, la voce dei tantali trampolieri che parlavano dal fondo dell'eoce-nico.

Echeggiava la percussione del campanello: *Dan!* Il cliente questa volta chiedeva un maschio. Un Maschio!

Al gesto del Demiurgo, la tenda si apriva sui predestinati alla schiavitù. Dieci maschere, dieci manichini, dieci figure da tiro al bersaglio. La faccia poggiata sopra il solino di cartone, la cravatta a farfalla dipinta con l'inchiostro sullo sparato, gli scopettoni del maggiordomo tagliati nella barba di granturco. I falsi muscoli a palla del valletto destinato a sostituire presso la signora il marito cachetico, tempestosi sotto le maniche della giacca zebra. Un coro di voci profonde, lontanissime, accompagnava la mostra di quelle creature non ancora vive, ma già domestiche:

Signor Barone,
La colazione.
Signora Baronessa,
È l'ora della messa.

Terza percussione: *Dan!* Il cliente questa volta è scapolo. Il Demiurgo tira la tenda del terzo reparto, scopre la mostra gioconda dei *grumi*. Per comodità di linguaggio, il Demiurgo ha dato desinenza locale alla parola inglese *groom*. Dieci creature assessuate che si riproducono per autogenesi, come i molluschi unicellulari. Portano l'uniforme rossa dei diavoletti. Il giustacuore attillato e tagliato a fil di reni, la riga dei bottoni d'oro e terminato sul sedere da una codina di girino. Il faccino paffuto, gli occhioni di cristallo, la boccuzza a cuore, il tortino a sghimbescio sul capino verniciato, le mani grassocce pendule alle costure dei calzoni e inette a opere virili. Il cliente guarda con occhi lustrati. A un cenno

del Demiurgo, i Grumi si voltano di schiena. Aumenta la perplessità del cliente. Nell'attesa dell'ardua scelta, risuona un coro di voci bianche:

Pòmila pòmila pòmila po.
Pòmila pòmila pòmila po
Aníxi portèlo
Gamissi pinèlo
Ton ècho megàlo
Egò ghia sé.
Pòmila pòmila pòmila po
Pòmila pòmila pòmila po.¹⁴

La scelta è fatta. Il coro tace. Brilla il riso del divino Ermafrodito.

V

La Casa Saranti non aveva concorrenti... Eppure sì: uno solo. Ma era una donna. E chi se non una donna avrebbe osato competere con un Demiurgo? Costei si chiamava Basilica, che significa La Regale.

¹⁴Il «Coro dei Grumi» non è cantato, ma soltanto ritmato sul tempo degli «Alleghi Ginnasti».

Più che agente di collocamento, la funzione della Basilica era la protezione della giovane. La sede della Basilica non era fissa, come quella del signor Saranti, bensì mobile e all'aria aperta. Quando il tempo era bello, la Basilica occupava una panca in piazza del Palazzo Reale, la terza a sinistra per chi sale da piazza della Costituzione.

La Basilica era abbondante, espansiva, vociosa. Il suo deretano capiva interamente il sedile calcolato per quattro persone. Cibelesul suo carro era meno maestosa della Basilica sulla sua panca del Palazzo Reale. Sedeva a gambe larghe, i gomiti sulle ginocchia, le palme scoperte, pronta ad accogliere sul generoso grembo le derelitte, le scappate di casa, le scacciate dai padroni, le indisciplinate, le discole, le irriducibili, le anarchiche, le traviate, le delinquenti che dai quattro capi della città convenivano alla sua panca ufficiosa.

Più che una dispensiera di lavoro, la Basilica era una guida spirituale, una consigliera, una mamma per quelle traviate. In mezzo alla carnaccia logora capitava di quando in quando qualche campagnola «non ancora sfruttata», qualche forosetta, qualche fiorellin di campo. Erano i «grandi colpi» della Basilica. In queste occasioni essa noleggiava il landò di Trasibulo Cacatèa.

Svasato come una berlina di gala, le portiere basse, le maniglie brillanti, il legno lustro, le ruote gialle filettate di nero, il landò di Trasibulo Cacatèa era tirato da una pariglia di bai dai culacci enormi, dalla criniera inanellata, infiocchettata e inghirlandata di

bubboli. Quanto a Trasibulo Cacatèa, proprietario e cocchiere del magnifico tiro, egli sedeva a cassetta in livrea verde bottiglia coi bottoni d'oro, tuba con coccarda, frusta col nastro annodato al sommo.

Il «giro» della Basilica era un avvenimento. Stretta in un angolo del landò, in testa un piumino che assentiva al trotto dei cavalloni, la faccia infarinata, due tondini di rossetto sugli zigomi, le mani bietolose incrociate sul pancino intatto, il naso tuffato nelle piume del piccolo boa come pollastrina che si spulcia, la nuova pupilla sedeva alla sinistra della Basilica che, impiumata e infiorata, avvolta nel serpentone di piume, il lardo costretto nella seta, le poppe sollevate al livello della gola, la faccia lucida e impomidorata, enorme e oscillante, riempiva la vettura e la faceva pencolare da una parte.

Ai crocicchi, davanti alle porte dei caffè, i *gameàdes*,¹⁵ i bongustai, i ghiottoni di carne fresca, i cinquantenni pletorici, l'epigastro contenuto dal panciotto di picchè, i baffi passati al lucido per le scarpe, la ganascia inazzurrata dal contropelo, la lobbia sull'orecchio, si strizzavano l'occhio, si davano di gomito al passaggio del

¹⁵*Gameàdes*: sostantivo maschile della terza declinazione (*gameàs gameàdos*) derivato dal verbo contratto *gaméo-gamô*: coniugarsi. Nel trapasso il significato non si altera, ritorna anzi all'accezione più immediata, più naturale.

landò.

«Hai visto la “nuova”?».

«Roba di qualità».

«*Aklaston kreas*». ¹⁶

E il landò transitava al suono delle bubboliere.

Una enorme Mano Rossa si scopre dal fondo della via Stadio, la manopola in alto e le dita chine a indicare il marciapiede.

La Mano Rossa è l'insegna delle Sorelle Biruni, guantaie, ma in casi eccezionali essa si leva miracolosamente, chiude quattro dita e punta l'indice duro in direzione del pericolo. Le Sorelle Biruni vendono guanti, ma tutti sanno che le Sorelle Biruni sono tre sirene travestite, le quali praticano nel retrobottega accoppiamenti volanti, giochi d'amore rapidi, afrodismi redditizi. Mai un cittadino serio entrerà dalle Sorelle Biruni per farsi inguantare la mano. Dicono coloro che sanno, che nella stessa insegna della Mano Rossa si cela un simbolo inverecondo; ma quale fede porre nel linguaggio dei simboli?

Il landò di Trasibulo Cacatèa è appena transitato, il tintinnio delle bolle va scomparendo tra i rumori della strada, quando sulle teste dei tre *gameàdes* fermi davanti al negozio delle Sorelle Biruni e occupati ancora a calorosamente commentare l'ultima «novità»

¹⁶Letteralmente: «Carne non appannata da fiato rettale».

messa in giro dalla Basilica, rompe un orrendo stridio di ferraglia arrugginita e il miracolo della Mano Rossa si compie. È un fuggi fuggi generale. Scappano per primi i tre *gameàdes* e portano nella corsa un ardore tale, che i calcagni gli battono la nuca.

Preceduta da un ronzio d'oro, dall'arcana voce del miracolo, la Carrozza di Domani fa la sua prima apparizione nella città di Pericle.

Il *fàeton* tronco scorre silenziosamente. È lucido, nero, alto sulle ruote. Siede davanti il riscaldatore. Regge il timone con le mani guantate. È impassibile e temerario. Ha occhi celesti, baffetti biondi, berretto con visiera. Dietro siede la Signora. La Signora delle Signore. Dal sommo della capellatura a torre pendono grappoli opimi e galli cedroni si levano al volo. Le mamme globosette le sollevano la trina del carré nella respirazione tranquilla. Il cigneo collo serrato nella gogna di pizzo sorge altissimo tra le maniche a coscia. Bilanciato dalla mano guantata di merletto, le frange dell'ombrellino piovono sul mantice come foglie di salice piangente. Il volto della Signora è di smalto, gli occhi di cristallo, il sorriso di corallo. Il quale volto, i quali occhi, il qual sorriso essa volge or a destra ora a sinistra, e saluta la strada deserta, la folla che non c'è, come una regina senza sudditi, la Sovrana del Vuoto.

La Basilica abitava ai piedi del Licabetto una piccionaia, una casa di fata. Era un mistero come ci capisse tutta.

La notte del «giro», i *gameàdes* più impazienti si affrettavano su per la pendice del Licabetto, bussavano alla porta della fata. «Toc! Toc!».

Si apriva una finestra.

«Chi è?».

«Kokonàki il droghiere. Che è una vostra parente che stava con voi nel landò di Trasibulo Cacatèa?».

«Una nipote, sì. Ma a voi che interessa?».

«Era per sapere se ci si può fare un po' di compagnia...».

«Vergogna, signor Kokonàki! La Titika è ancora come l'ha fatta sua madre buon'anima. È una bambina, un fiorellino di campo».

«Male non le faremo, signora Basilica. Per chi ci avete preso?».

Si udiva il pli-plac delle ciabatte sulle scale. La porta si socchiudeva. I *gameàdes* entravano di sbieco, come gamberi.

«Non me la svegliate, per carità! È una bambina, un fiorellino...».

Le successive apparizioni della Carrozza di Domani sciolsero a poco a poco lo stupore della prima apparizione. La gente prima spiò dietro le persiane, poi si arrischiò a scendere in istrada, infine ricominciò a circolare senza timore.

L'automobile era venuta per mare, dal lontano e ricco Occidente. Passava senza rumore,¹⁷ evitava le strade in discesa, davanti a

¹⁷Era mossa da motore elettrico.

quelle in salita scantonava con dignità. Preferiva i quartieri signorili a quelli popolari. Era seguita da un codazzo di *pàides* scalzi e velocipedi, che, quando le circostanze favorivano, le rompevano i fanali a sassate. L'apparizione dell'automobile suscitò stupore grande, ma quanto a forma fu aspramente criticata. Più d'una volta Nivasio Dolcemare udì paragonare l'automobile a un corpo decapitato. Gridi d'allarme si levarono sulla minacciata bellezza della pariglia. Comitati di difesa si organizzarono per la protezione del tiro a quattro.

Dicevano i conservatori:

«Che sia pratica ve lo concediamo, ma bella, questo no!».

Replicavano i progressisti:

«La bellezza è convenzionale. Quello che non è bello oggi, sarà bello domani».

Queste dispute infiammavano la città, turbavano la pace delle famiglie, opponevano i figli ai padri.

Nivasio simpatizzava apparentemente coi progressisti, perché costoro costituivano la minoranza, ma in fondo non riusciva a parteggiare né per gli uni né per gli altri. Fin dal fondo oscuro dell'infanzia, i «problemi» delle persone serie gli hanno ispirato la più grande diffidenza. A difetto di giudizio, l'istinto gli suggeriva che quelle opinioni apparentemente contrarie, erano in effetti due aspetti diversi della stessa forma di stupidità. Ma quali nuovi miracoli ci riserva il progresso? Di quali nuove bellezze si rivestirà l'immortale Idiozia?

Tanta cura metteva il signor Quaranta ad accontentare i clienti, che riusciva perfino ad accontentare la vedova Trimis. Non che la vedova fosse incontentabile per sua natura. Essa era mite, attenta a non recar disturbo, timida come una gazzella prematuramente invecchiata. Ma la vedova Trimis abitava col figlio diciottenne Epaminonda, e con un cognato, Aristogetone, chirurgo dentista e uomo lussuriosissimo.

Al tempo del povero Filopèmone, i Trimis avevano lungamente soggiornato a Parigi. Ivi era nato Epaminonda, ed era stato battezzato a Santa Maria delle Battignolle. La vedova ricordava quel soggiorno parigino come un periodo di insuperabile splendore. I mobili di casa Trimis – mobili «a sorpresa» – erano i muti testimoni di quella lontana epoca d'oro.

Nessun mobile di casa Trimis corrispondeva alla propria apparenza. Ciò che sembrava una biblioteca, era in verità un armadio. L'armadio a sua volta era un letto verticale, che volendo si trasformava in letto orizzontale. Quando si tirava un cassetto del canterano, veniva avanti il canterano intero, il quale era una cassa medica per i bagni di luce, costellata internamente di lampadine azzurre. I sedili delle poltrone celavano o un pitale secondo l'uso antico, o più modernamente un mantice sonoro, che sotto il peso del corpo emetteva crèpiti indecenti. Sopra il tavolino della camera da pranzo, un bicchiere colmo di liquore invitava al bere, ma quel liquore color rubino era solido e saldato al fondo del bicchiere. Un canarino di stoffa dormiva dentro una gabbia

d'oro. Sopra un finto dado di zucchero, una finta mosca lasciava cadere una finta caccolina. Un escremento enorme e mirabilmente imitato, posava sulla mensola del salotto.

Il trasporto di questo mobilio da Parigi ad Atene era costato un occhio, ma come separarsi da mobili così originali, così «parigini» e che in gran parte erano stati ideati dallo stesso Filopèmone? Costui aveva goduto in famiglia fama d'artista e di spirito bizzarro. Si citavano di lui un tavolino fatto con tutti rocchetti infilati in bacchette di ferro, il busto del nonno modellato nella mollica di pane, il ritratto di una zia defunta composto con i capelli stessi della morta.

Aristogetone occupava la mattinata a sradicare molari e canini, premolari e incisivi ai malcapitati che, sedotti dalle modiche tariffe affisse al portone, salivano fidenti al gabinetto del dentista, e indi a poco ne scendevano comprimendosi la ganascia e mugolando come cani.

Erano anni che Aristogetone praticava questa chirurgia violenta. Il suo deltoide bombeggiava come quello di un sollevatore di pesi. Quegli esercizi atletici gli procuravano un appetito enorme. Aristogetone mangiava come un lupo, digeriva come Polifemo. Sbracato e congestionato, i piedi nudi infilati in ciabatte di stoffa ricamata, egli si appostava per la travagliosa digestione sul terrazzino della cucina, onde con un binocolo di marina speculava tutte le serve del vicinato, che in quell'ora panica e solare rigovernavano i piatti davanti alle finestre delle cucine, e cantavano

le gioie e i tormenti dell'amore.

Ogni volta che una di quelle lavapiatti gli capitava a tiro, l'odontoiatra l'ingrandiva senza pietà.

La permanenza delle domestiche in casa Trimis, diventò un insolubile problema. La vedova Trimis espose il suo caso al signor Quaranta, e questi cominciò a mandare a casa Trimis le donne più sgangherate e ripugnanti: un mese dopo, le sventurate nutrivano in seno una creatura di Aristogitone. Disperata, la vedova tornò dal signor Quaranta.

«Vostro cognato è un coniglio!» esclamò il sensale, compiaciuto nella sua qualità di demiurgo di tanta fecondità. «Lasciate fare a me, ho sottomano il soggetto che fa per voi: una gobba».

La vedova Trimis stette un po' in forse, infine la speranza di trovare una domestica a prova degli ardori di Aristogitone, vinse il timore della jettatura.

La gobba, che nonché gobba era calva, snasata, prognata, monocola e aveva il labbro leporino, si chiamava Aspasia. Un'era di pace e di sterilità cominciò in casa Trimis.

Un giorno, l'orrenda domestica stava in cucina assieme con la padrona, e preparavano assieme quel tortino di melanzane e pomodori che si chiama Imàm-baildì, e che secondo la tradizione appena Maometto l'assaggiò venne meno dal piacere, quando d'un tratto anche Aspasia si sentì venir meno.

«Sedete un momento» le disse la vedova Trimis. «Che vi sentite?». Aspasia si turbò, chinò l'occhio solitario.

«Aspasia, voi mi nascondete qualcosa!».

«Non è colpa mia» balbettò quel mostro tra i singhiozzi «è stato il dottore...».

Dopo lo scandalo di Cosma il Saltatore, il signor Quaranta mandò successivamente due cameriere a casa Dolcemare: entrambe raccomandatissime, entrambe delle isole, ma tipi entrambe, come fu manifesto in breve, di pericolose delinquenti.

La prima, Parigoria, cioè a dire Consolazione, si «mangiò» una perla nera montata a ciondolo, che la signora Trigliona aveva deposto la sera prima sulla specchiera della camera da letto, poi andò a digerirla in casa del suo ganzo, commissario di pubblica sicurezza nella giurisdizione del colonnello Tsé. La seconda, Sebaste, o come dire Veneranda, era talmente intollerante di redarguizioni, che quando la signora Trigliona la riprendeva su qualche particolare del servizio, essa si voltava di schiena, si tirava su le vesti e scopriva il sedere. I Dolcemare, una volta ancora, rimasero privi di cameriera.

Il giorno in cui Sebaste, dopo una scenata più violenta delle precedenti,¹⁸ fu buttata in istrada dalle braccia robuste di Pelopida,

¹⁸Lo scoprimento del sedere, la Sebaste quella volta lo perfezionò col battersi le chiappe con le mani e col dire alla signora Trigliona: «Mirati in questo specchio».

il quale poi le tirò dalla finestra il fagotto con gl'indumenti personali, fu giorno di tragedia in casa Dolcemare. Una fosca nube scese sugli uomini e sulle cose. L'insopportabile propensione delle persone «serie» a drammatizzare i temi più futili, si offrì una volta ancora alle meditazioni critiche di Nivasio, il quale, silenzioso e guardingo, seguiva gli avvenimenti con attenzione addolcita dal piacere.

Il commendatore Visanio sedé a tavola ma non cenò. Cavò il tovagliolo dal portatovaglioli come si sguaina un pugnale, fissò con cipiglio il brodo che biondeggiava nella scodella, e nel quale galleggiavano pochi fili d'erba, misti a piccoli dadi di rape rosse. «Non hai appetito, Visanio?» domandò con dolcezza la signora Triglionia, la quale ogni volta che il commendatore era crucciato, sfoggiava un umore da figlia di Maria.

«Appetito!... Appetito!...» sbottò il commendatore con sarcasmo. «Vorrei sapere come si fa ad avere appetito quando càpitano certe cose!».

Per dare maggiore forza alle parole, il commendatore tirò in mezzo alla tavola il cucchiaino di cui già si era armato, un violento rossore gli avvampò la faccia, e come saracinesca capovolta gli salì rapidamente al vertice dalla calvizie.

«Questa situazione non può durare! Io non voglio essere lo zimbello di nessuno, e meno che meno di quel... di quel...».

Mentre il commendatore Visanio cercava la parola, Nivasio, che

ben sapeva a chi il vocabolo era destinato, si struggeva d'angoscia.

«Maiale!» trovò finalmente il commendatore, e Nivasio si sentì morire.

«Ma se non vuoi più avere a che fare con lui» replicò la signora Trigliona «a chi ci possiamo rivolgere?».

«A chi?... A chi?... Vorrei vedere! Come se non ci fosse che lui al mondo!».

«Ma io non vedo, Visanio...».

«Non vedo! Non vedo! Ecco le donne! Non sanno dir altro! Intanto scrivi alla generalessa, alla tua “grande amica”, alla Papatrapatàkos; scrivile per quella ragazza di cui, dici, ti ha parlato tante volte. L’hai detto tu stessa che bastava tu volessi... Vedremo un po’! Se son rose...».

La signora Trigliona fu colpita dalle sue stesse armi. Disse:

«Hai ragione, Visanio». E con la punta del cucchiaino si mise a pescare i fili d'erba nel liquido biondo.

La risposta della generalessa Papatrapatàkos non si fece aspettare. Inutile dire che era redatta in francese:

«Chère amie,

«la ragazza di cui vi ho parlato si chiama Pertilina. È orfana di padre e madre. Dietro preghiera di sua zia santa donna, l’ho col-

locata presso quelle buone suore che hanno educato la mia piccola Pipizza.¹⁹ Ve la raccomando di cuore, *ma chère*. Dal convento questa innocente passerà direttamente in casa vostra, e sono convinta...».

Il foglio portava l'intestazione del Comando di Stato Maggiore. L'indomani mattina, ritto davanti alla finestra sotto un sole sfolgorante, e massaggiandosi la barba con acqua di Lubin, il commendatore Visanio canticchiava:

Quel porco vedrà, quel porco vedrà
Quanto di lui io me ne fre...e...e...e...go!

E mentre Nivasio soffriva in silenzio nell'udire suo padre dare del porco a un demiurgo, il vento della felicità entrava a folate in casa Dolcemare.

Quella sera stessa, al teatro Demòtiko, cioè a dire Municipale, Eleonora Duse recitava la *Signora delle Camelie*. Il commendatore Visanio e la signora Triglionia assistevano allo spettacolo da un palco di prima fila. Occasione unica di sfoggiare la perla nera, lasciandola pendere da una catenina di platino nel triangolo d'ombra tra poppa e poppa. Ma come mettersi sulla pelle un

¹⁹La figlia trentenne e nubile della generalessa Papatrapatàkos, di cui si è parlato in altra parte.

monile che ha traversato da parte a parte il viscere della Parigorria?

L'indomani, dopo il pranzo, e mentre il commendatore Visanio e la signora Triglionia prendevano il caffè in veranda, il commendatore, cui l'umore giocondo fioriva le gote, condusse il discorso sullo spettacolo della vigilia. Disse:²⁰

«La Duse ha una voce d'oro».

«D'oro» confermò la signora Triglionia, pescando lo zucchero nel fondo della chicchera con la punta del cucchiaino.

«Sarah Bernhardt» riprese il commendatore Visanio «sarà magari più brillante, *plus pétillante*, ma la Duse è più profonda».

«Più profonda» confermò la signora Triglionia.

Il commendatore Visanio si alzò, passeggiò per la veranda, le mani nelle tasche dei calzoni e facendo sonare i soldini. Si fermò

²⁰Il commendatore Visanio e la signora Triglionia andavano a teatro sì e no due volte l'anno. In compenso, ogni spettacolo lasciava in entrambi tracce indelebili e i suoi effetti si dilungavano nel tempo. Il commendatore Visanio, udito Ermete Novelli nell'*Otello*, continuò per anni a gridare di tanto in tanto con voce da pazzo: «Il fazzoletto! Il fazzoletto!». Quanto alla signora Triglionia, udita una volta la *Figlia di madama Angot*, durò sì può dire tutta la vita a canticchiare: «*Et dis-donc mam'zelle Suzon / Si tu parles sur ce ton / Nom d'un nom! nom d'un nom! / Je te crêpe le chignon!*».

un momento con la fronte china, poi la rialzò ispirato.

«E-le-o-no-ra Du-se» sillabò come pensando ad alta voce. Poi più piano, più lentamente, più per se stesso, ripeté: «E-le-o-no-ra».

La certezza ormai radicata che la Pertilina li aveva liberati dai bassi tormenti cui li avevano costretti fino allora le mercenarie fornite dal signor Quaranta, consentiva già, e prima ancora che la Pertilina si fosse fatta viva, al loro spirito di elevarsi a drammi più alti, all'immanenza dell'arte e della poesia.

A un'idea improvvisa, il commendatore Visanio uscì dal rapimento del magico nome, roteò sui tacchi:

«Andremo a sentirla anche nella *Città morta*» esclamò.

La signora Trigliona, che stava correggendo la disposizione delle dalie dentro un vaso della Cina, disse:

«La contessa Minciàki mi ha detto che la *Città morta* è in versi».²¹

«In versi?» ripeté il commendatore Visanio. E il discorso non andò più avanti.

²¹La *Città morta*, occorre dirlo?, non è in versi. Ma per la contessa Minciàki, per la signora Trigliona, per il commendatore Visanio; per i miliardi di contesse Minciàki, di signore Triglione, di commendatori Visani sparsi per il mondo, *versi*, *poesia* e *noia* sono sinonimi.

VI

La Pertilina entrò in casa Dolcemare fiancheggiata da una zia vestita di stoffa da materasso e da uno zio mutolo. La signora Trigliona era seduta in poltrona, il commendatore Visanio le stava ritto accanto, la mano appoggiata sullo schienale.

«La ragazza» disse la signora Trigliona «starà qui da noi come in famiglia».

«Come in famiglia» ripeté il commendatore Visanio.

«Vigileremo su lei come se fosse figlia nostra».

«Figlia nostra» ripeté il commendatore.

«Avremo cura di mandarla a messa le domeniche e feste comandate».

«Comandate».

«Spero sarete contenta?» terminò la signora Trigliona, guardando la zia.

Questa rispose:

«Sì, sì».

«E anche voi, buon uomo?» ripeté la signora Trigliona, guardando lo zio.

Questi allungò il collo, si fece rosso come se dovesse cacciare fuori dalla bocca un uovo di struzzo, e fece:

«Tiò, tiò!».

«Lo compatisca, madame» disse la zia «mio marito ha un piccolo difetto di pronuncia».

Per evitarle la promiscuità delle altre persone di servizio, la signora Triglionia assegnò alla Pertilina una cameretta allo stesso ripiano dei padroni.

«L'affido a voi» si raccomandò una volta ancora la zia. Abbassò la voce: «la piccina non è ancora donna».

«Non è donna?» si allarmò la signora Triglionia, la cui memoria rievocò fulminea il terribile ricordo di Cosma il Saltatore travestito da Ermione.

La zia fece paravento con la mano:

«Non ha ancora le sue...».

«Hem! Hem!» tossicchiò il commendatore Visanio, passandosi le dita nella fluida barba. E il mutolo, camminando a sghimbescio, torcendosi in inchini, continuava a salutare:

«Tiò, tiò!... Tiò, tiò!... Tiò, tiò!».

La sera, a letto, la signora Triglionia disse al commendatore Visanio:

«Visanio, ora che abbiamo in casa la Pertilina, ricordati la mattina di non andare in giro per il corridoio in mutande».

La Pertilina era lieve come ombra, profumata di purezza. Le ciglia abbassate ombravano i pudichi rossori delle gote. Nelle ore di libertà disponeva santini sulla testiera del letto, ricamava cuori che sanguinano e mani giunte che pregano. Il candore dell'anima si rifletteva nei gesti della nuova camerista. Pertilina mandò a

fuoco il letto dei padroni, spolverò il pastello d'autore che raffigurava la signora Trigliona in abito da ballo, al commendatore che le chiedeva il piegabaffi portò il sospensorio.

«È l'innocenza in persona» diceva la signora Trigliona «ma combina disastri».

«Che importa?» replicava il commendatore Visanio. «Ci ha liberati dal servaggio di quel porco di Saranti».

«Porco!» pensava Nivasio con un fremito d'orrore. «Porco colui che soffia la vita nell'argilla, comanda agli elementi, dispensa la gioia e la tristezza... Che blasfema!».

Il lumino da notte spande un chiarore puerile nella camera. La barba del commendatore Visanio è stesa sulla riversina. Le mamme della signora Trigliona palpitano sotto il merletto della camicia. Nell'aria si addensa il lezzo dei dormienti. Un lamento striscia nel buio come nastro, passa tra l'uscio e il pavimento.

LAMENTO. Meee!...

(La signora Trigliona si desta di soprassalto).

SIGNORA TRIGLIONA. Visanio, un lamento!

COMM. VISANIO *(destandosi)*. Sei matta?

LAMENTO. Meee!...

SIGNORA TRIGLIONA. Viene dalla camera della Pertilina.

COMM. VISANIO. Che stia male per i funghi di ieri sera? *(Posa i piedi nudi sullo scendiletto)*. Vado a vedere.

SIGNORA TRIGLIONA (*afferra il commendatore Visanio per la camicia da notte*). Ho paura!

COMM. VISANIO (*prende dal comodino una rivoltella buldòg*). Sciocca!

(Avanza verso la porta, la candela nella sinistra, la rivoltella nella destra).

SIGNORA TRIGLIONA. Quand'è così, io ti seguì!²²

²²L'uomo aspira alla grandezza, alla forma più speciosa, più magniloquente, più ridondante della grandezza: l'eroismo. Quando le circostanze non consentono l'eroismo militare (il più apprezzato e comprensibile) l'uomo si contenta di surrogati: pioniere, esploratore, costruttore, capitano d'industria. I quali surrogati (anche il capitano d'industria) arieggiano tutti, e nell'interiorità e nell'esteriorità, i caratteri del guerriero. (Sintomatica la simpatia tra uniforme militare e «fantasioso militarismo vestimentario» dei surrogati: semiuniforme degli uomini di governo borghesi durante la prima guerra mondiale, astuzie vestimentarie di un Poincaré che visita il fronte). L'epoca a cavallo fra Ottocento e Novecento fu più pacifica che guerriera; ma in seno a quel pacifismo fiorì più che mai il «guerrismo volontario», l'«eroismo fantasioso», polarizzato nei personaggi di Jules Verne. Il pacifismo era diventato a sua volta una forma di eroismo. Anche Visanio

Dolcemare, italiano e ingegnere che traversa l'Adriatico per portare nella pianura tessala la «civiltà ferroviaria», rientra nella categoria dei pionieri, dei soldati senza esercito né uniforme, dei combattenti senza battaglia, degli eroi senza musica e senza lauro. Quanto alle compagne di quei militi «civili» (esempio, la signora Trigliona) esse erano i precisi equivalenti femminini di quei «gentili cuori di bronzo». Oltre a che, e quantunque «mogli di militari», le «Signore Triglione» vestivano con eleganza, ricevevano con grazia e senso profondo del bel vivere, amavano con dedizione e condimento di poesia, si dedicavano alla lettura e al sogno, avevano fede nell'avvenire dell'umanità. Non deve stupire dunque se, visto il marito in pericolo, la signora Trigliona (quantunque paurosa; l'ha confessato essa stessa: «Ho paura!», ma soltanto il coraggio dei paurosi ha valore) afferra il candeliere e segue il marito. Perché la signora Trigliona, tutte le signore Triglione erano pronte a seguire il marito sia quando il marito andava ad affrontare il Lamento che proveniva dalla camera della Pertilina, sia quando il marito andava ad affrontare un incendio, una inondazione, un terremoto, un'epidemia di colera, un fallimento, un'orda di boxers. E la donna dell'Ottocento, erroneamente creduta più femmina, più «favorita», più «sultana» della donna d'oggi, si «amazzonizzò» talmente, che le meno intelligenti, le meno amate finirono col piantar superbia, e nacquero le Nore. Si aggiunga, prima di terminare, che davanti a una signora

(Afferra un candeliere per la parte stretta e segue il marito).

LAMENTO. Meeel...

L'uscio della Pertilina resisté agli sforzi del commendatore. «Aprite!» gridò costui, al che il Lamento rispose dall'interno: «Meeel!...».

«Aprite!» ripeté il commendatore; e poiché alla seconda intima-zione nessuno, nemmeno il Lamento, rispondeva, il commenda-tore si collocò di profilo, riunì le mani sull'inguine, oscillò sulle gambe, e con la spalla a catapulta sfondò la porta.

Un'ombra bianca scavalcò il davanzale, si tuffò nella notte. Il commendatore corse alla finestra: l'ombra intravista era in ef-fetto la tenda bianca della finestra, che all'aprirsi dell'uscio era volata fuori. Ma il sopraluogo alla finestra non fu infruttuoso. Due pioli di legno sporgevano dal davanzale. Il commendatore si chinò a guardare, riconobbe i portanti di una scala a mano che dalla finestra scendeva in giardino.

Il Lamento fece: «Meeel!...».

«Chi è?» gridò il commendatore Visanio, voltandosi dalla parte del Lamento.

Triglionia (italiana e moglie di un ingegnere dell'ultimo Otto-cento) le eroine del cinematografo, le ammazzasette del mondo anglosassone diventano puzzette.

«Sergente Zizimàkis, ventisettesimo fanteria, quarto battaglione, seconda compagnia» rispose il Lamento.

«Ah! ah!» fece il commendatore, e puntò la buldòg sull'ombra parlante.

«Non sparate!» supplicò il Lamento. «Ho già un buco da arma da taglio».

«Un ferito? Ma che è accaduto? Dov'è la Pertilina?».

«Carogna!» sibilò il sergente Zizimàkis. «È scappata col sergente Cosmazìzis, ventisettesimo fanteria, quarto battaglione, prima compagnia. Ho voluto anticipare il mio turno, è stata la mia rovina...».

Dette queste parole, il sergente Zizimàkis spirò.

La casa fu in piedi in un *fiat*. Lumi si accesero dappertutto. Piedi scalzi correvano su e giù per le scale. Alla gente di casa si aggiunsero quelli delle case vicine. Pelopida, reggendosi le mutande con le mani, era corso alla Direzione dei Servizi di Legislazione Urbana. Il commendatore Visanio, la buldòg in pugno, montava la guardia davanti alla camera del delitto.

Il colonnello arrivò al galoppo, scortato da una dozzina di *astifila-kes*²³ con torce accese. Il brillante arrivo della Forza Pubblica fu salutato dalle finestre con grida e applausi. Il colonnello spartì i

²³Guardiani dell'*astì*: la città.

suoi lampadofori metà da una parte e metà dall'altra per circondare la palazzina, ma quando si guardò attorno per muovere all'assalto, si accorse che era rimasto solo. Il suo disappunto fu grande. A questo punto una voce da un balcone gridò:

«Viva il colonnello Tsé!».

«Vivaaa!» risposero cento voci dagli altri balconi. Il colonnello salutò col frustino, poi, il bavero rialzato sul collo nudo e rosso come quello di un gallo di combattimento, la caramella nell'orbita, entrò nella casa del delitto.

Il Direttore dei Servizi di Legislazione Urbana capitava a buon punto. Nonostante la minaccia della buldòg, il commendatore Visanio era per essere sopraffatto dall'orda dei curiosi che volevano vedere il morto. Il colonnello affrontò la calca.

«Indietio! Indietio! Fate laggo all'autoghità!».

Mercé le indicazioni fornite dal sergente Zizimàkis prima di morire, gli *astifflakes* del colonnello Tsé non tardarono a trarre in arresto il sergente Cosmazízis e la ragazza Pertilina. La coppia aveva preso alloggio sotto le false generalità di Mazizíkos e Signora al Xenodocheion tou Dipylou, nei pressi del Ceràmico. L'arresto dell'assassino e della sua complice placò l'opinione pubblica, giustamente angosciata dal delitto di casa Dolcemare. L'inchiesta rivelò che nella cameretta del primo piano, nella quale la signora Trigliona aveva allogato la Pertilina perché non avesse a patire la promiscuità delle altre persone di servizio, essa riceveva a turno i graduati del ventisettesimo reggimento fanteria,

accasermato alla caserma del Turcofàgo, a poca distanza dalla palazzina Dolcemare. I turni erano regolati con scrupolosa esattezza, come risultò da un calendario tascabile scoperto sotto il materasso della ragazza Pertilina, nel quale costei, con una grossa scrittura infantile, aveva segnato i nomi dei visitatori e la data a ciascuno assegnata. Si conobbe così che il 12 aprile, data del delitto, era assegnato al sergente Kosmazízis, mentre al sergente Zizimàkis era assegnato il tredici aprile. Questa scoperta illuminò di viva luce le misteriose parole pronunciate dal sergente Zizimàkis prima di morire: «Ho voluto anticipare il mio turno, è stata la mia rovina». Il colonnello Tsé aveva posto la mano sul bandolo della matassa. La rapida soluzione dell'inchiesta costituì un successo personale per il Direttore dei Servizi di Legislazione Urbana. Pochi giorni dopo il colonnello Tsé fu promosso generale.

Dalla prigione modello Averoff la Pertilina scrisse alla signora Trigliona perché le fosse spedita la rimanenza del salario, che per ragioni di forza maggiore essa non poteva venire a riscuotere personalmente. La signora Trigliona lasciò questa lettera senza risposta, dal che nacque una nuova serie di malanni.

Pochi giorni dopo, la zia vestita con stoffa da materasso si presentò a casa Dolcemare. Respinta da Pelopida, essa si piantò nel mezzo della strada, e a voce spiegata proclamò che la signora Trigliona era una solennissima bagascia, e il commendatore Visanio un beccaccione noto come tale in tutta la città.

Il cielo tuonò, la nube aprì sull'infame voce le sue cateratte, un'acqua diluviale piovve per sette giorni e sette notti sulla città. Il viale Patissia si trasformò in fiume. Gli *astifilakes* vogavano in barchetta. La corrente trascinava masserizie e gonfie carogne di animali. Le notti erano bucate da fucilate che chiamavano soccorso, lacerate dall'ululo dei cani rifugiati sui tetti.

La mattina dell'ottavo giorno la pioggia cessò. Il cielo basso si specchiava nell'acqua livida che passava sibilando, schiumava agli angoli delle case, e onde i negri rami degli alberi levavano disperate invocazioni.

Gran parte di quella giornata, che lasciava la speranza novamente levarsi a volo, passò senza notabili incidenti. Si giunse al pomeriggio tardo. Il commendatore Visanio, Nivasio, Pelopida, le donne erano salpate sopra una zattera carica di rifornimenti. Lunghi squarci purpurei si riflettevano all'orizzonte nei liquidi piani. Sola in casa, illanguidita dalla malinconia, la signora Trigliona cantava al pianoforte:

Vorrei morir quando tramonta il sol...

I singhiozzi della voce, gli accordi spezzati del piano cadevano come farfalle morenti tra i puf del salotto, quando d'un tratto, e nel momento in cui la signora Trigliona era per passare alla strofa seguente,

Ma quando l'aria si fa scura scura

Io di morir allor avrei paura,

risonò una violenta scampanellata. La signora Trigliona andò ad aprire, si trovò a faccia a faccia col mutolo.

«Che volete?» domandò la signora Trigliona, e assieme tentava di respingere il battente della porta. Ma il mutolo entrò con uno strattone e si sbatté la porta alle spalle.

La signora Trigliona indietreggiò. Era rossa di rabbia e di paura. La sua gola palpitava nella svasatura della vestaglia.

«Se non ve ne andate, chiamo gente!» gridò in un lampo di genio la signora Trigliona, ma questa finta non sortì l'effetto desiderato. Il mutolo avanzò tre passi, piegò d'un lato la testa grossa e gialla come una colquinta, stette a guardare la picciona con occhi di cane, arrotondò le labbra e fece dolcemente:

«Tiò, tiò...».

«Che volete?» ripeté la signora Trigliona.

Il mutolo si riscosse. Quella interrogazione lo distrasse da pensieri remoti. Chi sa? Reminiscenze oscure, i suggestivi bagliori del crepuscolo, la romanza di Tosti, l'amore forse, questo magico potere che purifica le creature più abiette, stava elevando al bene quell'anima deforme, allorché la domanda precisa della signora Trigliona la precipitò di nuovo nella bassura della sua realtà.

Si spense il dolce occhio di cane, si accese sulla signora Trigliona un puntuto occhio di porco.

«Che volete?».

Il mutolo fece schioccare l'indice col pollice per indicare che chiedeva denari, e con voce disarticolata pronunciò:

«Suld!».

«Che cosa?».

«Suld! Suld!» ripeté il mutolo, allungando il collo, gonfiando le vene, spremendo gli occhi fuori delle orbite.

La signora Triglionia posò la mano sopra un portavasi di metallo.

«Se vi avvicinate...».

«Suld!» ripeté colui e avanzò un altro passo.

Il portavasi passò sulla testa del mutolo, colpì in pieno lo specchio dell'attaccapanni, aprì una stella nera in mezzo alla luce.

Dal fondo dell'atrio partiva la scala che saliva alle camere da letto.

Prima della scala l'atrio era traversato da un cancello di legno, in mezzo al quale si apriva uno sportello armato di campanaccio.

L'utilità di questo cancello di stile elvetico, che fino allora era sfuggita agl'indagatori più acuti, si rivelò splendidamente durante la drammatica scena tra il presunto zio della Pertilina e la signora Triglionia. Ma questa utilità non era stata preveduta né dal commendatore Visanio, né dall'autore del cancello.

Il frastuono dello specchio che pioveva in frantumi sul pavimento aveva soverchiato il suono del campanaccio. In quell'istante medesimo lo sportello si era aperto e si era richiuso dietro la signora Triglionia. E quando costei, che nel frattempo era volata al piano di sopra per prendere dal comodino del com-

mendatore Visanio la buldòg, ritornò sul pianerottolo che divideva la scala in due rami, il mutolo si arrabattava ancora intorno al cancello, con quelle sue mani spesse come costate di manzo e inette come piedi.

«Se vi movete, sparo!» intimò la signora Trigliona, puntando sul deficiente le sei bocche dell'arma mozza. E la signora Trigliona mise tanta enfasi in quella minaccia, che la sua voce metallica rimbalzò dai quattro angoli dell'atrio.

Il mutolo posò sul cancello le sue spatole di carne, allargò le labbra sui denti enormi e uncinati, torse la bocca a un riso immobile e senza suono.

La situazione diventò statica. Di minuto in minuto il mutolo ripeteva la voce «Suld», ma questa voce, perduta qualunque sonorità di parola anche incomprensibile, era informe come un grido di animale.

La luce rossa del crepuscolo si spense a poco a poco. L'ombra sommerse l'uomo davanti al cancello. Il grido continuò a echeggiare regolarmente nel buio: «Suld!... Suld!...». L'addensarsi delle tenebre aveva aumentato il terrore della signora Trigliona. Ma al minimo tentativo ai traversare il cancello, il campanaccio svizzero avrebbe sonato. Questo pensiero rassicurò in parte l'assedata.

«Suld!... Suld!».

Ora quel grido sinistro la signora Trigliona lo aspettava, lo desiderava. Guai se non si fosse più fatto udire, se avesse appena

tardato.

D'un tratto, un debole chiarore si sparse dalla porta del salotto: avevano acceso i fanali in istrada. Quel chiarore era insufficiente però a rivelare i movimenti del mutolo.

Si udiva l'acqua sciabordare intorno alla casa. Passarono delle voci, un bambino che piangeva.

Nella camera da pranzo il pendolo a bilanciere sonava le ore, le mezze. Sette... otto... nove... Nel buio la voce incarnata del mutolo, voce da cane calcolatore, ripeteva:

«Suld!... Suld!...».

Allo scoccare della mezzanotte, il commendatore Visanio e Pelopida, laceri e sfiniti, avevano appena terminato di domare l'epilettico, e se ne stavano chini a guardare quella bocca lorda di bava, quel corpo steso sul pavimento, chiuso in un sonno roccioso.

La signora Trigliona rinvenne nel letto coniugale. Il commendatore Visanio le reggeva la nuca, le porgeva il bicchiere con l'acqua antistenterica. La signora Trigliona balbettò:

«Troppi brutti fatti... S'è rotto lo specchio dell'attaccapanni... Ho paura... Domani di' che vengano a benedire la casa».

In questi avvenimenti sinistri e inesplicabili, Nivasio scorre la vindice mano del signor Quaranta. Ma di questa sua scoperta non si aprì con nessuno.

L'indomani venne don Brindisi a benedire casa Dolcemare. Asperse le camere da letto, la stanza da lavoro di Nivasio («perché studiasse di più»), gli altri locali. Prima d'andarsene, si fermò col commendatore Visanio e con la signora Triglionia a prendere un dito di Porto.

«Mi sento più tranquilla» disse la signora Triglionia al commendatore Visanio, mentre tornavano dall'averlo accompagnato il parroco alla porta di casa. Ma il commendatore Visanio, che nel fondo dell'animo celava ideali positivisti, tracciò alcuni cerchi concentrici sopra un fondo di cappelliera, prese la buldòg dal cassetto del comodino, scese in giardino per allenarsi al tiro.

Al primo colpo la buldòg fece «puf». Al secondo fece di nuovo «puf». E così per altre quattro volte, cioè fino alla fine della carica, quell'arma dall'aspetto micidialissimo, e nella quale il commendatore Visanio aveva riposto la sicurezza sua personale e quella dell'intera famiglia, fece puf, puf, puf, puf.

VII

Malgrado l'enorme bevuta, una enorme arsurata tornò alla terra. Nivasio vide le fauci di nostra madre spalancarsi lentamente, sentì il fiato dei visceri più profondi battergli la faccia. Le voci dell'Imo gli susurrarono all'orecchio, il Mistero del Sesso gli parlò.

La Donna era l'ignoto: la Donna e la sua Oscura Ferita. Qualcosa che nemmeno sommariamente era possibile concepire. Tante volte Nivasio aveva tentato scoprire il mistero di questa Ferita, di nascosto, attraverso il buco della serratura, ma sempre invano. E benché uomo egli fosse, l'Uomo stesso era l'ignoto per Nivasio, tanto incerto egli era di sé, dubbioso della realtà propria.

Precoce, l'estate spinse prima del consueto i cittadini alla ricerca di refrigerio. L'ombrosa Kefissia, odorosa di resine, si popolò di comitive festanti.

Il treno che portava a Kefissia passava un tratto in città, nel mezzo della strada, tra case onde gli amici affacciati alle finestre si salutavano, si scambiavano augurii, si gridavano appuntamenti con gli amici affacciati ai finestrini dei vagoni.

La vaporiera col fumaiolo a imbuto, preceduta dal vasto scaccianeve, «faceva» a passo d'uomo quel tratto di abitato, scampando senza interruzione, come il Cavallo di Ferro dei pionieri americani. E la stazione era nel mezzo di una piazza.

Ora un giorno, nel primo e afoso pomeriggio, il commendatore Visanio, la signora Trigliona e Nivasio arrivarono in piazza nel momento in cui il treno si metteva in marcia, le tendine svolazzavano ai finestrini assieme coi fazzoletti, la vaporiera sbuffava fumo, schizzava vapore dai fianchi, arrotava le bielle.

Sfilava il convoglio davanti alle facce mortificate dei tre, quando dal fondo della piazza si udì gridare: «Ferma! Ferma!».

Un omino rosso, trafelato, una cesta infilata a ciascun braccio,

correva nella vana speranza di raggiungere il treno.

Nivasio non vide, ma appena intravide: i calzoncini dell'omino erano sbottonati, qualcosa d'informe gli sballonzolava tra le gambe. E di quante mai cose grottesche e paurose Nivasio ha visto prima e di poi, nessuna ha veduta che fosse altrettanto brutta, altrettanto triste, altrettanto «mortale», di quell'uomo incosciente che correva dietro l'Irraggiungibile, di quel sesso sballottato, buttato allo sguardo degli uomini, alla luce del sole.

Fallito il tentativo di scuotere il giogo del signor Quaranta, il commendatore Visanio e la signora Triglionia dovettero capitolare davanti all'invitta autorità del sensale. L'animo di Nivasio si empì di luce.

Il signor Quaranta era troppo sicuro di sé per serbare rancore, e quando i due penitenti si presentarono a lui velati di vergogna, egli non mostrò per nessun segno che era a conoscenza di ciò che nella coscienza degli stessi colpevoli aveva il preciso carattere del tradimento.

Per suggellare la felice ripresa delle relazioni, il signor Quaranta mandò quel giorno stesso a casa Dolcemare una «perla» sbarcata fresca fresca dalle isole: Cleopatra.

La faccia di Cleopatra era chiusa come una cassaforte. Nulla lasciava prevedere che pochi giorni dopo il ghiaccio tra la nuova mercenaria e il figlio dei padroni si sarebbe rotto.

Quella mattina Nivasio stava solo in casa. Era maggio. L'asino

dell'ortolano che portava gli ortaggi per le case, tagliava straziantemente sotto le finestre del salotto di casa Dolcemare, ove Nivasio, seduto davanti al lucido Kaps, ripeteva mollemente i passaggi più difficili del *Konzertstück* di Karl Maria von Weber. Ma il languore già estivo dell'aria, il sentimento di temporanea indipendenza dato dall'assenza dei genitori, il pensiero che di questa indipendenza bisognava approfittare senza indugio, si opponevano al prolungamento della fatica pianistica.

Nivasio si alzò dal Kaps con rotazione così brusca del corpo, che lo sgabello a vite continuò per un pezzo a girare da solo.

Ansia e pigrizia contrastavano nell'animo di Nivasio, mille desideri si confondevano in lui. Tante cose si potevano fare in assenza dei genitori, che Nivasio non sapeva da quale cominciare e finiva col non farne nessuna. Gironzolava da stanza a stanza. Nel sottoscala si fermò a guardare attraverso la rete metallica la torta di albicocche chiusa dentro la moscarola. Sul legno del mobile tentatore rilesse le tre parole che egli stesso aveva scritte tempo addietro: «Supplizio di Tantalò». Tornò nella sala da pranzo. Mediante il sistema tante volte praticato del cassetto tolto e del chiavistello tirato dall'interno, aprì i battenti della credenza, tolse dalla seconda spartizione la bottiglia del cognac e la scatola degli avana.

Questa scatola era un dono che Etém Pascià, capo di Stato Maggiore dell'esercito ottomano, aveva fatto al commendatore Visanio. E questi, gran fumatore di sigarette ma nemico dichiarato

dei sigari, aveva riposto la scatola odorosa in fondo alla credenza e non ci aveva più pensato.

Ad approfittare del dono del pascià ci pensava Nivasio, ogni volta che si presentava l'occasione di manomettere la credenza.

Benché queste occasioni fossero rare, il primo strato di avana era interamente consumato, e il secondo cominciava a mostrare dei vuoti.

Il cognac era un finissimo Martel tre stelle, che il commendatore Visanio comprava sul postale di Marsiglia. Nivasio ne fischiò due bicchierini colmi, dopo di che si sdraiò nella poltrona del commendatore Visanio, e accese il sigaro ruotandolo lentamente sulla fiamma del cerino.

Sul tavolino affiancato alla poltrona, tre scatole di cerini posavano accanto al portacenere preferito del commendatore Visanio.

In quel tempo, e per merito precipuo dell'Italia, l'industria dei cerini era salita a un alto grado di civiltà. Oltre alla sua utilità, la scatola dei cerini era un oggetto che parlava agli occhi e alla mente. Anche il commendatore Visanio, come tutte le persone di mondo, era un fervente collezionista di scatole di cerini. Delle tre che stavano a portata di mano di Nivasio, una illustrava un cacciatore che incita il proprio cane: «Orsù, Fido, piglia la pernice!», la seconda mostrava un giovin signore che offriva dei fiori a una signora:

«Le buone feste, manca un mese ancora,
Ma ha tanto brutta cera la signora!»

e nella terza, sotto un vecchio che sedeva malinconico davanti a una tina vuota, si leggeva: «La tina di Lorenzo».

Di sigari Nivasio ne aveva già fumati parecchi, pure non riusciva ancora a vincere il capogiro e la nausea che gli aveva procurato il primo sigaro.

Dopo le prime boccate, Nivasio tirò il sigaro fuori della finestra e stette immobile nella poltrona, la testa appoggiata allo schienale e gli occhi chiusi.

Il sigaro era per Nivasio ciò che per altri è una pipa d'oppio: il preludio a uno stato di ebrietà e di visioni.

L'ebrietà incominciava. Dietro il sipario delle palpebre, Nivasio precipitava nel vuoto a sbalzi successivi. Pensava intensamente al gabinetto del piano superiore (quello della servitù stava nei sottosuoli, ma era inavvicinabile) come al solo luogo che in quel frangente gli poteva dare conforto e sicurezza.

Si alzò dalla poltrona traballando, uscì dalla sala da pranzo, cominciò a salire le scale aggrappandosi con ambo le mani alla balaustra.

Nel corridoio del piano superiore, l'ombra era traversata dal rettangolo chiaro di un uscio aperto. La camera della signora Triglionna era piena di sole. Uno sciacquio fresco l'animava, e assieme il duro fruscio di una granata sfregata sul pavimento.

Non per curiosità, sì per trovare un sostegno dal quale lanciarsi alla traversata del corridoio, Nivasio si appoggiò allo stipite dell'uscio. I mobili erano spinti alle pareti e, nel centro sgombro della camera, Cleopatra, succinta le vesti, una spazzola a sandalo infilata al piede nudo, lavava il pavimento con acqua e sapone.

Nivasio intravide il disordine della camera di sua madre. Non pensò a un aspetto insolito ma reale: lo imputò al «maledetto sigaro», e, aiutato dagli arcipelaghi di saponata sparsi per la camera, crollò sul pavimento, mentre gl'ignudo piede di Cleopatra, che fino allora aveva brillato come un piede fosforescente, di colpo si oscurò.

Quando Nivasio tornò in sensi, il suo corpo era steso per terra, la testa poggiava sulle ginocchia di Cleopatra, la faccia era vicinissima ai piedi nudi e bagnati dell'isolana, che per la breve distanza apparivano enormi, inumani, mostruosi.

Il trapasso dallo stato d'incoscienza a quello di coscienza, quasi non era stato avvertito. Quantunque sveglio, Nivasio era ipnotizzato da quei due piedi nudi, che si ergevano davanti a lui come montagne.

Il sole raggiava nella camera. Invisibili elementi dell'aria penetravano nell'organismo di Nivasio.

Una mosca andò a posarsi sul piede di Cleopatra. Le dita si rizzarono tutte assieme come cinque piccoli personaggi: il babbo, la mamma e tre figliolini schierati per ordine di statura.

Non la comicità di quel movimento (eccezionali condizioni fisiologiche vietavano in quel momento a Nivasio di apprezzare qualsiasi forma di comicità) ma un'altra «cosa», una cosa che Nivasio sentiva senza rendersene ragione fu quella che gli fece compiere quel gesto involontario e «meccanico»; quel gesto che lui non aveva né voluto né pensato; quel gesto di cui non aveva preveduto gli effetti; quel gesto che lui fece quasi a dispetto di se stesso, e che quando più tardi lo ripensò a mente fredda, gli sembrò tanto temerario, che non capiva come allora avesse trovato il coraggio di compierlo.

Nivasio avanzò la mano, afferrò quelle dita che si movevano, le strinse per fermarle. Ma quelle, forti quantunque morbide, continuarono a muoversi, a vivere dentro la mano di Nivasio.

Un brivido gli corse la schiena.

Come scaturito da quel brivido, Nivasio udì dietro a sé il riso a scatti e senza gioia dell'isolana.

Anche lui cominciò a ridere.

Il duetto era limitato al tatto. Un dialogo tra la mano di Nivasio e il piede di Cleopatra. Un dialogo fra dieci dita: agili e nervose le prime, morbide e impacciate come neonati le seconde. E che tutte assieme si opponevano, si afferravano, si intersecavano. E questo dialogo ebbe sviluppi grandissimi, variazioni infinite.

Ridevano entrambi, nervosi, irritati. Senza parlarsi, senza neppure guardarsi.

Molti anni più tardi, lette le Epistole di San Paolo, Nivasio conobbe che il piede della donna è un tremendo strumento di lussuria, una delle armi più insidiose di cui si serve l'Avversario per indurci in tentazione.

La battaglia che l'Avversario dette in quel tempo a Nivasio Dolcemare, fu davvero asperissima.

Due giorni di seguito Nivasio trovò aperta la porta del peccato. Era principio di stagione. Erano i giorni in cui le donne cominciano a collaudare gli abiti nuovi dell'estate, si aggirano come galline impazzite per le strade della città, si scrutano severamente l'un l'altra, si fermano accigliate a fiutarsi il deretano.

Anche il giorno successivo al «giorno del piede», Nivasio si trovò libero di ogni controllo dei genitori. Poco dopo che il commentatore Visanio era uscito per andare in ufficio, anche la signora Triglionna se ne uscì per andare dalla sarta. Ma prima di andarsene aveva detto a Cleopatra: «Mi raccomando, Cleopatra, badate al signorino che non faccia sciocchezze». Mirabile precauzione! L'esperienza è ben tarda nell'esercizio dei suoi insegnamenti. Benché appena la vigilia Nivasio avesse tratto dai sigari di Etém Pascià quel bel risultato che abbiamo veduto, l'indomani stesso, trovata novamente l'occasione di manomettere la credenza, egli non esitò un istante ad accendere un altro avana. Stravolto dalle vertigini, Nivasio salì al piano di sopra, puntando al miraggio del gabinetto. L'uscio della signora Triglionna era socchiuso, e nel filo

di luce s'intravedeva Cleopatra nel mezzo della camera, immobile nel sole che la incorniciava di luce, la testa china, le mani sul petto.

Nivasio non riusciva a capire che cosa facesse l'isolana, e incuriosito si appoggiò alla parete di fronte, onde poteva guardare senza esser veduto.

Cleopatra teneva aperto il corpetto con ambo le mani, nella fessura della stoffa albeggiava un tondo di carne opalescente, punteggiata nel mezzo da una pupilla bruna e priva di sguardo.

Le visioni create dai sigari del pascià, prendevano una dovizia inusitata.

Nivasio e Cleopatra si fissavano attraverso lo spiraglio dell'uscio. Timido fino all'irrigidimento delle facoltà ma convinto che laggiù in fondo al corridoio Cleopatra non lo poteva vedere, Nivasio sosteneva con fermezza lo sguardo dell'isolana.

Quella pupilla priva di sguardo esercitava su Nivasio l'invincibile attrazione dell'occhio della serpe sulla gallina.

Nivasio traversò il corridoio, spinse l'uscio, penetrò nella luce. Camminava come un sonnambulo.

La mammella brillava tra il pizzo della camicia, come un candito dentro il canestrino di carta traforata. Il capezzolo era pigmentato come una fragola.

Avvenne l'incontro. Rotolarono assieme sul letto ancora sfatto della signora Triglionia. Quella mammella che a distanza prometteva tanto, Nivasio, dopo una rapida presa di possesso, s'accorse

che nonché cieca era anche «muta». Sentiva che altri erano i punti da scoprire, altra la meta da raggiungere. Lottò per le nuove scoperte, per la meta a difesa della quale Cleopatra opponeva i gomiti e le pugna, ergeva il muro di una resistenza dura, sorda, bestiale.

Un campanello trillò lontano. Nivasio saltò in piedi, corse a richiudersi al gabinetto. Il cuore gli saltava in gola, ma le vertigini erano scomparse del tutto.

In quei due incontri, in cui il mistero della carne si era svelato a Nivasio, lui e Cleopatra non avevano scambiato una parola, non si erano neppur guardati. Altre occasioni di continuare quei giochi irritanti e inconcludenti non si presentarono.

Passarono i giorni. Un pomeriggio, Nivasio e Cleopatra s'incontrarono tra la cucina e la stireria. Cleopatra, senza guardare Nivasio, senza neppur fermarsi, gli sussurrò con la sua voce dura e profonda da animale ammaestrato:

«Stasera alle dieci, presso il cancello del giardino».

Il giardino della palazzina Dolcemare dava sopra una via privata. Di sera la via era deserta e rischiarata da un unico fanale, che per economia la società del gas spengeva alle nove.

Un po' prima delle dieci Nivasio traversò il giardino e uscì in istrada. Non immaginava affatto perché Cleopatra gli avesse fatto quell'invito, né che cosa avrebbe trovato là fuori. Intravide due ombre a pochi passi. Cleopatra gli venne incontro e lo prese

per mano. L'altra ombra era un artigliere alto due metri, che portava gli speroni e uno spadone che tintinnava come una pentola. Da vicino l'artigliere esalava un fortore di brodo freddo e di grasso per gli stivali.

Nivasio si trovò implicato in una situazione molto diversa da quella che si aspettava.

Il soldato disse che era onoratissimo di fare la personale conoscenza del «signorino», di cui del resto aveva udito parlare così bene dalla signorina Tsokas.

«La signorina Tsokas?».

Nel buio brillò il riso di Cleopatra.

«La signorina Tsokas sono io».

Sembrava a Nivasio di stare nel salotto di sua madre. Lo trattavano con riguardo, come un coetaneo.

Senza transizione, il militare passò a dire che stava studiando il francese.

«Voi certo lo conoscerete molto bene il francese?».

«Sì» rispose Nivasio con un fil di voce.

Il gigante levò la mano enorme a mostrare il cielo, aprì a ventaglio le dita quadre:

«*Le ciel*» esclamò con una voce da sordomuto «*le firmament*».

Protetto dal buio che vietava di seguire la direzione dello sguardo, Nivasio scrutava quella specie di Ajace in stivaloni, pensava che a costui Cleopatra non ricusava ciò che a lui, sul letto della signora Trigliona, aveva negato con tanta pertinacia.

Pensava ancora: «Se Cleopatra *ha* questo soldato, perché ha fatto con me, per due mattine di seguito, quei giochi?».

In questa interrogazione non c'era ombra di gelosia. Nivasio udiva nel buio Cleopatra parlare, ridere, comportarsi come una donna qualunque, e non pensava neppure ad associare questa Cleopatra «notturna» alla Cleopatra «mattutina», la Cleopatra muta, la Cleopatra dei «giochi».

L'artigliere agitava la mano come un battipanni, ripeteva con la sua voce da sordomuto:

«Dieu... l'infini!».

Mentre Nivasio cercava di penetrare il mistero di quel dualismo, il soldato fece cenno di tacere. Cantò:

*La Vierge inconsolable
Qui calme mon amour,
Au ciel au ciel au ciel
J'irai la voir un jour.*

Quella notte non avvenne altro.

Nel tempo che Cleopatra stette ancora a servizio in casa Dolce-mare, le relazioni tra lei e Nivasio furono gelide, distanti, come se tra loro non solo non ci fosse stato nulla, *ma come se avessero litigato.*

Un giorno Cleopatra se ne andò. Se ne andò di buon accordo. Il

fatto era così insolito, che meritava di essere notato. Sposò l'artigliere di due metri e andò ad abitare con lui. Coincidenza singolare, quello stesso artigliere, promosso sergente nel frattempo, in un limpido mattino di primavera seguì il feretro del commendatore Visanio Dolcemare, la sciabola sospesa al fianco, reggendo il cuscino di velluto nero sul quale era posata la croce dell'Ordine del Salvatore, e mentre la musica militare che veniva dietro a passo d'uomo, sonava la Marcia Funebre «per la morte di un eroe» della *sonata opus 26* di Beethoven. Dalle nozze di Cleopatra, Nivasio ricevè un sacchetto di garza pieno di confetti. Quei confetti Nivasio non li mangiò. Rimasero intatti come confetti di marmo, come confetti finti, come confetti da mettere in una tomba per uso personale del morto. E quali strani sentimenti lo agitavano quando ripensava che con le mamme di quella donna, ora maritata, lui ci aveva «giocato»!

La Noia cominciò a stendersi come una enorme macchia sulla vita di Nivasio Dolcemare. E lentamente, irresistibilmente, Nivasio Dolcemare calò nelle sabbie mobili della Noia Vorace, della Noia Sitibonda, della Noia che aspira l'anima e il corpo.

La vita si era decolorata in un biancore uniforme e opaco. Ogni attività non diciamo felice, ma appena gradevole era cessata. Sembrava che una epidemia di «nulla» si fosse silenziosamente abbattuta sul mondo. A parte gli atti quotidiani e indispensabili, come il sedere a tavola due volte il giorno, e quei pochi «doveri»

cui era astretto dalla soggezione alla volontà altrui, Nivasio si era ridotto a un'apatia completa, sorda, compatta, che diminuiva le facoltà, insonnoliva gli occhi, empiva la testa di ronzio e tramortimento.

L'afa del giorno soffocava ogni movimento, ogni suono. La casa era oscura come una cripta, silenziosa come una tomba. Il sonno la dominava per lunghe ore. Nivasio, che non sentiva bisogno quanto a sé di partecipare al sonno comune, al sonno «familiare», perché egli stesso era tutto chiuso in un suo sonno particolare, era costretto in quelle ore «morte» a camminare in punta di piedi, a evitare alcuni passi troppo vicini alle camere da letto, a comportarsi come un guardiano di morti.

E in quelle ore «chiuse», in cui l'aria della casa era densa come una gelatina, e un gran divieto, una grave impossibilità, un immobile, categorico «no» pesava sulla casa dal solaio ai sottosuoli, Nivasio illegalmente le passava alla finestrella di un ripostiglio pieno di bauli accatastati, di mobili fuori uso, di vecchie raccolte di riviste illustrate, e che era il luogo più solitario della casa, il più lontano dai centri di comando, dai gangli vitali.

Nivasio saliva alla finestrella, si affacciava al caldo cremoso, brulicante. Il cielo era tessuto di lamelle bianche. Moriva nel vicinato la canzone solitaria, tragica, dell'ultima serva che finiva di lavare i piatti, e restava nudo lo steso frinire delle cicale.

Cominciava il sogno della luce. «Pastirè», «Iolscom», «Momoro-

deriano», nomi ignoti, inverosimili, ma che certo esistono e appartengono a persone di questa o di un'altra vita; i nomi forse dei suoi migliori, dei suoi soli amici, apparivano e sparivano nella testa di Nivasio. E dietro i nomi passavano le cose, i fatti che esistono di là dalla verità: macchine, città, interi paesi, un mondo diverso, inabituale si rivelava agli occhi abbacinati di Nivasio.

A destra del giardino si apriva un terreno cintato da un muro rustico, sul quale era piantato un cartello che annunciava: «Terreno da vendere». Di là dal muro passava la strada della ferrovia. Durante il «sogno della luce», Nivasio guardava le cose strette alle loro brevi ombre violette, ma senza vederle. E anche quella volta guardò per assai tempo quella «cosa» senza vederla; e anche quando la vide continuò per assai tempo a guardarla senza capire.

Il muro che cintava il terreno era diroccato da una parte, le pietre ammucchiate per terra avevano aperto una piccola breccia, e sotto a questa nereggiavano cumuli di escrementi sui quali ruotavano le mosche.

Un carro pieno di pietre stava fermo davanti alla breccia. Il cavallo, inerte e come morto in piedi, toccava la terra col muso; le orecchie afflitte spuntavano da un ridicolo cappelluccio di paglia. Dietro il muro, nell'ombra stretta, qualcosa si moveva... un uomo... il carradore.

Lì per lì Nivasio non capì. Quella bocca tirata, quella faccia da diavolo... Scorse Nivasio alla finestrella, gli fece cenno con la

mano libera...

Nivasio si buttò indietro, cadde sul pavimento del ripostiglio. Non vedeva, non sentiva, non pensava. L'orrore dell'umanità gli si rivelò tutto quanto in un baleno. Capì perché Lucifero è precipitato dal Cielo, perché l'Uomo è condannato a morire, perché il lezzo e la putrefazione sono la conclusione naturale della vita. L'ombra a poco a poco calò sui bauli, sui mobili fuori uso. Nivasio udì il suo nome gridato con insistenza a più riprese. Una stella brillò nel rettangolo della finestra.

Ma se la vita non gli dava uno sguardo puro, una voce alta; se la vita non gli parlava se non di bassura e di morte, perché rispondere a quel richiamo, perché tornare nella casa?

QUI FINISCE L'INFANZIA DI
NIVASIO DOLCEMARE

LUIS IL MARATONETA

Tre cacciatori s'incontrarono in una valletta selvosa, presso la riva di un fiume. Si dice cacciatori ma si potrebbe dire uomini, perché in quel tempo tutti gli uomini erano cacciatori. Uno veniva dalla Tessaglia, l'altro da Creta, il terzo non veniva da nessuna parte perché stava in casa sua. Questi si chiamava Pelope e la sua terra Peloponneso. Peloponneso significa «isola di Pelope» e implica il taglio dell'istmo di Corinto, operato nel 1893 dal generale Türr. La storia è piena di felici anticipazioni. Gli altri due avevano lo stesso nome, e per distinguersi si facevano chiamare uno Ercole da Creta, l'altro Ercole d'Alcmena. Non si capiva perché in stagione così calda i tre cacciatori portassero pesantissime pellicce, ma chi li avesse guardati da vicino, avrebbe conosciuto che quelle pellicce erano il loro pelo naturale. I tre cacciatori sedettero sopra una pietra in forma di sofà, e cominciarono a tirare enormi sbadigli. Non si può dire che si annoiassero, perché la noia sottintende la possibilità di uno stato diverso. Il sole «signoreggiava», il che, secondo una locuzione locale, significa che tramontava e appariva più grande di quando è allo zenit. Ercole da Creta si levò, pigliò un sasso in forma di palla e lo tirò in direzione di quel disco rosso, che costituiva un eccellente bersa-

glio. Ercole d'Alcmena tirò a sua volta e superò il suo predecessore. Ercole da Creta si arrabbiò e fece per tirare il sasso sulla testa del suo omonimo e rivale. Pelope interpose la sua autorità di padrone di casa, e decretò che nel tiro del sasso, Ercole di Alcmena era più bravo di Ercole da Creta. Quella valletta si chiamava Olimpia, e i tre cacciatori, senza saperlo, avevano fondato i giochi olimpici.

L'uomo è un inguaribile ragazzo e il gioco, dalla guerra allo scoppione, la sua occupazione preferita. I giochi olimpici incontrarono talmente, che gli anni di poi furono computati sul loro periodico rinnovarsi. Ogni quattro anni una folla enorme veniva da tutte le parti della Grecia si radunava nella valletta d'Olimpia, sulle rive dell'Alfeo. Arrivavano nei carri, sul dorso dei muli, a piedi. Le famiglie si accampavano all'aperto. Gli uomini discutevano di politica e facevano braccio di ferro, i ragazzini giocavano alla guerra e tiravano ai merli con le cerbottane, le donne preparavano la scordaglià, che è una maionese girata con l'aglio, e il coccorezzi, che sono budellucci d'abbacchio arrotondati su bastoncelli e arrostiti allo spiedo. La folla brulicava al sole e puzzava enormemente. I giochi olimpici erano squisitamente razzisti. Non partecipava alle gare chi non era greco al cento per cento. Alessandro chiese di prendere parte ai giochi, ma gli fu risposto di no. «Come!» esclamò il re di Macedonia «i miei antenati provengono da Argo, e voi m'impedite di prendere parte ai

vostrî giochi?». Fatti gli accertamenti necessari e riconosciute per vere le dichiarazioni del focoso sovrano, Alessandro fu ammesso alle corse a piedi e a quelle col carro, alla lotta, al pancrazio, alle altre competizioni che, tutte assieme, costituivano i giochi. Sorsero intanto il Ginnasio, la Palestra, il Leonideo, il Buleuterio, l'ippodromo e il tempio dedicato a Giove. Il dio là dentro era così grande, che, sebbene seduto, toccava il soffitto con la testa. La statua era criselefantina, e perché il caldo non le nocesse, era lubrificata notte e giorno da una continua circolazione di olio. Il radiatore non è una novità. L'altare del padre degli uomini e degli dèi spandeva un lezzo di grasso bruciato, che nessuno stomaco avrebbe sopportato, meno quegli stomaci levantini a prova delle cibarie più ripugnanti. Gli arbitri dei giochi si chiamavano agonotèti, atloteti, ellanòdici, ed erano scelti fra i cittadini più illustri dell'Elide. Avevano le gambe nude, ma non portavano ancora i pedalini con le giarrettiere, come gli arbitri delle partite di calcio. Onippo, famoso campione di lotta, una volta si vide sfuggire la vittoria, perché nel caldo della lotta gli si erano sciolti i calzoni. Gli ellanòdici decretarono che d'ora innanzi gli atleti avrebbero combattuto nudi. «Che bellezzal» gridarono le donne, battendo le mani dalla gioia. Ma i mariti aggrottarono la fronte, e per unanime deliberazione le donne furono sbandite dai giochi sotto pena della vita. Vincere a Olimpia era per un greco il sommo della gloria, «più che per un Romano» dice Cicerone «gli onori del trionfo». Per ricevere degnamente l'olimpionico, la città

abbatteva parte delle sue mura, come fu fatto nella sala del congresso di Vienna, perché Talleyrand entrasse contemporaneamente ai rappresentanti degli stati vincitori di Napoleone, ma non dalla stessa porta. I nostri giornalisti chiamano olimpionici tutti indistintamente gli atleti che prendono parte alle olimpie, nel che è manifesta una forma di magia bianca, per far trionfare sempre i nostri «azzurri». Anche i poeti, gli storici, gli oratori partecipavano alle gare, e quando Erodoto lesse davanti alla Grecia raccolta la nobile storia in cui discorre le terribili guerre mediche, l'entusiasmo salì a tanto, che per acclamazione furono dati ai nove libri della sua Storia i nomi delle nove muse. Le poetiche gare furono riprese nelle olimpiadi moderne, e nei giochi di Anversa la palma del poeta olimpionico toccò a un italiano: Raniero Nicolai. Il rigore nazionalista fu allentato al tempo della Grecia romana, anche perché chiudere lo stadio a un imperatore non era facile. Nerone partecipò alle olimpie durante la sua celebre *tournée* in Grecia; cantò, recitò, lanciò il suo carro al galoppo di sei cavalli bianchi come liocorni, e in ultimo cadde e sparì in un turbine. Ma il cristianesimo prendeva piede. Gli uomini s'immaginano di tanto in tanto di scoprire la verità, e che nulla deve esistere all'infuori di questa. Nel suo zelo, l'imperatore Teodosio proibì le olimpie nel 393, e trent'anni più tardi Teodosio II fece distruggere l'Alei di Olimpia e incendiare i templi. La natura completò l'opera degli uomini: l'Alfeo straripò e spazzò via l'ippodromo, i terremoti fecero il resto. La valletta di Olimpia tornò

selvatica e deserta come in quel giorno in cui si erano incontrati i due Ercoli e Pelope, malinconici, ottusi e vestiti di pelo.

Passano molti anni e si arriva al 1892. «Ripristiniamo i giochi olimpici», dice un giorno il conte Pierre de Coubertin, nell'aula magna della Sorbona, rizzandosi sui tacchi sotto l'affresco di Puvvis de Chavannes, che rappresenta i beati a passeggio nei Campi Elisi; e aggiunge: «Nelle nobili gare dello stadio, i popoli diventeranno fratelli». L'idea del conte de Coubertin incontra il favore di quanti vogliono il bene dell'umanità e hanno il culto della bellezza immortale. I giochi olimpici saranno ripresi, e per una delicata attenzione l'onore della ripresa tocca alla Grecia, «oggi piccola, ma tanto grande nel passato». Pierre de Coubertin ha visto il successo coronare la sua idea, ed è morto felice pochi anni sono. Il suo cuore è stato portato a Olimpia, e ora riposa sotto lo sguardo di Ermete, chiuso nel suo piccolo museo di campagna, che guarda con lo speciale strabismo degli dèi: ovunque e da nessuna parte. L'Ermete di Olimpia Pausania lo attribuiva a Prassitele, ma l'archeologia più aggiornata lo pone tra le copie dell'epoca romana.

Atene è una città magnifica e atta al peripatetismo. Gli ateniesi sono aitanti e pelosissimi, e da quando è prevalso l'uso di radersi la barba e i baffi, la loro faccia è turchina fin sotto gli occhi, dello stesso turchino del mare che là presso bagna le sponde del Falero. Le file di questi uomini neri sono attraversate talvolta da una

donna monumentale, le gambe a colonna, gli occhi acquosi e a palla, due trecce color spiga e grosse come gomene calate giù per le spalle. Al seguito di Ottone di Baviera, primo re di Grecia, arrivarono nel nuovo regno manipoli di architetti bavaresi, che empiro la città di edifici neoclassici e fondarono a poca distanza da Atene un borgo consacrato a Ercole: Eracleion. A una delle bionde pronipoti di quei costruttori, il poeta Kuluvàtos ha dedicato il suo poema *Rinalda*.

Nel 1896 Atene si preparava a celebrare la ripresa dei giochi olimpici. Nivasio Dolcemare ebbe la ventura di assistere a questo memorabile avvenimento, e benché gli anni della sua età si contassero allora sulle dita di una mano sola, quei fatti brillano ancora nella sua memoria come un paesaggio di fosforo sotto un cielo di velluto nero.

Atene ricostruì con molto impegno il suo stadio a forma di calamita, sulla sinistra dell'Ilisso, ma non fece in tempo a terminare le magnifiche gradinate di marmo pentelio che lo fanno bianco e brillante come lo zucchero, e il giorno dell'inaugurazione, metà marmo e metà legno, l'immensa tribuna posata tra le mollezze vegetali di una piccola foresta suburbana, sembrava una faccia rasata per metà, e per l'altra metà bruna di una barba di otto giorni. Poi la folla arrivò, e diede allo stadio un aspetto uniforme di barattolo di caviale.

Alla sinistra dello stadio sorgeva uno strano edificio cupolato e a forma di gasometro. Lo chiamavano il Panorama e somigliava

al vecchio Augusteo. Non si domandi a Nivasio Dolcemare se quell'edificio fosse bello o brutto: era un amico. Era come quei cani vecchi e velati di cateratte, che s'aggirano come ombre per casa e sembra non debbano abbandonarci mai. Invece ci abbandonano, e anche il Panorama un giorno abbandonò Nivasio Dolcemare, piombandolo nella desolazione. L'ingresso costava quattro soldi, e con l'aggiunta di un quinto soldo si tirava di sotto la gallina dalle uova d'oro la pianeta della fortuna. Poi, in fondo a un corridoio buio, appariva uno scontro fra soldati francesi e soldati prussiani; infine, per una scaletta di legno si accedeva a una piattaforma circolare, intorno alla quale girava in una luce sinistra da giorno del giudizio l'assedio di Parigi dipinto da Neuville e Détaillé. L'impressione che a Nivasio Dolcemare fa oggi la Cappella Sistina, non è paragonabile a quella che gli faceva allora il Panorama.

Di fronte al Panorama sorgeva, e sorge tuttora, la statua di Giorgio Averof, il generoso donatore del milione di dracme necessario alla ricostruzione dello stadio. Averof, malgrado il suo nome russo, era nativo di un villaggio della Grecia chiamato Mètzovo, e ad Alessandria d'Egitto era diventato duecento volte milionario. Riconoscente, la Grecia diede il nome di questo suo munifico figlio all'incrociatore acquistato nel 1910 in Italia, e che durante la guerra balcanica del 1912 bastò da solo a tenere chiusa nei Dardanelli la flotta turca, forte di numerose e potentissime navi, ma tutte in egual modo incapaci di navigare.

La domenica 5 aprile, alle undici, le feste cominciarono con l'inaugurazione dello stadio. Il re di Serbia era venuto appositamente da Belgrado, assieme con la bella regina Draga. Era una di quelle giornate di pioggia radente e di vento tagliente, di cui il clima divino dell'Attica ha l'esclusività. Il comitato delle feste era presieduto da Costantino il Diadoco, cioè a dire il Successore. Finita la cerimonia dell'inaugurazione, il maestro Samara fece eseguire da cento coristi e trecento sonatori un suo inno ai giochi Olimpici, sotto raffiche di pioggia e di vento. Il risultato fu magnifico. A Nivasio Dolcemare Spiro Samara ha insegnato l'armonia e il contrappunto, ossia l'arte di unire e quella di separare. Samara era di Zante come Ugo Foscolo, e come Ugo Foscolo parlava con l'accento veneziano, il quale dà l'idea che chi parla è sfornito di denti.

La retorica del rumore non conosceva ancora quel magnifico sviluppo che ha preso di poi, e la memorabile ripresa dei giochi olimpici fu inaugurata dal modesto «clac» di uno sparo di pistola. Si cominciò con la corsa dei cento metri vinta da un americano, cui seguirono altre corse vinte esse pure da americani, e il lancio del disco egualmente vinto da un americano. Fin dal principio, gli Americani cominciarono a farsi ai giochi olimpici la parte del leone.

Ma queste gare erano appena dei leggeri antipasti, prima del piatto di resistenza che doveva essere la corsa di Maratona. Nei successivi giochi la corsa di quaranta chilometri si è chiamata

Maratona per allegoria e «fare una maratona» è passato nel linguaggio col senso di fare una corsa lunga e faticosa; ma ai primi giochi di Atene la corsa di Maratona aveva un significato diretto, e doveva essere l'esatta riproduzione della corsa compiuta l'anno 490 a.C. dal messaggero di Milziade, per annunciare ad Atene che la Grecia aveva vinto. Una perfetta riproduzione della corsa avrebbe richiesto anche la morte del messaggero, il quale, come si sa, arrivato alla meta e pronunciato il fatale «Nenikíamen!», crollò a terra e morì di schianto; ma tanta fedeltà storica non era nei voti degli spettatori che gremivano lo stadio, ai quali bastava che il vincitore fosse un greco. Benché vecchia di duemilatrecentottantasei anni, il significato della vittoria di Maratona era tuttaviva vivissimo nel cuore dei Greci. Da mezzo secolo appena la Grecia si era liberata dal servaggio ottomano, e molte sue province giacevano ancora sotto la signoria del Padiscià. Turchi e Persiani si confondevano nella mente dei Greci. Abdúl Hamid continuava Dario. Milziade aveva combattuto per la civiltà contro la barbarie, al qual ideale il nuovo Milziade avrebbe aggiunto quello della lotta per la vera fede di Cristo, contro il falso culto di Maometto. Guerra medica e assieme crociata, la nuova Maratona maturava nei destini. E infatti, un anno dopo, nelle pianure della Tessaglia, Maratona si rinnovò, ma diversamente da come se l'era prefigurata il desiderio della Grecia.

I competitori della corsa erano diciassette e di tutte le nazioni, anzi *diecisette* com'è scritto nella «Illustrazione Italiana» del

tempo. E sarebbero stati diciotto, se fosse stato ammesso alla gara anche il milanese Airoidi.

I milanesi sono tenaci, e tutto nella storia della loro città lo attesta. Airoidi fece il viaggio a piedi e a piedi arrivò a Maratona, per prendere parte alla corsa; ma nonostante questo magnifico sforzo, non fu ammesso alla gara perché si scoprì che aveva partecipato a corse di professionisti. In quel tempo le leggi sull'amatorismo erano rigorosamente rispettate.

Il concorso dell'estero era stato meno numeroso di quanto si sperava. La Grecia in compenso si era mossa tutta, e parte con le fustanelle e il costume nazionale, parte vestiti di nero secondo le funeree abitudini dei meridionali, villici e rurali erano accorsi da tutte le parti della Grecia «stereà», cioè a dire ferma, e dalle isole assieme con le loro donne, queste pure vestite parte con l'abito nazionale, il fazzoletto in testa e le collane di monete d'oro sul petto, parte infagottate in serici abiti europei, neri e lustri come elitre di grilli giganteschi. E reggendo le uova nel fazzoletto a quadroni, e i mastelletti di legno con l'*iaùrt* coperto con la foglia di vite, e i cestelli con la ricotta che laggiù chiamano *mizítra*, e le galline per le zampe del loro pasto ancora vivo, e tirandosi dietro i figli mocciosi avevano invaso la città, avevano girato dall'alba alla notte per le strade, erano passati sotto gli archi di trionfo, tra gli stendardi, le bandiere e gli orifiammi. I proprietari terrieri, cui spettava il titolo di *kírios*, signore, erano riconoscibili dalle grosse catene d'oro sul panciotto, e dai peli del

neo arricciati col ferro.

Piccole gare di ripiego cercavano d'ingannare l'attesa. Ignoti volonterosi s'arrampicavano sopra un palo, tiravano una fune tra l'indifferenza generale. Un uomo in maniche di camicia e paglietta misurava il terreno dopo i salti. La folla brulicava sulle gradinate, come lava sulle pendici di un vulcano. Da quella umanità in fermento saliva fumo di latticini stantii e di aglio, che nel cielo luminoso e profondo aveva composto una nube in forma di canapè, sulla quale, colorati e trasparenti, sedevano gli dèi antichi, sorridenti e felici di quella bella ripresa di paganità.

Notizie arrivavano di tanto in tanto sullo svolgimento della corsa, sotto le quali la lava umana si piegava a onda, quasi avessero quelle notizie peso specifico e un invisibile corpo, e passassero strisciando sul magma odoroso e caldo. Ma quale fra tante verità diverse la verità vera? All'annuncio che un greco era in testa ai pochi corridori rimasti in gara, la folla si spaventò, si ribellò come davanti a una felicità troppo grande. Infine dalla parte del Panorama una nube di polvere si levò, crebbe e spigionò dal suo seno un gruppetto di punti neri che correvano; e un rombo avanzò contemporaneamente dal fondo dello stadio, una enorme palla sonora che rotolava sulle gradinate, e dalla quale a poco a poco una voce si sviluppò, un grido, un urlo: Luis! «Che cosa è Luis?» domandò Nivasio Dolcemare a Frau Linda. Luis era quell'omino in maglietta e mutandine che veniva avanti sulla pista nera di polvere di carbone, piegando le ginocchia

come in procinto di cadere, e troppo lento al gradimento degli spettatori che si erano tutti levati in piedi e urlavano col collo rosso e tirato fuori della giacca, come oche infuriate che soffiano di rabbia.

Luis arrivò alla bene e meglio alla fine dello Stadio, davanti alla tribuna ove assieme col re di Serbia e con le due regine sedeva Giorgio I re degli Elleni, che aveva gli occhi stretti da miope, due lunghi baffi di seta e portava sulle ventitré il berretto piatto da ammiraglio; e piegando anche più le gambe, come stesse per inginocchiarsi in un eccessivo omaggio al *basileus*, levò il braccio molle come una carota troppo lessata, in un gesto che non si capiva se fosse saluto o richiesta di soccorso. Come tale lo interpretò un gruppo di volontari là presso, i quali si slanciarono sul poveretto e lo levarono in trionfo.

Come il furore più spaventoso è quello dell'agnello che s'infuria, così la più pazza generosità è quella dell'avaro che si mette a fare il generoso. Famoso per avarizia, in quella crisi di delirio la generosità del popolo greco non conobbe limiti né misura. Volavano cappelli e bastoni. Le donne si strappavano dal collo le file tintinnanti di monete d'oro e le tiravano al vincitore. I possidenti dal neo arricchito lanciavano gli orologi con tutta la catena dietro, come piccole comete d'oro. Furono viste passare delle scarpe fumanti. Il nome di Luis uscì dalle bocche di tutti, come il bambino dall'angue nello stemma dei Visconti. Spiridione Luis non era corridore di professione. Aveva ventiquattro anni ed era nato

ai piedi del Pentèlico. Il suo allenamento era un allenamento «naturale», e l'aveva fatto correndo a portare le anfore di acqua di Amarussi, che per gli ateniesi è ciò che per i romani è l'Acqua Acetosa, un'acqua diuretica e leggermente lassativa. Quale il segreto di Luis? Che in gara con corridori scientifici e calzati di calzature speciali, aveva corso a piedi nudi. Per il contadino greco la scarpa è un accessorio inutile e dannoso. Non c'è pelle di porco conciata che valga per resistenza ed elasticità le suole naturali. Nel 1912 tre volte i Greci salirono all'assalto di Giannina, difesa dal presidio turco; alla quarta il generale greco gridò ai suoi euzòni: «Toglietevi gli *zaríkel*!», e non appena i piedi degli euzòni furono liberati dalle babbucce a gondola e adorne sulla punta di una nappina a crisantemo, Giannina fu espugnata. Luis diventò l'eroe della nuova Grecia.

Ma Venizelos vegliava. L'*astuto cretese* lavorava all'annessione di Creta alla Grecia. Si era messo a capo di un piccolo esercito di palikàri, aveva impiantato il suo quartier generale ad Akrotíri, trattava da pari a pari con gli ammiragli delle grandi potenze, ancorati con le loro navi nella baia di Suda, regolava gl'incendi sediziosi della Canea, rendeva la vita insopportabile al governatore turco Karateodòri pascià, e dietro le istanze di questo, nel 1897, un anno dopo la ripresa dei giochi olimpici ad Atene, la Turchia dichiarò guerra alla Grecia.

La campagna fu brevissima e costò la vita ad alcuni garibaldini

accorsi a difendere la piccola Grecia dalle unghie del leone ottomano. Giorgio I aveva affidato il comando dell'esercito a suo figlio il Diadoco Costantino, e questi a sua volta aveva nominato capo dello Stato Maggiore il suo ciambellano Sapunzàkis, più esperto di mense che di battaglie. In breve tempo, nella pianura di Tessaglia, alla presenza del fantasma di Chirone, che se ne andò nauseato con un passo strascicato da cavallo funebre, l'esercito greco fu volto in fuga.

I fuggiaschi arrivarono ad Atene.

Chi arrivò primo?

Luis il maratoneta.

I turchi occuparono la Tessaglia per un anno, al comando di Etém Pascià, generale diabetico e bonario, quello stesso che aveva donato al commendatore Visanio la scatola di ottimi sigari, coi quali Nivasio Dolcemare ha fatto i suoi primi tentativi di fumatore.

Gli anni passarono. Piazza della Costituzione, ad Atene, è circondata di caffè: il Select, il Tsokas, lo Splendid, il Lubié. Nelle notti estive, la piazza era nera di tavolini, gente pelosissima e sudata divorava gelati e beveva acqua in quantità. Nel mezzo della piazza, fra i tavolini del Select e quelli del Lubié, passavano e ripassavano nei loro abiti di garza le ragazze da marito, scortate dal babbo e dalla mamma, che alla fine di quelle battute di caccia tornavano a casa con la lingua penzoloni e i piedi fumanti. Sul

tetto dell'albergo d'Inghilterra si levava un lenzuolo fra due perliche, sul quale tremolavano le figure di un film ispirato dal *Viaggio dalla Terra alla Luna* di Giulio Verne. I viaggiatori partivano dentro un proiettile, sbarcavano nella luna, davano battaglia ai seleniti, che somigliavano a rospi ritti sulle zampe posteriori.

D'un tratto uno degli uomini pelosi seduti al caffè balzava in piedi e gridava: «Arriva Etém Pascià!».

A quel grido tutti scappavano come un sol uomo, senza pagare le consumazioni.

La piazza rimaneva deserta e nel silenzio della notte echeggiava tre volte il grido rotondo, profondo, poetico della civetta.

Pallade vegliava sulla sua città.

Pochi anni fa, quando lo stadio di Berlino era già gremito e i giochi olimpici stavano per incominciare, un uomo entrò di corsa nella pista, un vecchio, la faccia cincischiata da una fitta rete di rughe, ma i baffi affilati con la saliva e l'occhio rubizzo, la fustanella da ballerina intorno ai lombi e in mano la torcia che da Olimpia recava la sacra fiamma. Era venuto in treno, ma fingeva di arrivare a piedi.

Era Luis il maratoneta.

Luis è ancora dei nostri? Forse. E forse no. E forse corre, sempre primo, con la fustanella e la torcia in mano per quei Campi Elisi pallidamente dipinti da Puvis de Chavannes nell'aula magna della Sorbona, sotto i quali Pietro de Coubertin, ritto sui tacchi, aveva

gridato al mondo: «Riprendiamo i giochi olimpici, e i popoli saranno fratelli!».

L'8 aprile 1939, è apparsa nei giornali questa notizia: «È morto ad Amarussi, suo villaggio natale, Spiro Luis, vincitore della corsa di Maratona ai primi giochi olimpici del 1896. Aveva 65 anni».

SENZA DONNE

In Tessaglia, vicino a un borgo chiamato Calabacca, sorge una famiglia di rocce a colonne e a pilastri chiamate Meteore, cioè a dire «cadute dal cielo». Alcuni autori dicono che dalle lacrime dell'impiccato nasce in terra la mandragora, e Achim von Arnim aggiunge che questa pianta può diventare talvolta un piccolo uomo pieno di boria e di vizi, ma privo della divina scintilla che illumina i figli di mamma. Anche questa enorme mandragora di sassi che sono le Meteore è nata forse dalle lacrime di qualche gigantesco impiccato, una di quelle bestiali creature che una volta si aggiravano da queste parti e cercavano di detronizzare Giove, perché ogni età ha i suoi deicidi.

Ai piedi delle Meteore scorre il Peneo, e a poca distanza si apre la pianura di Farsaglia. Qui s'incontrano di tanto in tanto sotto la luna Cesare e Pompeo, maestosi e leggeri nella loro fosforescente veste di fantasmi, e usandosi grandi cortesie si domandano quale diversa piega avrebbe preso il mondo se invece di Cesare avesse vinto Pompeo, ma non riescono a trovare una risposta soddisfacente.

La Tessaglia è paese di centauri e di streghe. Talvolta il commentatore Visanio prendeva Nivasio con sé, nelle ispezioni della linea ferroviaria ch'egli andava costruendo in quella pianura arsa

dalla siccità e spazzata da nuvole di cavallette. Nivasio cavalcava un cavalluccio bigio e in testa portava un piccolo casco. Padre e figlio erano scortati da cavalleggeri che portavano un fazzoletto bagnato sulla nuca e il moschetto nella fondina della sella, a protezione dei *cleftes* annidati nelle caverne dell'Olimpo, che scendevano a infestare i villaggi della pianura, a rubare pecore, a taglieggiare i contadini.

Cleftis significa brigante, ma nella mente infantile di Nivasio Dolcemare questa parola non evocava una figura di brigante, che dopo tutto è una figura d'uomo, ma di quelle streghe o «lupe di Tessaglia», come egli seppe di poi che le chiamava Fotide, l'amante di Lucio. Ma una notazione è necessaria. *Cleftis* letteralmente significa ladro, e per amplificazione uomo furbo e ingannatore. Il significato aggiunto è venuto dalla vita brigantesca cui erano astretti i patrioti greci per sfuggire alla polizia turca, e *cleftis*, come ladro, illustra per allegoria la scaltrezza «ladresca» di quei combattenti nascosti. Se non s'interponesse una quistione di date, re dei *Cleftis* sarebbe Ulisse.

Un giorno i durissimi raggi del sole attraversarono il piccolo casco di Nivasio Dolcemare, ed egli cadde dal cavalluccio come un raggazzino di piombo che ha perduto l'equilibrio. Lo portarono di peso al villaggio, egli riaprì gli occhi in una camera fresca e buia come una cantina. A tutta prima gli sembrò di svegliarsi nel cuore della notte, ma a poco a poco il riflesso di una forma più

chiara, di qualche oggetto metallico cominciò a brillare nella penombra. La sua piccola notte si punteggiò di luci. Era la notte particolare di un salotto lustro e odoroso di antico, una notte nella bottega di un antiquario. Il pavimento, lucido come il dorso di uno stradivari, rifletteva i piedi delle poltrone. Entrò una cameriera reggendo un vassoio sul quale brillavano argenti e cristalli, e pattinando silenziosamente su due pezze di felpa. Il salotto era «custodito», ossia riparato dal sole e dal caldo, con una cura che dinotava scienza profonda delle necessità biologiche di un clima sul quale i furori della canicola pesavano così atrocemente. Per un infingimento squisito, l'unica finestra cui fosse permesso lasciar passare un po' di luce, era mascherata da uno storino calato fino a terra, sul quale brillava in trasparenza un paesaggio con verzure e torrentelli giocondamente tinteggiati. Una voce lì accanto domandò: «Lo vuoi un po' di *neranzàke*?». Era una voce morbida e così ricca di flessioni, che pure in quella breve frase essa trovò modo di passare tre volte dai toni bassi ai toni alti e viceversa, tracciando una sonora fila di piccole montagne russe. Al suono di quella voce Nivasio si avvide che la sua testa poggiava sulle ginocchia di una bambola colossale e viva, chiusa come i preti in un abito nero saldato nel mezzo da una fila ininterrotta di bottoncini neri, e che esalava quell'odore di rosa dolce indissolubilmente associato nella mente di Nivasio Dolcemare all'idea del flan di semolino. Enorme e rotonda, la faccia della bambola sorrideva dall'alto a

Nivasio, come la luna stessa scesa fino a lui a dargli prova del suo affetto. Quella signora morbida e linda era la signora Perdoux, vedova di un ingegnere normanno venuto egli pure in Tessaglia per la costruzione della ferrovia, e morto un anno prima di malaria. La mano della signora Perdoux, bianca e breve come una gardenia, tolse un cucchiaino dal vassoio che la fante reggeva, lo immerse in una conca di cristallo, tirò su un rivo di smeraldo e destramente lo arrotolò intorno al cucchiaino, depose sul labbro di Nivasio quella fragrante dolcezza fatta con arance bambine cotte nello zucchero, che laggiù chiamano «neranzàki». E il *neranzàki*, l'ombrosa frescura del salotto, il paesaggio luminoso dello storino, l'odoroso grembo di madama Perdoux erano gli elementi felicemente riuniti di un piccolo paradiso, in contrasto all'inferno di terra bianca e di sole che bolliva là fuori.

Un ricordo egualmente favoloso ha lasciato in Nivasio Dolcemare la valle di Tempe, il Peneo che scorre nel mezzo, i salici e i platani che s'inchinano dalle due rive a riverirlo, come i cortigiani al passaggio del Re Sole. Nella valle di Tempe Apollo venne a purificarsi dopo l'uccisione del serpente, e in questo medesimo scenario Volfrango Goethe pose il sabba classico, che Arrigo Boito vestì di suoni ondosì.

Dai villaggi si levano nel cielo i minareti, simili a matite appuntite col temperalapis, ma questa perfezione è rara. I minareti per lo più sono mozzi, e sulla cima diroccata poggia come una cesta il nido della cicogna.

Colpi legnosi echeggiano nel cielo: è una cicogna che passa in volo e batte il becco, lungo e puntuto come le forbici di legno per allargare le dita dei guanti. L'altra cicogna aspetta nel nido, ritta su una zampa sola e gobba, come una zia saccente e meditativa. Nel viaggio di migrazione le cicogne volano a triangolo, e hanno insegnato questa formazione agli aviatori.

Le cicogne svernano in Africa ed «estivano» in Europa. Per tornare in Africa traversano parte la Francia parte i Balcani, e solo pochissime passano sull'Italia. Perché? Si dà come spiegazione la chiostra delle Alpi, ma è spiegazione troppo «fisica». Italiano, mi dispiace che la cicogna non conosca il mio paese nemmeno come ponte, e il mio dispiacere è metafisico.

La cicogna è messaggera di buone novelle, che essa reca nel cielo come i delfini le recano sul mare. Pratica la morale con rigore inflessibile, e si dice che la cicogna adultera sia giudicata, condannata e uccisa da un tribunale di cicogne.

Cicogna in greco si dice *pelargòs*, e Pelasghia si chiamava la Grecia. L'etimologia è scienza infida, ma la somiglianza di questi due vocaboli è per lo meno curiosa. D'altra parte noi sappiamo quanto frequente, quanto facile è il passaggio della erre in esse e viceversa. La Grecia era la terra dei Pelasgi, ma anche la terra dei Pelarghi; e chi assicura che pelarghi e pelasgi non fossero la stessa cosa, o almeno che quelli fossero i rappresentanti, gli araldi, i simboli di questi? Si chiarirebbe così la ragione del gran rispetto che i greci in genere e i tessaloti in particolare nutrono

per la cicogna. La cicogna è il loro dio, dal quale hanno preso il nome, e di cui sperano anche spartire le virtù, il che in fondo si riduce a dire che le cicogne sono essi medesimi, indiatì e liberi di navigare il cielo, le zampe ciondoloni e il becco che fa «tac tac». Il totemismo è il segno della dignità di cui godevano le bestie, la testimonianza che la terra una volta era un paradiso.

Ma il ricordo di questo paradiso si oscura sempre più. Nivasio Dolcemare ha consultato l'Enciclopedia Italiana alla voce *svastica*. Il compilatore insegna che il nome di questo simbolo magico viene dal sanscrito *su* (bene) e *as* (essere); informa sul significato solare della svastica, nota che la svastica con gli uncini a destra si chiama *sauvastica* e per gl'Indiani ha potere infausto, ma sorvola sulla interpretazione più poetica della svastica, di raffigurazione della cicogna in volo. Eppure nel ricordo del tempo in cui gli animali vivevano con noi in compagnia ed uguaglianza, è contenuta l'idea più confortante sull'avvenire del mondo, l'idea che di là dalla contrazione dei popoli in se stessi, lascia intravedere l'espansione di essi popoli in una comune fraternità, e infine la loro nuova fusione con gli animali nel paradiso ritrovato.

Le cime delle Meteore sono coronate di antichissimi monasteri, inaccessibili per strade e altri valichi, e nei quali l'uomo è issato dentro una rete come un pesce. L'accesso è rigorosamente vietato alle donne, e poiché la saggezza più antica assicura che la donna è foriera di disordine e turbamenti, i monasteri delle Meteore sono una delle poche sedi in cui la Felicità ha probabilità

di trovare stanza.

Così pensava intorno al 1908 anche Guelfo Civinini, quando visitò le Meteore per incarico del «Corriere della Sera». *L'igúmenos*, o padre superiore, lo aveva invitato a pernottare al convento, e mentre nella nuda celletta il sonno chinava su lui l'ala aperta, Civinini pensava: «Che pace! che serenità! e come si sente che qui la donna non è mai venuta!».

In che modo Civinini passò quella notte non è detto, se godé la tranquillità che consente la lontananza della donna, o se ebbe a lottare contro le cimici che infestano quelle sante case, e che per grandezza e mezzi di offesa sono in proporzione con quel paese di centauri e di giganti. Ma quando l'indomani Civinini si svegliò e trovò accanto al suo giaciglio una forcina, esclamò: «Anche qui e arrivata la donna!».

Ma Civinini sbagliava. Quella forcina non era caduta dalle trecce bionde e fragranti di una donna, ma dalla chioma nera e bisunta di un frate. Non avevi notato, Guelfo, che i monaci greci portano i capelli lunghi arrotolati sulla nuca in una grossa ciambella, lustra di unto e incipriata di forfora? Il proprietario di quella forcina forse non aveva mai visto una donna.

Mai visto una donna...

A distanza di trent'anni, una notizia apparsa nei giornali viene a confermare questa possibilità così difficile per noi da pensare. Gli abitanti delle paludi di Pinsk, in Polonia, non sapevano che ci fosse stata la guerra mondiale: ignoravano il cavallo e alla sua

vista scapparono terrorizzati, non conoscevano le scale e portati davanti a una scala cominciarono a salirla carponi. Ma non avere mai visto una donna...

La notizia diceva: «È morto a ottantadue anni, in un convento del Monte Athos, il fratello Michele Tolotos, che in tutta la sua vita *non aveva mai visto una donna*. Michele Tolotos era stato raccolto pochi giorni dopo la sua nascita tra le rovine della sua casa natale crollata per terremoto, e portato al convento da dove non era mai più uscito».

Quale concetto può avere della donna un uomo che non ha mai visto una donna? Vien fatto di pensare a una creatura chiusa ai moti e ai sentimenti che ispira la vista della donna, e invece no. Non avere mai visto una donna è la condizione migliore forse per ricevere l'influsso dell'«eterno femminile». Come l'arte, così anche l'amore più alto è quello che non si fa dal vero. Quel tanto di fisico che è nell'amore di Dante per Beatrice, fa ombra allo splendore di quell'ineffabile sentimento. E quando alcun impedimento vieta il compimento fisico dell'amore, l'amore se ne avvantaggia fino al sublime, come nel caso di Eloisa e Abelardo. Senza dire che una donna ancorché non viva ma dipinta, Michele Tolotos l'avrà pur veduta nel convento del Monte Athos, non fosse che la faccia nera della Madonna, chiusa nell'argento dell'icona, che laggiù chiamano Panaghia cioè a dire «Tutta-santa». E un'immagine basta, come bastò a Teofrasto Bombasto di Hohenheim detto Paracelso l'immagine di Nostra Signora di

Einsiedeln, a rivelargli il volto di sua madre che lui non aveva mai veduto. E anche se l'immagine della donna manca, non manca l'immaginazione della donna. Perché la donna è in noi più di quanto noi siamo in essa. E siccome la donna come corpo nasce da una nostra costola, la donna come idea nasce dalle pieghe più riposte della nostra mente.

FRAMMENTI

Frammento N. 1

(Nivasio Dolcemare, prima di cadere da cavallo colpito d'insolazione, cavalca nella pianura tessala al fianco di suo padre, il commendatore Visanio).

«Nella torrida vallata del Peneo, a poca distanza uno dall'altro, Dolcemare padre e figlio camminano al passo, ciascuno nell'ombra breve della propria cavalcatura. La terra è bianca, fenduta da lunghe crepe a X e a Z. Di ciò che era il fiume, un velo d'acqua rimane sulla rena, e brilla fino all'orizzonte come una strada d'argento».

Frammento N. 2

(Caduto da cavallo, Nivasio Dolcemare è portato in casa della vedova Perdoux).

«Il sole è tramontato. La signora Perdoux spinge la poltrona di Nivasio Dolcemare sulla terrazza, gli siede accanto e comincia a raccontargli delle favole. Tra una favola e l'altra, e come per stabilire un nesso necessario tra favola e realtà, la signora Perdoux, che non ha figli ed è per questo tanto più sottilmente madre, accenna con la mano morbida e bianca le cime dell'Olimpo e dice: "Vedi, figliolo, quei monti lassù? Sono pieni di brigantoni

che fermano i viaggiatori e li derubano, e se qualcuno fa tanto di opporre resistenza, gli fanno bum bum”».

Frammento N. 3

«Sprofondato nella poltrona troppo grande per lui, Nivasio non ascolta le favole che gli racconta la signora Perdoux, ma soltanto il suono della sua voce. Ascolta quella voce *come da un'altra vita*. Interrotta dalla breve morte dell'insolazione, la sua attività vitale non ha ritrovato ancora il ritmo regolare.

«Anche la forma della signora Perdoux, Nivasio la vede come da un'altra vita. La forma della signora Perdoux è monumentale e assieme morbidissima, come di una più che madre, di una madre dea, di una madre indiretta e ineffabile.

«I rapporti tra madre e figlio sarebbero più sottili forse, più dolci, più poetici, se non ci fosse legame di sangue tra madre e figlio; se ogni madre facesse da madre non ai figli propri, ma ai figli di un'altra madre. Anche i figli più difficili allora, più esigenti, anche i figli dalle necessità più profonde e pure potrebbero assaporare quella “poesia della madre”, che finora è riserbata ai plebei.

«Le condizioni fisiche della signora Perdoux, giustificano il fascino che essa esercitava su Nivasio Dolcemare. La signora Perdoux era linda, ravviata, pulitissima. Essa era in quella stagione della vita in cui né la pelle secerne più umori né l'animo. Vecchia, la donna ridiventa fanciulla e ritrova di là dalla immonda tempesta dei sensi una candida verginità, la quale prelude alla verginità

suprema: la morte».

Nota. Questi frammenti potevamo anche buttarli via, ma quale pensiero avrebbe conchiuso meglio questo libro, qualunque libro, della «morte come verginità suprema»?